MICHAEL LAIMO
DAL PROFONDO DELLE TENEBRE
(Deep In The Darkness, 2004)

Ringraziamenti

Senza un ordine particolare, vorrei ringraziare le seguenti persone per l'appoggio, l'ispirazione e l'incoraggiamento che mi hanno offerto.

La mia famiglia: Sherrie Laimo, Anna Rose Laimo, Emma Grace Laimo, mamma e papà Laimo, Bob e Larry Laimo (grazie per aver comprato tutte quelle copie di *Atmosphere*, Bob), Samantha e John Huxtable, Mary Ann e Pat Ballaro, e la banda della Mercury Beach-Maid.

Amici e colleghi: Don D'Auria, Shane Staley, Gary A. Braunbeck, Tom Piccirilli, Gerard Houarner, Linda Addison, Matt Schwartz, Brian Hopkins, Gord Rollo, Gene O'Neill, Judi Rohrig, Brian Keene, Edo van Belkom, Joe Nassise, Douglas Clegg, Dallas Mayr, Gordon Linzner, Shannon Gronley ed Eko Kreal di Jeans to Go, Perry Tepper, John Everson, Greg F. Gifune, Charlee Jacob, Michael Arnzen, Jack Fisher, Garrett Peck e Clive Barker, che ha chiesto *a me* di fare un autografo a lui, su un mio libro.

Le ricerche sono state condotte su www.mayoclinic.com e www.microbeworld.com.

Scritto esclusivamente in treno sulla ferrovia di Long Island e al Barnes & Noble Café di Melville a New York.

Prologo

Uno scantinato buio.

Un respiro affannoso.

Un secco rumore di passi strascicati sul pavimento di cemento. Dita nervose che picchiettano sulla ruvida superficie di un tavolo. Il fetore dell'umidità e della muffa.

Di sopra un orologio batte le ore. Un'inutile brezza sfiora la fiamma dell'unica candela.

Una mano si posa su un piccolo registratore appoggiato sul tavolo.

Un dito esitante cerca il tasto di registrazione. Lo preme.

Dieci secondi di respiri profondi, affaticati. Poi, una voce.

«Vi prego di lasciarmi cominciare affermando che a mio parere l'incre-

VISIT…

dibile storia che sto per registrare può essere narrata bene solo a voce, e che, sebbene abbia raccolto una serie di pagine scritte di mio pugno sugli eventi avvenuti qui al 17 di Harlan Road - la mia casa, anche se non riesco a chiamarla così pur abitandovi ancora - ritengo che l'accaduto debba essere registrato dalla mia voce, sui nastri che state ascoltando.

Se nel sentire questo nastro decideste di arrivare fino in fondo, premetto che dovrete mettere in conto molte ore di ascolto, data la complessità della storia che sto per raccontare. Perciò segnerò su ciascuna cassetta il numero che indica lordine in cui i nastri dovrebbero essere riprodotti. Naturalmente quello che state ascoltando in questo momento sarà contrassegnato con il numero uno e una nota a margine: "Da usare per primo"

È mio vivo desiderio raccontare ogni dettaglio della mia esperienza di vita qui al 17 di Harlan Road, nel tentativo non solo di farvi conoscere ogni più piccolo particolare, ma anche di dimostrare la mia lucidità mentale, in modo che non rifiutiate le mie parole considerandole i vaneggiamenti di un uomo la cui mente è ormai in preda alla pazzia. *Io sono sanissimo di mente e la storia che sto per raccontare è la pura verità.* Lo dirò una sola volta, perché non vedo ragione di ripetermi per cercare di convincere voi ascoltatori della veridicità di questa faccenda apparentemente poco plausibile. Io, Michael Cayle, dottore in medicina, ho sperimentato ciò che sto per rivelarvi nel periodo in cui ho abitato in questa casa al 17 di Harlan Road. Detto questo, non difenderò oltre la mia salute mentale.

Devo anche aggiungere che non mi assumo alcuna responsabilità per la scomparsa di mia moglie Christine e di mia figlia Jessica. Anche se *so benissimo* cosa è accaduto a entrambe, al momento non so con esattezza dove si trovino, né sono in grado di riportarle indietro. Detto questo, so che la mia battaglia è ben lungi dall'essere conclusa e che c'è ancora molto da fare e... e...

Ma forse sto correndo troppo. Ancora una volta ripeto che è mia intenzione rivelare ogni momento della mia storia su questi nastri nel tentativo, per quanto vano, non solo di indurvi a credermi, ma anche di aiutare me stesso a ricordare tutti i tormenti che ho dovuto subire. Nel farlo ritengo di poter scoprire qualcosa, per quanto di poco conto, che potrebbe essermi di aiuto in futuro... Quel poco di futuro che mi resta. La battaglia che sto combattendo è tutt'altro che terminata.

Suppongo che sia arrivato il momento di cominciare a raccontarvi gli eventi degli ultimi sei mesi, perché, se tergiverso ancora, potreste fermare questo nastro prima che abbia detto qualcosa di interessante... E indubbia-

mente gli appunti che ho lasciato sembrano le farneticazioni di un folle che dovrebbe passare la vita rinchiuso in uno sperduto manicomio, non una serie di note che registrano le esperienze di un uomo che cercava solo di proteggere la sua famiglia.

Perciò vi prego, gentili ascoltatori... mettete da parte la vostra incredulità, ascoltate questi nastri e datemi la vostra completa attenzione...».

PARTE PRIMA
Nell'oscurità, occhi dorati

Capitolo 1

Se foste venuti da me alcuni anni fa e mi aveste offerto un milione di dollari per scambiare Manhattan con un posto in campagna, vi avrei detto che era più probabile una finale di campionato tra i Mets e gli Yankees. Cristo, anche se me l'aveste chiesto un mese fa avrei comunque rifiutato di lasciare il mio appartamento nella grande città per trasferirmi in una casa di legno in uno sperduto paesino di campagna, dove ci sono più vacche che persone, il vicino abita a un chilometro di distanza e tra le due abitazioni non ci sono che alberi. Ma poi, ovviamente, i Mets e gli Yankees arrivarono davvero in finale e io conobbi Phillip Deighton, il nostro vicino che abitava a un chilometro di distanza, il giorno in cui ci trasferimmo nella pittoresca cittadina di Ashborough nel New Hampshire.

Quell'uomo divenne il salvatore del nostro cane, Jimmy Page, un purissimo cocker spaniel che saltò giù dal minivan il giorno in cui ci trasferimmo, svanendo nel bosco accanto alla casa con quattro camere da letto e tre bagni. Page in realtà era il cane di Jessica, e le era stato regalato da mia moglie un anno prima per il suo quarto compleanno, ma ci eravamo affezionati tutti a quella palla di pelo.

Il destino sembrò giocare un ruolo importante nel trovare questa casa. Era stato così semplice che il mio desiderio di acquistare uno studio medico già avviato aveva appena preso forma. Praticamente era piovuto dal cielo, pochi giorni dopo aver convenuto in modo riluttante con Christine, apparsa invece molto sollevata, che per il bene di Jessica saremmo stati molto meglio in periferia. Qualche giorno prima che l'occasione si presentasse, avevo rivelato al dottor Scully la mia intenzione di lasciare il suo gregge di internisti di Manhattan. Lou Scully, che mi aveva offerto l'incarico alla fine del mio internato presso il Columbia Presbyterian Medical Center, mi

aveva trattato come un fratello minore e, quando gli avevo detto di volere una casa in periferia «per il bene di Jessica», e gli avevo spiegato: «Sai come sono le scuole qui in città», aveva annuito, rendendosi conto che non avrei affrontato la ferrovia di Long Island o la Metro North ogni giorno per arrivare a Manhattan. Aveva anche capito che ricominciare da zero avrebbe significato un brusco cambiamento nel mio stile di vita.

In seguito Scully mi avvicinò per parlarmi del dottor Neil Farris, un anziano medico del New England che aveva gestito per trent'anni uno studio medico ad Ashborough, una cittadina del New Hampshire. L'uomo, un buon amico di Lou, era morto tragicamente, vittima dell'aggressione di un cane. Il dottor Farris era un fervido fautore dell'esercizio fisico e, poiché era solito mettere in pratica ciò che predicava, anche a settant'anni suonati correva ogni mattina per cinque chilometri. La settimana prima, a circa un chilometro da casa, si era imbattuto in un cane randagio con un carattere piuttosto irritabile. Era passata almeno un'ora prima che qualcuno lo ritrovasse, ma ormai il dottor Farris aveva già perso parecchio sangue. Stiamo parlando di una piccola cittadina degli Stati Uniti, perciò era lui l'unico medico nei paraggi e avevano dovuto trasportarlo al più vicino centro medico, quello di Ellenville, a venti chilometri di distanza. Era morto prima di arrivarci.

La moglie di Neil Farris aveva deciso immediatamente di vendere la casa e lo studio. Sembrava infatti che possedessero un'altra casa a Manchester. I suoi figli erano lì per frequentare l'università e lei voleva stare con loro. Con la vendita dell'immobile avrebbe provveduto ai propri bisogni futuri. «E se vuoi il mio parere, Michael», mi disse Scully, «è un affare. Non troverai mai un altro studio avviato e una casa così elegante per un prezzo così basso».

Ovviamente non avevo intenzione di allontanarmi troppo da quanto Manhattan aveva da offrire in termini di cultura. Dopotutto ci vivevo da quindici anni, avevo conosciuto Christine al Metropolitan e avevo cresciuto Jessica in un bell'appartamento nell'Upper East Side. A parte le scuole, che non convincevano neppure me, New York aveva moltissime qualità. Long Island o il Connecticut sarebbero stati abbastanza vicini per continuare le escursioni del fine settimana che ci piacevano tanto e che ci sembravano fondamentali per lo sviluppo di Jessica e, cosa più importante, potevano offrirle l'ambiente scolastico ideale che sia io sia Christine volevamo che avesse.

Ma poi era capitata questa occasione.

«Non puoi proprio rifiutare», insistette Lou. «E la scuola locale è di ottimo livello. L'ho fatta controllare appositamente per te», aggiunse, consegnandomi una cartellina piena di fogli. Sorrisi e lo ringraziai, con la mente improvvisamente in subbuglio.

Il giorno dopo contattai la vedova Farris e il sabato successivo andai da lei in macchina con Christine e Jessica. Arrivammo poco dopo mezzogiorno. Il posto era davvero bello. Ma Christine, che aveva sempre vissuto a Manhattan, scoppiò a piangere, presumibilmente al pensiero di lasciarsi alle spalle la vita attuale. E Page cominciò ad abbaiare come un pazzo, perciò dovemmo tenerlo dentro l'auto; in ogni caso immaginai che Emily Farris non amasse particolarmente i cani in quel periodo, e per ottime ragioni.

L'incontro con la signora Farris non fu stressante come avevo immaginato. Volevamo concludere l'affare al più presto, perciò quando venimmo al sodo non badammo ai centesimi, e ci accordammo su tutti i termini nel giro di poche ore. Riportai la mia famiglia a Manhattan il giorno successivo, sapendo che due settimane dopo sarei stato io il medico della ridente cittadina di Ashborough.

Nonostante l'ansia e lo stress che improvvisamente ci erano piovuti addosso, tentai di pensare solo al lato positivo della faccenda. Non mi sarei dovuto preoccupare di crearmi una clientela né della concorrenza. Ma non ci sarebbe più stata nemmeno una grande città nel raggio di centocinquanta chilometri. Mi aspettavo la noia più assoluta, ma per il momento misi da parte quelle preoccupazioni. La cosa più importante era che avrei potuto continuare a mantenere Christine e Jessica, e che mia figlia avrebbe avuto tutta l'attenzione pedagogica necessaria. Il posto aveva un aspetto diverso al nostro arrivo. *Usata e abusata, come una casa stregata*, pensai. Scacciai via quel pensiero e saltai giù dal minivan come un uomo che ha una nuova vita davanti; quello era il mio modo per esorcizzare il fatto che eravamo tutti molto stanchi e stressati. Jimmy Page non aveva fatto che abbaiare nella gabbia sul retro, Jessica si era lamentata per tutto il viaggio di un mal di pancia e Christine aveva pianto un po' troppo per essere stata lei a insistere per questo trasloco da New York.

Naturalmente il mio entusiasmo era simulato, e facevo del mio meglio per trattenere le lacrime. In realtà non volevo vivere in quel posto isolato. Certo, ero più che disposto a fuggire dalla città, ma avevo messo gli occhi su una casa in periferia, in un quartiere dove se avessi voluto chiedere in prestito una tazza di latte a un vicino, non avrei dovuto salire in macchina per andarla a prendere. Per un istante fui quasi tentato di proporre di man-

dare a monte l'affare e tornare a Manhattan, dove il nostro appartamento in affitto forse era ancora disponibile. Considerai persino l'idea di lasciare lì l'uggiolante Page.

Ma la famiglia si comportò come me, e la felicità di Page per essere uscito dalla gabbia lo fece correre come un lampo nel bosco accanto alla casa. La *casa.* Il posto dove avrei abitato da quel momento fino a chissà quando, il luogo in cui, fino a tre settimane prima, il precedente proprietario aveva vissuto una vita senza pretese, dormendo, mangiando, lavorando e svolgendo attività private che nessun altro conosceva, tranne lui, sua moglie e quelle quattro mura. Lo stesso uomo che era uscito di casa senza avere alcuna intenzione di farsi sbranare da un cane. Mi chiesi se la casa possedesse sentimenti, se le avesse fatto piacere essere venduta a una persona nuova e sconosciuta. Nuovi mobili, nuova gente all'interno.

Se fossi una casa, pensai, *l'idea non mi attirerebbe troppo. Sarebbe come farsi trapiantare tutti gli organi quando i vecchi funzionano ancora bene.*

Ciononostante era davvero un posto piacevole. Era un vecchio edificio in stile coloniale con un atrio centrale e quattro stanze al piano terra, inclusa una cucina abitabile, e quattro camere da letto al piano superiore. Aggiungete tre bagni, due di sopra e uno di sotto, e diventava un posto niente male. Ovviamente c' erano anche lo studio medico e quello privato, annessi sul retro. Una magione degna di un re! C'era un'entrata separata sul lato della casa, dalla quale i miei futuri pazienti si sarebbero accomodati in una piccola sala d'aspetto. Da una parte dell'atrio c'era la sala visite, che all'epoca in cui l'avevo vista conteneva le apparecchiature del dottor Farris, che dovevano ancora trovarsi lì, in base all'accordo preso con la vedova. Dall'altra parte, sul retro della casa, c'era lo studio, una stanza sontuosa con una parete tutta a vetri, un caminetto e scaffali per i libri che ricoprivano quasi completamente le pareti. Era il sogno di ogni medico divenuto realtà, e mi immaginai perso in quella stanza dopo cena, a guardare fuori dalle finestre il bosco oscuro oltre il giardino e a contare le lucciole.

Il giardino dietro la casa aveva un bel prato che persino ora, a maggio, era di un verde brillante. C'era una grossa fontana in cemento per gli uccelli e in fondo, al limitare del bosco, un capanno chiuso da un lucchetto, che in precedenza non avevo notato. Il bosco sembrava estendersi a perdita d'occhio e, da quello che avevo capito parlando con Emily Farris, non c'era mai stata una vera e propria linea di demarcazione tra la proprietà e la terra demaniale. Immaginai che l'unica cosa di cui preoccuparmi fosse che a

qualche costruttore senza scrupoli potesse venire in mente di costruirci un centro commerciale o un parcheggio, ma le probabilità che accadesse erano piuttosto remote. Per il momento ero pronto a scommettere che nessuno avrebbe costruito nel mio giardino. La popolazione locale non l'avrebbe permesso.

Dopo essere sceso dal minivan, mi voltai e guardai Christine con dolcezza. Si stava asciugando le lacrime con un fazzolettino di carta. «Be'... eccoci qui». Provai un pizzico di ansia e sentii le gambe tremare. Si dice che comprare una casa è uno degli eventi più stressanti che possono capitare nella vita, subito dopo sposarsi e avere un bambino. Io avevo superato indenne le prime due prove ma, per qualche ragione, mentre ero li in piedi di fronte alla nostra nuova casa in un paesino sconosciuto del New Hampshire, provavo una maggiore apprensione di quando era nata Jessica. E in quel momento sembrava proprio che fosse così anche per Christine.

Mi si avvicinò e mi abbracciò. Sentii le sue guance umide contro la spalla. «Non sono mai stata tanto felice», mormorò. Naturalmente stava mentendo, ma io ero contentissimo di sentirglielo dire. Significava che era pronta ad accettare il cambiamento nel nostro stile di vita, e quel pensiero mi tolse un grosso peso dalle spalle. Il fatto che io invece fossi insoddisfatto era una questione personale che ero perfettamente in grado di gestire: avrei imparato a essere di nuovo contento. Ma avere a che fare con l'infelicità di Christine sarebbe stato un altro paio di maniche. Era maledettamente risoluta dal punto di vista emotivo. Se avesse deciso di viaggiare lungo il sentiero dell'infelicità, sarei stato rovinato, per sempre. Non ci sarebbe stato modo di farle cambiare idea. Era una roccia quando si trattava delle sue emozioni.

La vidi passare in rassegna il davanti della casa, dal portone alle finestre vuote, fino al vialetto che portava all'ampia strada d'accesso. Riuscivo a sentire le rotelline girarle nella testa, rovistando alla ricerca di idee per riempire di piante lo spazio sotto la finestra a bovindo, o forse elaborando un centinaio di altri progetti decorativi.

Sentii Page abbaiare in lontananza e per la prima volta mi chiesi se sarebbe riuscito a ritrovare la strada per tornare.

Jessica si avvicinò e strinse la mano di Christine. «Mamma, non mi sento bene», disse.

Avevo sentito quella frase un migliaio di volte durante il viaggio. Come al solito, Christine era più attenta di me alle lamentele di nostra figlia.

«Cosa c'è, tesoro?», chiese, inginocchiandosi e accarezzandole i riccioli

biondi.

«Ho mal di pancia. Voglio tornare a casa».

Christine mi guardò addolorata. Le dispiaceva per Jessica. Io invece immaginai che una bambina di cinque anni avesse bisogno di un paio di settimane per abituarsi al nuovo ambiente. Nel giro di un mese avrebbe completamente dimenticato Manhattan. A differenza di me.

Andai da Jessica e mi inginocchiai accanto a lei. Così in basso gli uccellini sembravano cantare molto forte. Dovetti ammettere che era un bel cambiamento dall'incessante lamento delle sirene che riempivano le strade.

«Tesoro, *questa* è la nostra nuova casa», dissi indicando la dimora.

Lei diede una veloce occhiata all'edificio e poi mormorò: «Cacchio».

Lanciai uno sguardo interrogativo a Christine, poi un attimo dopo scoppiammo tutti a ridere, Jessica compresa. Non avevamo idea di dove avesse sentito quella pittoresca espressione e immaginai che fosse molto meglio di «cazzo» o «porca puttana», parole che aveva senza dubbio imparato frequentando l'asilo a Manhattan. Ecco perché ci eravamo trasferiti qui. E, cacchio, a me andava bene così.

Misi le braccia intorno a Christine e a Jessica e ci abbracciammo.

Un modo perfetto per cominciare la nostra nuova vita insieme.

Capitolo 2

Sarebbe stato bello se quell'istante fosse durato per sempre, perché da quel momento in poi tutto andò a rotoli. Interruppi quell'abbraccio di famiglia per pescare le chiavi della casa dalla tasca della giacca, e appena il mio dito si infilò nell'anello del portachiavi, Jessica mi vomitò addosso.

Christine gridò il mio nome, poi esclamò: «Oh, Jess, tesoro...». Un istante dopo si alzò in piedi e fece un balzo indietro, mentre Jessica continuava a vomitare su tutto il vialetto d'ingresso. Sembrava davvero entusiasta per non essersi trovata sulla linea del fuoco, e si sistemò a un buon metro di distanza per evitare di venire schizzata. Quanto a me, rimasi fermo lì, senza parole, guardando alternativamente mia figlia che si sentiva male e quella schifosa brodaglia che mi colava lungo i jeans.

Quando i conati di vomito cessarono, i singhiozzi della bambina si trasformarono in lamenti di paura. Jessica sembrava terrorizzata, come se avesse appena vomitato un uccellino vivo o qualcosa del genere.

«Jessica...», dissi, incerto su cosa fare con il vomito che avevo sulla gamba. «Va tutto bene, non c'è ragione di essere spaventata. Hai solo male

al pancino, ecco tutto».

«*Ma la mia pancia!*», gridò lei. Aveva gli occhi arrossati, umidi e gonfi come due pomodorini maturi. Per un istante non seppi cosa fare. Volevo solo togliermi i pantaloni. Avevo ancora le chiavi in mano, ma non mi servivano a niente perché il camion dei traslochi con le nostre cose non era ancora arrivato, e avevo portato con me solo una sacca sportiva con il cambio per quella notte.

«Non restare fermo lì, Michael», disse Christine. «Fa' qualcosa». Per lei essere un dottore significava avere il potere di risolvere ogni situazione, medica o no.

«Cosa suggerisci?». Stavo cominciando a spazientirmi e pensai di nuovo di tagliare la corda e tornare di corsa a New York, questa volta da solo.

«Togliti i pantaloni, dottore. Poi vai a prendere lo sciroppo per tua figlia nella cassetta del pronto soccorso».

Jessica diventava sempre *mia* figlia quando le cose non andavano per il verso giusto. Come adesso. «E dove dovrei cambiarmi? Non ho intenzione di lasciare una scia di vomito per tutta la casa o nell'auto».

«Michael... non c'è un'anima nel raggio di chilometri. Siamo a casa del diavolo, ricordi? Togliteli e basta».

Stavo per obiettare, ma in quel momento Jessica si sentì di nuovo male, squassata da tre grossi conati. Le lacrime cominciarono a scenderle copiose dagli occhi, e quando gli spasmi si calmarono cominciò a piangere inconsolabilmente. Barcollai fino all'auto e mi liberai delle scarpe e dei calzini, scalciandoli via. La cassetta del pronto soccorso era nel vano portaoggetti. Presi un panno dal sedile posteriore e strofinai via un po' di vomito dai pantaloni. Mi sentii assalire dalla nausea, perciò decisi che dopo tutto era meglio toglierli, e lo feci. Poi, con indosso solo un paio di boxer, tornai da Christine e Jessica, sentendomi come un serpente che aveva appena mutato pelle, infreddolito e vulnerabile.

Christine aveva preso in braccio Jessica e le stava dando delle piccole pacche sulla schiena, cercando di calmarla.

«Sta male, Michael. Scotta».

«Dimmi qualcosa che non so».

«Be'... lo sai che te ne stai in piedi sul vialetto della tua nuova casa senza pantaloni addosso, a fare assolutamente niente?». Mi guardava con severità, senza neppure la traccia di un sorriso. Chiaramente non stava cercando di fare una battuta, come avevo sperato. Voleva semplicemente essere indisponente, e mi fece venire voglia di gridare e di correre dentro casa, *via*

dal caos che c'era là fuori.

E poi gridai davvero, ma non contro Christine. Sentii un dolore improvviso e lancinante alla pianta del piede. Era come se me l'avessero amputato senza anestesia... Mi misi subito in ginocchio per vedere cosa fosse successo, lasciando cadere stizzito la cassetta del pronto soccorso.

«Che succede, Michael?», gridò Christine, posando Jessica sul prato. Nonostante il terribile dolore che provavo, sentii la bambina ricominciare il suo pianto isterico, come se qualcuno l'avesse terrorizzata. Tentò di aggrapparsi a Christine e poi a me, cercando conforto, e io non ebbi altra scelta che darle una piccola spinta mentre mi esaminavo il piede. Ovviamente lei andò a finire dritta nella pozza di vomito. Questo fatto scatenò grida sfrenate, da parte di moglie e figlia insieme.

Ma non potevo dare retta a nessuna delle due. Quando girai il piede, vidi uno spettacolo raccapricciante. Un chiodo arrugginito si era conficcato proprio al centro della pianta. Sporgeva storto come il vecchio palo di una staccionata. C'era un'orrenda protuberanza rossa, grossa quanto una moneta intorno al punto d'entrata. Il sangue sgorgava copioso. Gridai di nuovo, per il dolore, la paura e lo shock.

Sangue e vomito! pensai assurdamente.

Christine ebbe la faccia tosta di rimproverarmi per aver spinto Jessica e, mentre urlavo, dovetti praticamente metterle il piede in faccia per testimoniare la mia linea di difesa. Non ci guadagnai altro che un'occhiata di disgusto. Mia moglie rabbrividì e si voltò.

«La vedo piuttosto impegnato, vero?», disse una voce profonda alle mie spalle. E poi sentii abbaiare. Jimmy Page.

Mi voltai e vidi un uomo sulla cinquantina in piedi a un paio di metri di distanza. Indossava un paio di Wrangler consumati e una camicia scozzese; una massa di peli grigi usciva dal colletto sbottonato. Era pallido e masticava un mezzo sigaro spento. Teneva in braccio Jimmy Page come se fosse un bambino, a pancia all'aria. La lingua del cane penzolava dalla bocca come un nastro rosso.

«Dicono che lei è il nuovo dottore. Sembra anche che sia il suo primo paziente».

Tentai un mezzo sorriso, nonostante il dolore. «Sembra proprio così», convenni, chiedendomi cosa pensasse *veramente* di me, considerato che ero in mutande.

«Ho trovato il suo cane», disse, poi si inginocchiò e lasciò andare Jimmy Page, che corse immediatamente ad annusare il vomito di Jessica.

Alzai lo sguardo verso l'uomo, riuscii a sorridere e dissi: «Grazie».

Niente di meglio che fare una buona impressione al primo incontro, pensai.

Capitolo 3

Infilandosi il sigaro zuppo di saliva nel taschino della camicia, l'uomo ci spiegò che era seduto nella veranda della sua casa quando Page gli si era avvicinato, annusando. Dopo averlo coccolato un po' e avergli dato una bella fetta di tacchino, l'uomo aveva scortato il cocker spaniel a casa. «Essendo nuovo di queste parti, ho immaginato che avrebbe avuto problemi a trovare la strada». Poi aggiunse: «È un tipo parecchio allegro, vero?».

Mentre Christine cambiava Jessica accanto al minivan, mi tolsi il chiodo dal piede con un gesto rapido e calcolato del polso. Gridai solo una volta e, anche se avevo rimosso molti chiodi e aghi da pazienti, non avevo mai provato un dolore del genere. E anzi, non avrei mai potuto immaginarne uno più acuto. Poi, sorprendentemente, cessò. O perlomeno cessò il dolore forte. Rimase solo un pulsare sordo, e a quel punto bagnai la ferita con il disinfettante e la fasciai, sapendo che il solo camminare in giro per casa avrebbe costituito un'impresa per almeno una settimana. Non ci voleva proprio, considerato che avrei avuto il mio bel daffare a svuotare gli scatoloni e a disfare le valige.

«Chissà come c'è finito nel suo prato», commentò l'uomo. Mi fece un sorrisetto malizioso, poi tese la mano, che strinsi cordialmente. «Phillip Deighton, al suo servizio», si presentò aiutandomi ad alzarmi in piedi.

«Michael Cayle e... Sì, sono il nuovo dottore».

«Mamma, chi è quell'uomo?», sentii Jessica chiedere. Christine la zittì mentre tornavano dopo essere state alla macchina, poi sorrise e si presentò.

«Nostra figlia non si sente bene oggi», disse. «Ha avuto un piccolo incidente». Page saltellava intorno ai presenti, tornando indietro di tanto in tanto per annusare il vomito di Jessica.

Deighton tolse di nuovo il sigaro dal taschino e lo rimise in bocca, ma senza accenderlo. «Lieto di conoscerla», disse. Poi si inginocchiò all'altezza di Jessica. «E tu come ti chiami, signorinella?». Jessica non rispose. La esortai a essere educata e a presentarsi. Alla fine mormorò sottovoce il suo nome e poi nascose il viso nella coscia di Christine.

«Benvenuta ad Ashborough». L'uomo si rialzò e ci fece un sorriso luminoso. Poi mi resi conto che lo faceva perché ero in piedi con addosso solo

le mutande.

«Ehm... Sì, come può vedere c'è stato un piccolo incidente. Mi spiace davvero per questa vista poco piacevole». Non era necessario che indicassi il vialetto di casa.

Phillip alzò le mani in un gesto eloquente. «Non c'è bisogno di scusarsi... Tutti abbiamo delle giornate storte, e siete di certo tutti sottosopra per il trasloco, immagino».

«Sì. Direi che è stato un inizio poco promettente».

Deighton sorrise, poi guardò verso Christine. Probabilmente cominciava a sentirsi a disagio perché ero mezzo nudo. «Se volete, siete più che benvenuti a casa mia per un po', almeno finché non arriveranno le vostre cose. Le presenterò mia moglie, che non vede l'ora di conoscerla, dottore. Sarà una delle sue pazienti abituali... per causa di forza maggiore, immagino. Sono certo che scoprirà tutto di lei negli archivi del dottor Farris. E Michael da noi potrà pulire meglio quella ferita. Immagino che vorrà farsi una bella antitetanica, no?».

Guardai verso Christine, che strinse leggermente le spalle e annuì. Eravamo impazienti di cominciare a esplorare la casa e i dintorni, ma senza i mobili non ci saremmo potuti riposare, e l'acqua non era stata ancora allacciata. Inoltre non volevo rifiutare la gentile offerta del nostro nuovo vicino, anche se era arrivata in un momento un po' particolare.

«Vi prepareremo qualcosa per pranzo. Penso che avrete fame». Posò le mani sulle ginocchia e sorrise a Jessica. «Rosy ha un tè freddo con il miele molto speciale che ti farà bene al pancino. Ti andrebbe di assaggiarlo?».

Jessica annuì e rispose con un flebile sorriso.

Be', io avevo fame, e probabilmente anche Christine, e in auto c'era solo un sacchetto di patatine. Poco prima di arrivare avevamo parlato di andare in città alla ricerca di una tavola calda, ma ora sembrava che i piani fossero cambiati. «Sicuro, qualcosa da mangiare sarebbe perfetto. Grazie». Zoppicai fino all'auto, tirai fuori un paio di pantaloni di ricambio e li infilai. Christine diede a Jess lo sciroppo e la piccola, che si era ripresa dal trauma del vomito, fu entusiasta all'idea di poterlo bere direttamente dalla bottiglietta.

Poi ci ammucchiammo tutti nel minivan, con Phillip e il suo nuovo amico Page sul sedile posteriore e Jessica davanti sulle ginocchia di Christine. Mentre ci dirigevamo verso casa Deighton, guardai un lato della casa e non vidi altro che alberi a perdita d'occhio.

Non potei fare a meno di chiedermi fin dove si estendessero quei boschi

rigogliosi.

Capitolo 4

La strada curvava un po', a mio parere senza una buona ragione, perché la casa di Deighton era rivolta a est come la mia. L'incantevole edificio in stile coloniale apparve dietro una curva costellata di alberi: sulla sinistra avevamo superato solo fitti boschi, mentre sulla destra c'erano pascoli verdi che di tanto in tanto cedevano il passo alle verande di altre case. Ogni dimora aveva sul retro un'invitante distesa di alberi.

Mentre svoltavo nel lungo viale di ghiaia, mi chiesi perché i medici precedenti di Ashborough non avessero aperto lo studio in centro, dove il traffico maggiore avrebbe portato più pazienti. Forse era tradizione mantenere un certo isolamento, un distacco dalla società, in modo da distrarsi il meno possibile e da godere la pace e la quiete. Probabilmente era così sin dal diciottesimo secolo, quando queste case erano state costruite. Come al giorno d'oggi, quasi certamente c'era un solo medico in città, e la sua abitazione si trovava nella periferia boscosa; era necessario recarvisi di persona se si aveva bisogno di qualcosa. Mi chiesi con un certo sgomento se quei dottori facessero visite a domicilio, e se ci si aspettasse che anch'io rendessi questo servizio. *Sto forse per fare una visita a domicilio? E se si trattasse di una tattica diversiva da parte di Phillip Deighton?* Tentai di convincermi che quegli assurdi sospetti erano frutto della mia mente stanca e ansiosa, ma per una qualche ragione non ci riuscii.

Le presenterò mia moglie, che non vede l'ora di conoscerla, dottore. Sarà una delle sue pazienti abituali.

«Bene... ci siamo. Casa dolce casa», disse Deighton. «Ci abito da trentadue anni. Non potrei mai immaginare di staccarmi da qui per traslocare, come avete appena fatto voi». Scese dall'auto, con Page che gli saltellava intorno abbaiando felice. Jessica non sembrava più stare male, ma anzi pareva contenta, e così iniziò a rincorrerlo.

«Stai attenta, Jess», la ammonì Christine. «Non vogliamo un altro incidente».

La casa mi sembrò molto simile alla mia: era un grosso edificio in stile coloniale del New England, con il tetto in legno scuro e le finiture in bianco. Il viale d'accesso scorreva in mezzo a un rigoglioso tappeto erboso. Anche il passaggio pedonale era sterrato, e finiva con quattro gradini di legno che conducevano a una veranda verniciata di grigio, che girava tutt'in-

torno alla casa. Il clima mite della primavera aveva incoraggiato le azalee ai due lati della veranda a fiorire, e il profumo dei loro boccioli pervadeva piacevolmente l'aria; alcuni grassi calabroni si godevano quell'aroma, ronzando in cerchio attorno ai fiori. Ovviamente la casa aveva un aspetto più vissuto della mia, completa di segnavento tra l'erba, campanaccio sulla grondaia e cartocci di pannocchie sulla porta di casa: il classico look da cittadina del New England. Phillip ci fece strada all'interno, poi mi indicò le scale. «Il bagno è in cima a sinistra», disse premuroso.

Avevo portato con me la cassetta del pronto soccorso, e mi resi conto divertito di non averla mai dovuta utilizzare per fare un'antitetanica prima di allora.

Per un istante mi venne il dubbio di non avere una siringa, dato che era trascorso tanto tempo dall'ultima volta che l'avevo usata. Ma poi mi dissi di non preoccuparmi. Le siringhe c'erano di sicuro, così com'era certo che il mio piede pulsava per un'infezione incipiente.

«Grazie», risposi. Sorrisi distrattamente a Christine, poi guardai verso Jessica, occupata a dare da mangiare a Page una fetta di mortadella che Phillip aveva tirato fuori dal frigo. Mentre mi avviavo su per le scale, sentii Christine cominciare a raccontare le ragioni del nostro trasloco da Manhattan. Immaginai che avrebbe finito la storia mentre mi disinfettavo e facevo l'iniezione, così avremmo potuto tornare tranquillamente al 17 di Harlan Road. Casa dolce casa, come aveva detto Deighton.

I gradini scricchiolarono mentre salivo, e in cima alle scale girai a sinistra come aveva detto Phillip. C'era una porta aperta alla fine di un lungo corridoio rivestito con carta da parati: una modanatura in legno con incisi motivi floreali correva lungo la parete all'altezza della vita. Un leggero odore di stantio aleggiava nell'aria. Poteva essere naftalina, ma anche qualcos'altro. Qualcosa di *vecchio.* Come capelli che non venivano lavati da un mese.

Mi fermai voltandomi un attimo, e vidi altre due porte all'estremità opposta delle scale, una davanti e l'altra sulla parete di fronte al pianerottolo: immaginai che fossero camere da letto. Strinsi le spalle, poi mi girai, impugnai la maniglia ed entrai nella stanza. La prima cosa che feci fu guardare l'orologio: era l'una. Forse era un diversivo inconscio, per distogliere la mente ed evitare di rendermi conto che ero entrato nella stanza sbagliata.

Non ero in bagno. Ero nella camera da letto padronale, faccia a faccia con la signora Deighton.

Fortunatamente dormiva nel suo letto, sorretta da due cuscini, con la te-

sta inclinata goffamente di lato e appoggiata sulla spalla sinistra. Le mani cominciarono a sudarmi, ma non lasciai cadere la cassetta del pronto soccorso, anzi, la tenni più stretta mentre il cuore mi saltava in gola. Avevo svoltato dalla parte sbagliata in cima alle scale, oppure il sin troppo furbo Phillip Deighton aveva dato di proposito le indicazioni errate al nuovo medico di Ashborough, in modo che finisse nella stanza da letto della sua prima paziente.

Ecco cosa ti aspetta, caro vicino. Mi sembrava giusto darti un piccolo avvertimento.

La signora Deighton si mosse. Fu un movimento involontario della testa, subito seguito da un altro delle braccia sotto le lenzuola che la coprivano in modo disordinato. Il cuore mi cominciò a trottare, anzi a galoppare, e per alcuni secondi la stanza sembrò girarmi intorno. I miei piedi parevano incollati al pavimento e trattenni il fiato nel tentativo di non svegliare la donna... Ma in cuor mio sapevo che in realtà avevo paura.

Cercai di fare una diagnosi, e immediatamente pensai al cancro, che affligge quasi un americano su diciannove. Gli indizi erano più che ovvi. Una buona parte della mascella inferiore della donna era stata asportata, un lavoro piuttosto malfatto, se volete sapere la mia opinione, rozzo e impreciso. Ma in fondo non sono un chirurgo, né conoscevo la gravità del suo problema, quindi non potevo sapere con esattezza quali alternative chirurgiche esistessero al momento dell'intervento. L'unica cosa che mi era chiara era che un tumore maligno aveva infestato la mandibola, che non era stato scoperto in tempo e che era cresciuto tanto da non poter evitare l'amputazione, perciò l'osso era stato asportato insieme a buona parte della guancia; era rimasta solo una profonda cavità a rivelare un interno, che nessuno mai avrebbe dovuto guardare.

Lasciatemi dire che ne ho viste di ferite aperte in vita mia, e questa era davvero notevole.

Chiamatemi pure stupido, ma feci un passo avanti e cominciai a scrutare l'orrenda menomazione con immensa curiosità: non potei fare a meno di fissarla. Era assurdo, ridicolo, ma era come se guardassi la buccia di una mela marcia trovata in fondo a un cestino di frutta. Il dottore che era in me voleva studiare quel caso. E anzi, lo contemplava con morboso interesse. Gesù, mi sentivo come un bambino nella tenda dei fenomeni da baraccone di un circo. Ma cosa mi era preso?

Mi voltai e tentai di scacciare la visione di quella donna. Mi misi a osservare una foto appesa alla parete, che ritraeva un Phillip molto più gio-

vane, una Rosy dal viso incontaminato e una ragazza forse quindicenne in mezzo a loro. La figlia, immaginai. C'era una porta aperta dentro la stanza da letto... il famoso bagno. Entrai, trovai l'interruttore della luce e lo premetti. La stanza venne improvvisamente inondata da un forte bagliore giallo che si riflesse sulle piastrelle di ceramica e si inerpicò fino al soffitto di intonaco bianco. La ferita sul piede cominciò a pulsarmi con maggiore forza e, quando mi affrettai a rimuovere le bende, l'aria fredda che la sfiorò mi fece venire la pelle d'oca. Aprii la tenda della doccia e feci scorrere dell'acqua tiepida nella vasca. Quando fu piena per un quarto, immersi il piede. Sentii una dolorosa fitta iniziale, che andò lentamente alleviandosi man mano che la ferita si bagnava.

Mentre me ne stavo lì con il piede a bagno, tentai con tutte le forze di pensare ai traslocatori, che probabilmente in quel momento stavano riempiendo il giardino di fronte alla casa di scatoloni, e mi resi conto che dovevo tornare il prima possibile per indicare dove mettere i mobili. Ma la mia mente continuava a vagare... L'immagine della donna nella stanza accanto non voleva lasciarmi, mi ossessionava, mi faceva rabbrividire. Forse era stata la sorpresa di vederla lì davanti a me a innervosirmi: continuai a ripetermi che, una volta assunto il mio ruolo di medico rispettato di Ashborough, la mia professionalità avrebbe prevalso. O così almeno speravo...

Dopo cinque minuti tolsi il piede dall'acqua. Esaminando la ferita non era difficile vedere i primi sintomi dell'infezione, sotto forma di un anello rosso vivo intorno al foro di entrata del chiodo. Dopo poche ore avrebbe cominciato ad accumularsi il pus... il nettare della decomposizione. Allegria! Era ora di una bella iniezione.

Ecco uno dei vantaggi di essere un medico. Ci si possono autosomministrare farmaci o si può scrivere una ricetta per sé o per un familiare senza dover sprecare Dio solo sa quante ore in una sala d'attesa. In meno di un minuto avevo aperto una siringa nuova, aspirato il liquido del vaccino e me l'ero iniettato nella coscia. Ancora oggi trasalgo a ripensare al dolore breve ma acuto causatomi dall'ago. Sperai che fosse l'ultima puntura per diverso tempo a venire: due fitte lancinanti in un giorno solo era più di quanto questo dottore potesse sopportare.

Mi chinai e chiusi la cassetta del pronto soccorso...

E poi qualcosa accanto a me si mosse.

Con la coda dell'occhio intravidi un'ombra allungata e inclinata sulle piastrelle della parete, simile alla testa di un serpente. Mi voltai di scatto, appoggiandomi alla tenda della doccia e poi aggrappandomi per non cade-

re nella vasca. Tre anelli di plastica saltarono via dall'asta e caddero rumorosamente al suolo: gli altri fortunatamente tennero per il tempo sufficiente a farmi recuperare l'equilibrio. Ma il rumore era bastato a svegliare la signora Deighton. A meno che, ovviamente, l'ombra non appartenesse alla povera donna sfigurata che si era alzata per vedere cosa fossero quegli strani movimenti nel suo bagno. Chissà cosa avrebbe pensato a trovarci dentro uno sconosciuto, scalzo e aggrappato alla tenda della doccia. Di certo si sarebbe spaventata a morte.

Meglio avvisarla in qualche modo.

Feci un passo verso la porta, titubante, tenendo dapprima gli occhi fissi sull'ombra tremolante e poi sulla porta aperta che dava nella stanza da letto.

«Signora?», chiamai a bassa voce.

Nessuna risposta. Forse era anche dura d'orecchi.

La chiamai di nuovo, questa volta più forte. «Signora? Signora Deighton? Suo marito mi ha detto che potevo usare il bagno».

Uscii dalla stanza.

La signora Deighton era sveglia, come avevo pensato: era scesa dal letto ed era in piedi accanto all'unica finestra della stanza. Indossava solo la camicia da notte e per fortuna mi voltava le spalle, così non ero costretto a guardarla in faccia. Fissava fuori dalla finestra e il suo corpo ondeggiava lentamente avanti e indietro, come sotto l'effetto dell'alcool.

Poi si voltò goffamente verso di me, con gli occhi annebbiati eppure stranamente penetranti. Non gridò, non fece alcun gesto. Era come se la mia presenza non fosse una sorpresa, oppure fosse semplicemente priva di importanza. Le tremava la mascella, e ora potevo vedere l'apertura che aveva al posto dell'estremità inferiore del viso, dal quale la pelle penzolava come quella del collo di una tartaruga. Per la prima volta nella mia carriera ebbi la terribile sensazione che quella donna non fosse umana, per quanto ridicolo potesse sembrare. In quel momento non mi sentivo affatto più progredito di quei cittadini inglesi terrorizzati che oltre un secolo prima avevano inseguito l'Uomo Elefante, John Joseph Merrick, nella metropolitana di Londra.

I nostri sguardi si incrociarono e la prima cosa che mi venne in mente fu che i suoi occhi erano *diversi*, stranamente privi di emozioni, come se avessero visto brutture ben più terribili di quelle del cancro. E poi *li vidi*... c'erano altri orrori, ch'e irruppero all'improvviso nel mio mondo e mi tolsero il fiato, facendo scorrere l'adrenalina nei miei muscoli indeboliti. La sua

mano destra... non c'era più. Tra il gomito e l'avambraccio non c'era che la nodosa massa di tessuto cicatrizzato di un moncherino. E mancava anche metà del bicipite dello stesso braccio: al suo posto c'era un orrendo incavo pieno di cicatrici. Ma quelle erano solo le ferite più evidenti. Su tutte le parti esposte del corpo, sulle braccia, sul collo, sui polpacci e sui piedi, c'erano piccole cicatrici bianche, alcune più evidenti di altre, ma ciascuna più spaventosa della precedente.

No, quello non era il cancro, e non ci voleva un dottore per giungere a una simile conclusione. Quella donna era stata selvaggiamente attaccata da un animale. Da *diversi* animali.

All'improvviso mi venne voglia di fuggire. In fondo non avrei dovuto essere lì. Mi chiesi perché diavolo Phillip Deighton mi avesse mandato nel loro bagno privato quando probabilmente ce n'era un altro in casa.

Dev'esserci per forza un altro bagno, Michael. Nella tua nuova casa ce ne sono tre. Ehi, l'hai detto tu stesso, no? Il buon vecchio Phil Deighton voleva darti un piccolo avvertimento, un assaggino di ciò che ti aspetterà una volta aperto il tuo studio al pubblico.

Feci un sospiro carico di nervosismo. Dovevo dire qualcosa, rompere quel tremendo silenzio. «Signora Deighton? Sono Michael Cayle, il nuovo dot...».

«Lei non può aiutarmi», mi interruppe la donna, biascicando le parole. Un grumo di saliva si formò nel buco che aveva al posto della bocca, scendendo lentamente in un filo tremolante. Feci un passo avanti. La donna barcollò e tornò a voltarsi verso la finestra, sbattendo la spalla contro il vetro. Sollevò l'unica mano e lo graffiò con le lunghe unghie gialle, producendo un suono terribile.

«Signora Deighton...», dissi sulla difensiva. «Farò del mio meglio, io...».

«*Loro verranno per lei, proprio come sono venuti per me e per il dottor Farris, e come faranno per chiunque altro in questa città dimenticata da Dio!*». La sua voce, all'inizio normale, crebbe di volume a ogni parola che le usciva faticosamente di bocca, tanto che, alla fine della sua criptica affermazione, era divenuta un grido indecifrabile.

Avevo cominciato ad ansimare, e il respiro sembrava esplodermi nel petto, stretto in una morsa. Avrei voluto confortarla, ricondurla nel suo letto... ma non riuscivo a costringermi a toccarla. *Avevo paura di lei.* E non tanto per il suo corpo, perché avevo già visto ferite simili, anche più recenti delle sue, quanto per l'espressione dei suoi occhi, insieme all'agghiacciante voragine della sua faccia. Quel volto mi tormentava. Ero terrorizzato da quel-

lo che poteva esserle accaduto.

Loro verranno per lei, proprio come sono venuti per me e per il dottor Farris.

All'improvviso chiesi: «Ma il dottor Farris non è stato assalito da un cane?». Le sue ferite, oltre il fatto che aveva nominato Farris, mi davano da pensare.

Lei non rispose e continuò a fissare fuori dalla finestra, con le spesse unghie gialle che ticchettavano senza sosta sul vetro.

Ma certo che è stato un cane, pensai. È per questo che sono qui. Il dottor Farris è rimasto ucciso in un terribile incidente, e adesso mi sto trasferendo nella sua casa e sto subentrando nel suo lavoro. Cristo Santo, tutta questa faccenda, che era sembrata una manna dal cielo, stava assumendo contorni sempre più inquietanti ogni minuto che passava. Forse era stato lui il fortunato, pensai, a differenza della signora Deighton che era sopravvissuta a un'aggressione simile e ora doveva convivere con le sue terribili ferite. Staccai a fatica gli occhi da quella donna e uscii a grandi passi dalla stanza, facendo una serie di respiri lenti e profondi per calmarmi. Il mio sistema di risposta alla paura stava funzionando fin troppo bene, e avevo bisogno di riportarlo al suo normale stato di quiescenza.

Una volta fuori in corridoio, mi fermai e mi appoggiai alla parete, con la mente in subbuglio. Perché diavolo avevo avuto tanta paura là dentro? Era forse l'ansia causata dal trasloco che mi aveva innervosito oltre misura? Quando mi avevano parlato per la prima volta delle incresciose circostanze relative alla morte di Neil Farris, ero rimasto scosso e avevo provato un certo disagio all'idea di prendere il suo posto in quella cittadina dove tutti si conoscevano per nome. E adesso la signora Deighton, la mia nuova vicina... Anche lei aveva subito la stessa sorte, e il disagio che provavo sembrava crescere in me come un tumore maligno.

C'era forse un branco di cani randagi che scorrazzava indisturbato per Ashborough? Scacciai via quello spiacevole pensiero, ma mi ripromisi di fare qualche controllo una volta sistemati. Mi diressi nuovamente verso le scale, poi decisi di controllare la prima porta a *destra.*

Un bagno. Perfettamente funzionante. E con una vasca.

Capitolo 5

Phillip aveva sostituito il sigaro con una pipa e la stava riempiendo quando tornai giù. Avevo paura che qualcuno avesse sentito sua moglie ur-

lare, ma a quanto sembrava la sua voce non era stata abbastanza forte da arrivare al piano di sotto. Il mio nuovo vicino era indaffarato a ripiegare il pacchetto di tabacco, e quando finì lo posò sul tavolo accanto alla pipa: a quanto pareva, era un piacere che aveva intenzione di godersi quando noi ce ne fossimo andati.

«Sì», disse dopo aver bevuto un sorso di tè freddo. «Neil era un caro amico. È stato davvero un peccato quello che gli è successo». Tre bicchieri mezzi pieni di tè erano posati sulla tovaglia rossa di percalle che copriva il tavolo della cucina. Sul ripiano accanto ai fornelli c'era una brocca di tè verde e limone, e accoccolato contro di essa, come un bambino aggrappato alla mamma, c'era un vasetto di miele a forma di orsetto. Sul tavolo vicino ai bicchieri c'erano dei sandwich, che sarebbero stati considerati panini giganti in una grande città, ma di taglia assolutamente normale nel New Hampshire: Christine ne aveva davanti uno mezzo mangiato, e persino Jessica stava mordicchiando un pezzo di pane. Lo stomaco mi annunciò immediatamente che avevo fame, perciò mi sedetti anch'io e presi mezzo panino al tacchino e formaggio. Christine e Phillip continuarono a chiacchierare, discutendo delle attrattive locali, come i negozi nella piazza del paese e i rigogliosi prati di Beaumont Park. Io rimasi per lo più in silenzio, concentrandomi sul mio panino, e cominciai a sentirmi un po' meglio dopo aver mangiato qualcosa. È stupefacente quanto la fame possa rendere irrazionale un uomo. Ora che avevo la pancia piena, l'incontro con la signora Deighton non mi sembrava più così spaventoso. Tuttavia non ero affatto entusiasta all'idea di trovarmi nella stessa casa con quella donna, e ancor meno al pensiero di doverle fare prima o poi una visita a domicilio.

«Tutto bene con il piede, Michael?», chiese Deighton.

Annuii. «Non credo che ci sarà bisogno di amputarlo».

Deighton scoppiò a ridere. Christine mi aveva già sentito usare quella battuta parecchie volte, perciò si limitò ad alzare gli occhi al cielo. Jessica sorseggiò il suo tè verde (che era di un colore stranamente acceso per essere semplice tè) e ci deliziò con un lamentoso «Paaapà!» di rimprovero. Neanche lei la trovava buffa, evidentemente. In ogni caso, la mia battuta era per Phillip.

Deighton tenne gli occhi fissi sul bicchiere, poi passò lo sguardo più volte da Christine a Jessica. Avevo sperato di incrociarlo, per vedere se fosse possibile leggervi un briciolo di senso di colpa per avermi mandato dalla parte sbagliata in cima alle scale. Ma Phillip evitò deliberatamente di guardarmi e riprese a parlare di Neil Farris.

«I Farris abitavano qui da molto prima che arrivassimo in città, e sono passati ben ventisette anni da allora. Neil viveva ad Ashborough da più di quarant'anni, e da quello che ho capito aveva sostituito il dottore precedente, che aveva abitato anch'egli al 17 di Harlan Road per parecchi anni prima di andarsene. Perciò c'è una lunga tradizione di dottori in quella casa, che risale almeno a un centinaio di anni fa. E immagino che, se vi venisse voglia di indagare, scoprireste che altri dottori vi hanno vissuto in passato, ma ovviamente sto solo tirando a indovinare. Emily Farris era una brava donna e una carissima amica di Rosy. Era solita venire qui un giorno sì e uno no, solo per salutarci e vedere come stava. Inutile dire che la mia Rosy è piuttosto turbata dalla piega inaspettata e sconvolgente che hanno preso gli eventi. Perché, quando Neil Farris ha bussato alla porta del cielo, lei con Emily non ha perso solo una buona vicina, ma anche la sua unica amica».

«Sua moglie...», iniziai a dire.

Per la prima volta Deighton mi guardò negli occhi.

«Rosy... è così che si chiama, vero?», chiesi.

«Sì. Ha il nome di sua nonna. È un'abbreviazione di Rosalia».

Annuii, poi continuai: «Prima mi ha detto che era ansiosa di conoscermi».

«Oh, sì, lo è... ma ora sta dormendo». Lo disse con un tono strano, ambiguo, come ad accusarmi di essermi segretamente introdotto nell'intimità della loro stanza da letto per spiare i movimenti di sua moglie.

Ci fu un momento di imbarazzato silenzio, un evento piuttosto insolito, data la presenza nella stanza sia di Jessica che di Page. «Be'», dissi io alla fine, «come suo nuovo dottore anch'io sono ansioso di conoscerla». Che bugiardo...

Deighton fece un sorriso forzato, o così mi parve. Poi annunciò: «In effetti, adesso devo portarle la sua medicina».

Quello fu il nostro segnale, il via libera, in un certo senso. «E noi dobbiamo tornare a casa», replicai, guardando verso Christine. «Probabilmente ci saranno scatoloni dappertutto, e dobbiamo dire ai traslocatori dove mettere i mobili».

Lasciando una parte dei panini e del tè sul tavolo, ci alzammo in piedi e ci accingemmo a salutare Phillip.

«Vi piacerà stare qui», disse Deighton, accompagnandoci alla porta. «Come ho ddtto, siamo qui da ventisette anni. Conobbi mia moglie a Boston, ci sposammo e ci trasferimmo qui un anno dopo. Lavoravo nella fab-

brica dall'altra parte della città. Ci sono rimasto per venticinque anni prima di chiedere il pensionamento anticipato, tre anni fa. Rosy aveva bisogno di qualcuno che si prendesse cura di lei». Strinse le spalle.

«E quel qualcuno era lei», conclusi io.

«Sì. Cosa avrei dovuto fare?».

Jessica e Page erano fuori in veranda, e Christine mi stava tenendo aperta la porta quando dissi: «Non mi ha mai detto di che malattia soffre». Avevo sempre pensato che fosse inopportuno fare domande a chiunque su questioni mediche riguardanti membri della propria famiglia, specialmente fuori dal mio studio, ma, come loro dottore, immaginai di avere il diritto di chiederlo.

«Cancro».

Stava mentendo. Non avevo bisogno di guardarlo negli occhi per dirlo.

«Ad ogni modo andate, amici miei. Sistematevi pure nella vostra nuova casa. Noi siamo sempre qui, la sera andiamo a letto tardi e il momento in cui Rosy sta meglio di solito è all'ora di cena, perciò venite quando volete, davvero. Troverete sempre del tè freddo in frigo e Rosy è una cuoca sopraffina». Poi fece l'occhiolino a Jessica, che a me sembrava ancora un po' pallida. «E se a Page viene fame, qui ci sarà sempre uno spuntino che lo aspetta».

«Page ha sempre fame», replicò Jessica.

«Verremo senz'altro, Phillip», risposi, mentendo di nuovo. Il pranzo ci aveva fatto piacere, ma non avevo voglia di precipitarmi a ripetere l'esperienza. Avevo ancora la sensazione che quell'uomo avesse voluto farmi dare un'occhiatina a sua moglie, e quel fatto mi aveva lasciato l'amaro in bocca. Scendemmo dalla veranda, diretti verso il nostro minivan.

«Mi ha fatto piacere conoscerla, dottor Cayle», aggiunse Deighton. C'era qualcosa nei suoi occhi, un'espressione penetrante che mi indusse a credere che sapeva esattamente quello che stavo pensando.

Sorrisi. «Altrettanto, Phillip».

Ci infilammo nell'auto e, mentre facevo manovra, lo vidi rientrare in casa con l'improvviso passo strascicato di un ottantenne dolorante.

Capitolo 6

Trascorremmo la maggior parte della giornata a spostare scatoloni per la casa e a dare indicazioni ai traslocatori, che erano arrivati mentre noi eravamo da Phillip. Avevamo visitato la casa solo una volta prima di allora,

perciò eravamo ancora incerti su dove sistemare i mobili. Alla fine, però, riuscimmo a risolvere il grosso dei problemi. Christine e io occupammo la camera da letto più. grande al piano di sopra, Jessica scelse quella accanto alla nostra e persino Jimmy Page ebbe la sua stanza, nel corridoio vicino al bagno.

I traslocatori se ne andarono intorno alle dieci e mezza quella sera. A quell'ora Jessica si sentiva già molto meglio e dormiva nella sua nuova stanza, con Page che russava leggermente, accoccolato accanto a lei sul materasso nudo. I due erano circondati da montagne di scatoloni, con dentro tutte le cose di Jessica: gli innumerevoli giocattoli e bambole, libri e indumenti, e tutti gli altri annessi e connessi dell'infanzia che, tempo un paio d'anni, sarebbero diventati inutili.

Per tutto il giorno Christine era stata impegnata ad aprire scatoloni e a spostare tavoli e sedie in giro, nonché a sistemare cianfrusaglie in ogni dove, mentre io mi lamentavo che il suo desiderio di arredare la casa mi sembrava un po' troppo prematuro. Avevamo trascorso quindici minuti buoni di ogni ora a discutere, per lo più del fatto che, secondo me, dovevamo procedere con più ordine e decidere dove sistemare le cose principali, come i mobili e la televisione, prima di appendere al muro le presine e i sottopentola. Ovviamente persi la mia battaglia, perciò lei continuò a fare il suo lavoro e io il mio, e le nostre strade si incrociarono di tanto in tanto per i dubbi più atroci da risolvere, come dove mettere il refrigeratore delle birre, che al momento era pieno dei giocattoli di Page.

Quando la stanchezza ebbe il sopravvento, convinsi Christine che un bicchiere di vino sarebbe stato il modo migliore per concludere la giornata. Perciò stappammo la bottiglia di Merlot che avevamo portato con noi, ci demmo sotto con i cracker e il formaggio che costituivano la nostra cena e facemmo tintinnare i bicchieri in un brindisi, seduti l'uno di fronte all'altra al tavolo della cucina.

«Alla nostra nuova casa», brindai, bevendo un sorso.

«Alla nostra nuova casa». Christine sorrise e notai la sua espressione stanca, gli occhi rossi e le ciocche pendule di capelli castani che erano sfuggite allo chignon. Era distrutta.

«Sembra proprio che tu abbia bisogno di una bella dormita».

«Ho davvero un aspetto così brutto?».

«Non ho detto che hai un brutto aspetto...».

«Be', neppure tu mi sembri tanto in forma». Christine mi fece un debole sorriso, poi aggiunse: «Dovresti seguire i tuoi stessi consigli, dottore».

«Non credo che riuscirei a dormire. Stanno succedendo troppe cose». Christine scoppiò a ridere. Un rivoletto di vino le sfuggì dalle labbra e lei le pulì con una salviettina.

«Be'? Che c'è di così buffo?».

«Ho appena avuto una visione di te in mutande sul nostro vialetto, mentre cercavi di fare il cortese con il nostro nuovo vicino». Rise di nuovo.

Risi anch'io. Doveva essere stato un bello spettacolo, vedermi seminudo e puzzolente di vomito davanti al flemmatico Phillip Deighton. «Certo che il suo tempismo non è stato dei migliori, non credi?».

«Già, direi proprio».

«E ha persino il coraggio di invitarci a casa sua anche se Jess vomita e io sono davanti a lui in mutande».

«Sai», disse Christine, «in principio ho avuto l'impressione che volesse farti dare un'occhiata alla moglie».

Ero assolutamente d'accordo, e anche se non ero dell'umore di discutere della questione, raccontai a Christine cosa era successo di sopra con Rosy Deighton (tralasciando le parole della donna) e il fatto che pensavo che Phillip potesse avermi indicato di proposito la direzione sbagliata.

«Sono certa che, se avesse davvero voluto che visitassi sua moglie, te l'avrebbe chiesto apertamente. Non mi sembra il tipo da fare giochetti. Probabilmente è stato un errore, o forse non hai sentito bene».

«No, ha detto proprio di girare a sinistra in cima alle scale».

«Forse l'altro bagno era guasto, o rotto. Ci potrebbero essere diverse buone ragioni per non volertelo far usare».

Strinsi le spalle. Forse stavo esagerando. O stavo facendo un po' troppo il supponente, come aveva detto prima Christine. Poi mi venne in mente un'altra cosa. «Ricordi che ha detto che sua moglie ha il cancro?».

«Sì. Che cosa terribile...».

«Quello che ho visto sul corpo di Rosy Deighton non è stato causato dal cancro. In un primo momento l'avevo pensato anch'io, ma quando l'ho vista in piedi... Non c'è dubbio che sia stata aggredita da un animale selvaggio. Un cane, probabilmente, o più di uno, se vuoi la mia opinione professionale».

«Ne sei sicuro?».

«Al cento per cento».

«Inquietante, visto quello che è accaduto a Farris».

«Già».

Christine bevve il resto del vino.

Poi ci fu un breve silenzio che sembrò mettere fine a quell'angosciante discussione.

«Io mi arrendo», disse alla fine Christine. «Vado a letto. Tu vieni?».

«No... Pensavo di dare un'occhiata allo studio. Non ci ho ancora messo piede».

«Michael, domani sarà ancora là...».

«Sono troppo eccitato per dormire, e poi sono davvero curioso di vedere le apparecchiature lasciate dalla vedova. Non ci metterò molto».

«Ha detto che avrebbe lasciato tutto».

«Sì... E io sono ansioso di vedere cosa intendeva per *tutto*».

«Per favore, non stare via a lungo. È la prima notte in una casa nuova. Sono certa che sarò spaventata a morte da tutti gli scricchiolii e i rumori sinistri».

«Non preoccuparti, vedrai che ti addormenterai subito», la rassicurai, e le diedi il bacio della buonanotte.

Capitolo 7

Mi sentivo come un gatto che esplora per la prima volta la dispensa. Mi infilai nel corridoio che portava al mio nuovo studio ancora inesplorato, cercando a tentoni l'interruttore. Alla fine lo trovai sulla parete alla mia destra. Una lampadina nuda al centro del soffitto, ricoperta da uno spesso strato di polvere, illuminò fiocamente le pareti di un verde sbiadito. Il corridoio (perché non era altro che quello, un corridoio lungo un metro e mezzo che collegava la casa con lo studio come una grossa vena che congiunge due parti del corpo) era nudo come la cella di una prigione, con pareti dall'intonaco tutto scrostato e una porta d'acciaio completa di chiavistello e catena. Pensai che fosse strano che Farris avesse scelto di installare il tipo di porta che normalmente si usa per dividere i garage dalla casa, il genere che tiene fuori gli scassinatori. Presi mentalmente nota di farla cambiare perché si intonasse con le porte in legno e gli armadi della casa.

Aprii la porta d'acciaio. Dava sulla sala d'aspetto, dove i miei assistiti si sarebbero registrati e avrebbero aspettato impazienti che li visitassi. Due divanetti in tessuto scozzese erano appoggiati a una parete, ed erano separati da un'altra porta, quella sul lato della casa, da cui i pazienti sarebbero entrati. Proprio di fronte c'era un piccolo tramezzo che arrivava all'altezza della vita. Dall'altra parte c'era una scrivania incassata. Era lì che mia moglie avrebbe svolto il suo lavoro, accogliendo i pazienti con il suo bel sor-

riso e immettendo i loro dati personali nel computer che speravo di far installare nei giorni successivi.

Sulla destra, dall'altra parte del tramezzo, c'era un'altra porta, che dava nella stanza delle visite. Anche questa era verniciata dello stesso verde del corridoio, e mi ripromisi di dare una mano di bianco sterile sopra quel disgustoso colore, che aveva ben poco a che fare con l'ambiente medico. Nella stanza di due metri e mezzo per due metri e mezzo c'era un tabellone per l'esame della vista, appeso a una parete accanto a un diagramma tridimensionale del sistema nervoso umano. Sulla parete opposta si trovava un lettino in acciaio inossidabile per le visite, alla cui estremità era ancora inserito mezzo rotolo di carta, del tipo che mi ricorda sempre gli involucri dei panini giganti, o meglio degli sfilatini che si comprano nei negozi di gastronomia.

Chiusi gli occhi per un momento e fantasticai su come avrei affrontato il mio primo giorno di lavoro con i pazienti. Sarebbero state persone molto diverse dalla gente che frequentava lo studio del dottor Scully a Manhattan. Lì mi ero occupato di individui con assistenza sanitaria a carico dello Stato, povera gente con permessi di lavoro ancora freschi d'inchiostro. Gravidanze di donne adolescenti e sintomi influenzali come risultato di crisi d'astinenza o di un principio d'epatite... una vera goduria. Qui ad Ashborough avrei finito per trascorrere il tempo tra check-up annuali e un'occasionale epidemia di influenza, o a curare i raffreddori e le ossa rotte dei bambini della scuola locale. Tempo sei mesi e avrei finito per conoscere buona parte della popolazione della città, che all'ultimo censimento si attestava intorno ai mille e duecento abitanti, e dico la buona parte, perché c'è sempre una piccola percentuale di persone che si rifiuta di andare dal dottore per una delle seguenti due ragioni: o si sentono invulnerabili, immuni ad ogni male, oppure sono troppo spaventati per affrontare il giudizio divino. E queste ultime sono le stesse persone che poi vengono strisciando da te alla ricerca di una cura miracolosa quando ormai è troppo tardi. Spiacente, amico, io non sono Dio.

C'era un'altra porta a un paio di passi di distanza dall'entrata della sala visite, anche questa stranamente d'acciaio. Portava nel mio futuro sancta sanctorum: la biblioteca. Mi sembra di essere stato finora abbastanza chiaro sui miei dubbi relativi al trasferimento in campagna, ma quella stanza... Be', diciamo pure che la sua sola esistenza attenuava almeno in parte le riserve che ancora nutrivo. Appena dentro, ci si trovava di fronte a un'intera parete di ampie vetrate che da terra si estendevano fino all'enorme soffitto

a volta, quasi sei metri nel punto più alto. Entrare in quella stanza mi dava la stessa sensazione che avrei provato a entrare in una chiesa, una cattedrale dalle linee fluide e solenni costruita per ispirare riflessione e raccoglimento... e per indurre una misteriosa e sottile apprensione all'idea di una presenza divina al suo interno. Spettrale, ma da togliere il fiato. Una camera con vista, e molto, molto di più.

Quella stanza era un vero santuario per me. Lì mi sentivo *protetto.*

A quanto pareva, Emily Farris aveva deciso di lasciarvi non solo il materiale sanitario e gli strumenti di suo marito, che facevano bella mostra di sé in due enormi armadi in legno di quercia a destra dell'entrata: dentro c'era, infatti, tutto ciò di cui avrei avuto bisogno per disinfettare, ricucire, fasciare e somministrare farmaci e, in generale, tutto il necessario per compiere il mio dovere di medico. Cavoli, avrei potuto cominciare a lavorare l'indomani se avessi voluto! Ma non solo: la vedova, in un apparente sforzo di bandire ogni ricordo della carriera di suo marito, aveva lasciato intatta l'intera stanza. E non sto parlando semplicemente di archivi pieni di cartelle cliniche o di scatole di campioni gratuiti di farmaci, ma anche di tutti i mobili, che includevano i suddetti armadi, un'enorme scrivania di ciliegio rivolta verso le finestre, e scaffali su misura che rivestivano due intere pareti, pieni di qualsiasi libro medico esistente sulla faccia della terra. C'erano persino un attaccapanni a muro accanto alla porta e quadri originali appesi alla parete dietro la scrivania. E non dimentichiamo il caminetto, rivestito di mattoni giallo dorati, che arrivava fino al soffitto. La vedova mi aveva lasciato addirittura un set di attrezzi in ottone per accendere e attizzare il fuoco. Stupefacente.

Diedi una rapida scorsa alle copertine dei libri, poi mi misi a sedere sulla sedia di pelle dietro la scrivania. Tirai i cassetti, ma erano tutti chiusi: da qualche parte avrei di certo trovato le chiavi. C era anche un armadietto a destra della scrivania, vicino al camino. Mi alzai in piedi e andai a dare un'occhiata. Non era chiuso a chiave. All'interno c'era un vasto assortimento di liquori, più tre bicchieri. Scelsi un brandy, tornai a sedermi alla scrivania e me ne versai una dose. Mentre lo sorseggiavo, guardai fuori dalle enormi finestre e per la prima volta assaporai il piacere di abitare nella mia nuova casa di campagna, sognando a occhi aperti di guardare fuori verso la morbida oscurità dei boschi sul retro della casa, contando le lucciole in una calda notte d'estate.

Sorrisi, mentre il liquore alleviava l'ansia accumulata durante il giorno. Forse, dopotutto, la città non mi sarebbe mancata tanto.

Trascorsero dieci minuti. Bevvi l'ultimo sorso di brandy e decisi che era ora di andare a letto. Posai il bicchiere sul tavolo, guardai fuori nel buio e d'un tratto vidi in lontananza un breve lampo di luce dorata tra gli alberi. Andai alla finestra, misi le mani a coppa intorno agli occhi e sbirciai fuori. Non c'era niente. Forse una delle lucciole aveva deciso di farmi visita?

Quando mi voltai, vidi un piccolo frigorifero all'altro angolo della stanza. Non l'avevo notato fino a quel momento, perché era infilato tra la libreria e uno degli armadi. Mi avvicinai, tirai la maniglia, ma lo sportello era bloccato. Sulla scrivania avevo notato un mazzo di chiavi molto piccole, che pensavo fossero dell'armadietto dei liquori. Andai a prenderle e infilai la prima nella serratura. Si aprì con un leggero *click.*

All'interno c'era una serie di campioni di sangue, ciascuno con un'etichetta con il nome del paziente. Mi sembrò strano che Farris avesse raccolto il sangue dei suoi pazienti, anche se forse era sua intenzione mandarli a un laboratorio per farli analizzare. Ma lì dentro ce n'era una bella collezione... E poi scoprii una cosa davvero stupefacente.

I campioni erano di sangue infetto. Sulle etichette c'erano scritte come Hantavirus, Hiv+, malaria, peste bubbonica. Mi chiesi dove li avesse presi e a cosa mai potessero servirgli. Era possibile che avesse dei pazienti con quelle malattie? Per l'Hiv, sì. Per l'Hantavirus, era possibile. Ma la malaria? E la peste bubbonica? Richiusi a chiave il frigorifero e mi ripromisi di cercare tra le carte di Farris per scoprire il motivo per cui teneva quei campioni.

Quando tornai, in casa regnava il silenzio. Sbirciai nella stanza di Jessica, che era insieme a Page e, come il cane, sembrava non essersi mossa affatto da quando l'avevo controllata quasi due ore prima. Provai un improvviso e forte sentimento d'amore per mia figlia, un'emozione così forte che mi spaventò. Forse era l'ambiente poco familiare, il vederla lì per la prima volta, intenta a dormire così tranquilla... Mi sembrava tutto così stranamente precario, come se si fosse sistemata nel primo posto comodo che era riuscita a trovare, dopo aver vagato per tutta la giornata come una fuggiasca o una bambina smarrita.

Nella mia nuova stanza mi spogliai e mi infilai nella mia metà del letto, che per il momento non era altro che una nuda struttura di metallo che sosteneva due reti gemelle e un materasso matrimoniale: le altre parti in legno del letto erano ancora smontate e torreggiavano, come enormi alberi fantasma, contro la parete dalla parte di Christine. Rimasi disteso per dieci minuti, sentendo lo stress della giornata diminuire piano piano, e ascoltan-

do il flebile respiro di Christine e lo sporadico digrignare dei suoi denti. Ma il sonno continuava a sembrarmi lontano quanto la mia vita a Manhattan, tanto che alla fine mi sollevai sui gomiti e sbirciai fuori dalla finestra che si affacciava sul bosco dietro la casa. Alla luce della luna piena vidi la vaschetta per gli uccelli, il capanno al limitare del bosco e poi il bosco stesso, che saliva in leggera pendenza e svaniva in lontananza, persino da quell'altezza.

Tutto era tranquillo. Troppo tranquillo.

Nel profondo delle tenebre vidi un altro breve lampo di luce dorata. E poi, come il primo, anch'esso scomparve.

Mezz'ora dopo, mentre ero ancora sveglio a letto, pensai: *Ma le lucciole non compaiono prima di luglio...*

Capitolo 8

Le tre settimane successive furono per noi un periodo di transizione, ma si rivelarono più dense di impegni di quanto ci aspettassimo. Finii per dover aprire il mio studio al pubblico una settimana dopo il trasloco. Non potei proprio farne a meno. Non avevo progettato di aprire i battenti così presto ma, non appena il telefono fu allacciato, cominciai a ricevere una raffica di chiamate, tanto che in ventiquattr'ore avevo già una cassetta piena di messaggi dei vecchi pazienti del dottor Farris (i *miei nuovi* pazienti) che chiedevano visite e appuntamenti, e tutti per affezioni d'importanza minore. Passando in rassegna le loro cartelle cliniche e grazie alle piacevoli conversazioni che ebbi con coloro che vennero a trovarmi, mi resi conto che tutte quelle persone volevano semplicemente essere le prime a fare due chiacchiere con il nuovo medico. Faceva tutto parte delle tradizioni di una piccola città. Una sorta di: «Chi prima si fa amico il nuovo arrivato, più notizie fresche raccoglie». E, mentre mi godevo tutte quelle attenzioni, Christine assumeva il comando della casa.

Jessica, invece, si stava divertendo un mondo a esplorare i più remoti anfratti della casa, e aiutava persino Christine nelle faccende domestiche con un entusiasmo che prima non aveva mai dimostrato. Faceva il lavoro che le veniva chiesto senza lamentarsi, a patto che includesse una conversazione su tutte le cose divertenti che avrebbe fatto presto all'asilo, e su come lei sarebbe stata la bambina più intelligente della classe, cosa che Christine si premurava di ripeterle, dal momento che veniva dalla città. Io storcevo la bocca a quel tipo di corruzione di minorenne, nonostante gli indubbi risul-

tati, e speravo che le sperticate lodi di Christine svanissero dalla mente di Jessica prima di settembre.

In quel periodo pranzai con Phillip un altro paio di volte, e ben presto fui ufficialmente presentato a Rosy Deighton. Risultò che la donna non ricordava affatto il nostro incontro in camera da letto, anche se i miei sospetti che quel giorno suo marito avesse avuto un motivo più recondito per farmi sbagliare stanza non mi avevano abbandonato. Guardarla senza trasalire era ancora molto difficile (una volta pranzò addirittura con noi: vi risparmio i particolari), ma nel complesso sembrava una donna molto gradevole, che faceva del suo meglio per mantenere un atteggiamento positivo nonostante si fosse ormai lasciata alle spalle gli anni migliori della vita.

Curioso sul suo stato e sicuro che il colpevole non fosse il cancro, avevo trascorso molte ore a cercare tra i fascicoli di Neil Farris la cartella clinica di Rosy Deighton, ma non avevo trovato niente. Non avevo mai conosciuto Farris e sapevo molto poco di lui prima di subentrargli qui ad Ashborough. Ma avevo scoperto che era un uomo molto preciso, attento ai dettagli. I suoi fascicoli erano tenuti in modo impeccabile, archiviati alfabeticamente per cognome e divisi per stato di salute. C'erano quattordici malati di tumore ad Ashborough (o almeno tanti erano quelli che andavano da Farris per essere curati) e Rosy Deighton non era tra loro. Anzi, secondo le cartelle cliniche che la vedova mi aveva lasciato, Rosy non era stata neppure una sua paziente.

Non dissi mai a Phillip che non riuscivo a trovare il fascicolo di Rosy: sentivo che non era necessario che avesse quella piccola informazione. L'ultima cosa che volevo era essere costretto a cercarlo sotto il suo sguardo penetrante, dovunque diavolo si fosse nascosto. Finii per dover visitare Rosy (impossibile fare altrimenti) durante le pause pranzo, e le prescrissi dei leggeri ansiolitici oltre agli antidolorifici che già prendeva, in modo da aiutarla a superare l'aspetto psicologico della sua condizione. È questa la differenza tra i medici della vecchia e della nuova generazione: Farris, ormai settantenne, per lo più evitava di prescrivere ansiolitici o antidepressivi perché sapeva che davano dipendenza, un particolare che aveva annotato in molti fascicoli dei suoi pazienti. Il povero medico di campagna forse non sapeva che metà America trangugia Xanax e Tavor come fossero noccioline.

Anche se i farmaci avrebbero aiutato Rosy ad avere la mente più lucida (avevo deciso di attribuire le farneticazioni del nostro primo incontro a un semplice caso di sonnambulismo, e le avevo prescritto un sonnifero per te-

nerla tranquilla a letto), mi dispiaceva di non poter fare altro per aiutarla ad alleviare le sue sofferenze. Avrebbe dovuto convivere con la sua deformità per il resto della vita, anche psicologicamente, altrimenti sarebbe finita con una camicia di forza.

In un'altra occasione anche Christine conobbe Rosy, e fece del suo meglio per essere carina con lei, parlando di tè alle erbe, candele speziate e aromaterapia. Scoprimmo che Rosy aveva una certa predilezione per il new age e a Christine la cosa piacque immensamente, tanto che ben presto cominciarono a discutere delle proprietà curative del gelsomino, del sandalo e di altre essenze. Rosy menzionò anche il fatto che le piacevano molto i bambini, ma Christine pensò fosse meglio tenere Jessica lontana, e io ero d'accordo. Per una ragazzina di cinque anni, Rosy poteva essere peggio dell'uomo nero. E anche per alcuni adulti.

Un giorno, durante la terza settimana, mi presi il pomeriggio libero per poter fare un salto alla scuola elementare e iscrivere Jessica alla materna per l'autunno successivo. Al nostro arrivo, Jessica vide un gruppetto di bambini piuttosto turbolenti in corridoio, ragazzini di terza elementare probabilmente, e mi lanciò uno sguardo preoccupato come per chiedermi se era proprio quella la scuola a cui volevo mandarla. All'improvviso l'asilo non le sembrava più tutto giochi e divertimento, come Christine le aveva prospettato.

Conoscemmo il preside della scuola, un uomo calvo e rotondetto di nome Goodwin Clarke, che si premurò di avviare una discussione sull'artrite reumatoide di cui soffriva alle mani, e di comunicarci che gli antinfiammatori gli facevano venire il sangue nelle feci, cosa che né io né Christine avevamo voglia di immaginare al momento. Christine fece del suo meglio per non guardarmi per paura di scoppiare a ridere, e io cambiai argomento promettendo a Goodwin un appuntamento per il sabato seguente.

Quando tornammo a casa, Jimmy Page stava fissando con occhio implorante il guinzaglio. Corse alla porta, guardò me, poi la porta e poi di nuovo me. Io capii l'antifona e lo portai a fare una passeggiata sul retro della casa prima che cominciasse a uggiolare. Il posto preferito di Page era la vaschetta di cemento per gli uccelli, e in brevissimo tempo tutte le erbacce intorno al piedistallo si erano seccate. Dovrebbero venderla come diserbante, pensai.

Avevo preso l'abitudine di trascorrere lì, nel giardino sul retro della casa, i momenti di pausa tra un appuntamento e l'altro (non c'era di certo un'attività febbrile qui ad Ashborough, a differenza di New York, dove non si fa-

ceva altro che rimbalzare da una sala visite all'altra come un pallone da basket), passeggiando fino ai confini della mia proprietà, osservando il prato e le erbacce che vi crescevano, e ammirando il mare di alberi e il sottobosco che sembravano estendersi all'infinito oltre il giardino. Indipendentemente dal tempo che vi passavo, che fossero solo pochi minuti o mezz'ora, ogni volta che uscivo mi sembrava di imbarcarmi in una piccola avventura, e ogni volta scoprivo qualcosa di nuovo, come l'ubicazione dei rubinetti dell'impianto di irrigazione, o il fatto che a qualcuno era venuto in mente di piantare un filare di rose bianche *dentro* il bosco, a circa quattro metri dal giardino. Una di queste domeniche, mi ripromisi, mi sarei preso qualche ora per esplorare quei boschi. Non chiedetemi cosa mi aspettassi di trovarci. Ma, dal momento che avevo trascorso gran parte della mia vita sul cemento di una città, pensavo che sarebbe stato divertente giocare al piccolo esploratore.

Trascorremmo il resto della giornata alla tipica maniera della famiglia Cayle. Jessica scorrazzò per casa e nel giardino assieme a Page, Christine rassettò un po' mentre preparava la cena e io verniciai il corridoio e la sala visite del bel bianco opaco che ritenevo più adatto a uno studio medico. A un certo punto, Jessica si infilò nel mio studio per mostrarmi orgogliosa una stupenda sbucciatura che si era fatta al ginocchio. La disinfettai, ci misi su un bel cerotto e la rimandai fuori a fare del suo peggio.

Dopo cena trascorremmo una serata di totale relax in salotto, cosa che non avevamo mai fatto tutti insieme da quando ci eravamo trasferiti. Persino la televisione era spenta, un altro evento raro. Jessica era distesa sul tappeto a disegni geometrici a guardare le figure di un libro del Dottor Seuss, e io stavo sfogliando una serie di fascicoli di Farris nel tentativo di familiarizzare con l'anamnesi delle principali famiglie di Ashborough. A un certo punto Christine mi guardò. Era seduta sul divanetto vicino alla finestra che dava sulla parte anteriore del giardino. Vidi i suoi occhi luccicare di gioia, e abbassò lo sguardo come fosse imbarazzata da quelle lacrime di felicità. *Gesù*, pensai, *ora mi dirà che vuole un altro figlio, puoi scommetterci. E presto. Ormai la mia scusa che non abbiamo spazio non regge più. Niente più appartamenti grandi come scatolette per i Cayle. Potremmo avere altri due o tre figli, con tutto lo spazio che c'è in questa casa. Dovrò costringerla ad accontentarsi solo di un altro.*

E poi scoprì le sue carte. «Michael... vorrei parlarti».

Mi alzai, andai da lei e le diedi un bacio, sapendo che avrei dovuto cedere. Sì, voleva un altro bambino e avrebbe cominciato la conversazione di-

cendo: *Ho trentaquattro anni: sto invecchiando.*

Lo stesso valeva per me. E anch'io volevo un altro figlio. Forse. «Aspetta che Jess vada a letto e poi parleremo».

Lei annuì e sorrise, sapendo che stava per vincere la sua guerra fredda.

Un'ora dopo Jessica dormiva sul tappeto, ignara dei desideri di sua madre. Christine sollevò lo sguardo dalla rivista di arredamento con gli stessi occhi lucidi di prima. «Michael... sto invecchiando. E sai che Jessica ha bisogno di un fratello o di una sorella». Cominciava *sempre* il discorso in quel modo. Era la via più semplice, o forse il suo modo di non sembrare troppo egoista. Il fatto era che cominciavo ad essere d'accordo con lei, e ancora di più ora che abitavamo al 17 di Harlan Road. Senza altri bambini nelle vicinanze (cavoli, non c'era praticamente *nessun altro* nelle vicinanze!), Jessica sarebbe stata molto più felice con un fratello o una sorella in casa.

«Lascia che la porti a letto», dissi, «e poi ne discuteremo». Ma sì, continua a rimandare!

Presi in braccio Jessica e la portai di sopra, attraversando le cupe falci di ombra che la luce della luna gettava sulle scale. Arrivai in cima al pianerottolo e pensai a Rosy Deighton... be', non a *Rosy*, ma alla donna che avevo incontrato quel giorno nella sua stanza, a come si era alzata dal letto e aveva parlato di misteriosi *loro*, e aveva detto che sarebbero venuti per me come avevano fatto per chiunque altro in quella città dimenticata da Dio. Avevo tenuto quel piccolo episodio per me, anzi, avevo fatto del mio meglio per scacciarlo via dalla mente. Ma continuava a ritornare, l'immagine di Rosy e del suo volto devastato, delle cicatrici, delle unghie gialle che picchiettavano sul vetro mentre mi avvertiva di un'oscura e segreta minaccia.

All'improvviso mi sentii terrorizzato.

Rimasi sul pianerottolo per un minuto o forse di più, tenendo Jessica in braccio, *stringendola* a me come se un vero pericolo si annidasse nella fredda e immota oscurità della mia casa. Lei si agitò leggermente tra le mie braccia, mentre un'ondata di paura mi attanagliava lo stomaco. Poi provai una gran confusione, che accrebbe la paura.

Qui è accaduto qualcosa di brutto, pensai all'improvviso. Fui assalito immediatamente dall'ansia. Il mio respiro si fece affannoso, e il cuore prese a battermi all'impazzata; le gambe erano molli come due bustine di tè bagnate, mentre i piedi e le mani formicolavano, come se tutto il sangue li avesse abbandonati per correre alla testa, lasciandomi stordito. Il corpo

umano risponde in maniera violenta alla percezione del pericolo, una reazione tanto reale quanto quella che si avrebbe se qualcuno sbucasse dal buio con un'arma in mano. Ma non c'era nessun intruso, né un immediato pericolo. *Allora perché diavolo sono così terrorizzato? Forse il mio subconscio sta tentando di dirmi qualcosa? Oppure mi serve un bell'ansiolitico, come a tutti quei pazienti che escono dal mio studio con la loro brava ricetta di Xanax stretta nelle mani sudate?*

Si sentì un forte schianto nella stanza di Jessica.

Sobbalzai (*una reazione davvero esagerata*, mi dissi), poi tentai di calmarmi con una serie di profondi respiri, facendo uscire l'aria dalla bocca che mi sembrava più asciutta di un deserto. Niente da fare: un istante dopo fui scosso da un brivido e ancora una volta dovetti ricordare a me stesso che non c'era niente di cui aver paura: rumori del genere non erano affatto strani in una casa in cui si aggirava un allegro cocker spaniel. Basta con le congetture più assurde, basta con le domande da porre a una mente ansiosa che non aveva mai le risposte giuste.

Portai Jessica in camera sua e la posai delicatamente sul letto. Una fredda brezza soffiava attraverso la zanzariera agitando la tenda di pizzo, e la stoffa gonfia sembrava un fantasma catturato dagli avidi artigli dell'intelaiatura della finestra mentre tentava di entrare per sfuggire alla notte fredda. Sul pavimento vicino al comò c'era una delle tante bambole di plastica di Jessica, ovviamente caduta a causa del vento e non perché Page ci aveva messo letteralmente lo zampino. Le si era staccata la testa, ed era rotolata al centro della stanza. Vidi i suoi occhi vuoti che mi fissavano, immobili, come se mi intimassero: *Michael, dai a tua moglie un altro figlio. Voglio un altro compagno di giochi...* Recuperai la testa della bambola e tentai di rimetterla al suo posto, ma non ci riuscii, e le palpebre di plastica sbatterono frenetiche mentre armeggiavo senza risultato. Jessica aveva allineato tutte le sue bambole sul comò. C era un vuoto nella fila, che mi fece pensare a un dente mancante in una bocca perfetta. Rimisi la bambola al suo posto, accanto all'orsetto di peluche con l'unico occhio che penzolava dai fili, posandole la testa in grembo. Poi scostai le tende e guardai fuori dalla finestra aperta. I boschi erano bui come l'oceano di notte. Enormi. Minacciosi. Un mostro. Mi sentii come se fossi al limitare dell'universo, o di fronte all'onda gigantesca di un maremoto.

È la tua povera mente ansiosa che parla, Michael. È ora di smetterla.

Chiusi la finestra, deglutii il groppo che avevo in gola e rimboccai le coperte a Jessica. Poi le passai delicatamente un dito sulla fronte fresca, sco-

stando un ricciolo biondo, e le diedi il bacio della buonanotte. In piedi sulla soglia, non potei fare a meno di fissare la mia bella addormentata prima di tornare di sotto a parlare di ingrandire la famiglia Cayle.

Capitolo 9

La quarta domenica della nostra permanenza nella casa decisi che era arrivato il momento di infilarmi gli stivali pesanti e farmi una bella passeggiata nei boschi. Christine aveva portato Jessica in paese per il pranzo, una visitina dal parrucchiere per tagliarsi i capelli e forse qualche compera (stando a Jessica c'era un negozio di giocattoli in paese, un'informazione che doveva aver assorbito per osmosi...), e io mi stavo godendo il caldo sole di giugno comodamente seduto su una sedia pieghevole nel giardino sul davanti della casa con un bicchiere di tè freddo (ricetta di Rosy Deighton) in mano. Avevo appena finito il tè e mi ero alzato per ritornare in casa, quando vidi Phillip Deighton attraversare il prato nella mia direzione. Page, che dormiva all'ombra della sedia, guaì un paio di volte, poi si diede una leccatina e tornò a sognare filetti e bistecche con l'osso.

«Ciao, Phillip», lo salutai. «Siediti. La sedia è un po' vecchiotta, ma pulita. L'ho trovata in garage».

«Avevi intenzione di fare una passeggiata, a quanto pare». Phillip indossava un paio di pantaloncini di tipo militare, stivali pesanti e una polo. Come al solito i peli grigi sul suo petto sbucavano folti dal colletto della maglia.

«Volevo esplorare un po' i boschi».

Phillip annuì con aria d'intesa. «Mmh... Sai già dove vuoi andare? Te lo chiedo solo perché è facile perdersi, quando non si ha una meta precisa». Al che si stampò un grosso sorriso in faccia: era praticamente come chiedermi se poteva venire anche lui.

«No, ancora non ci sono stato. Non mi sono addentrato per più di una decina di metri».

«Be', è un bene che mi sia messo gli stivali. Potrebbe esserci un po' di fango da quelle parti. E c'è qualcosa che credo ti piacerebbe vedere».

A quanto pareva questa volta non sarei andato solo. E comunque, non che la cosa mi dispiacesse. Phillip mi era stato di gran compagnia da quando ci eravamo trasferiti ad Ashborough e, a dirla tutta, era il mio unico amico. «Immagino che mi farebbe comodo una guida».

«Ci sono dei sentieri battuti nelle zone in cui gli alberi sono meno fitti»,

disse lui. «Meglio trovarli e seguirli. Tre o quattro volte l'anno lo sceriffo e i suoi uomini finiscono per dover setacciare i boschi intorno al paese perché qualche bambino finisce per perdersi. E non credere che non sia accaduto anche ad adulti...».

«A patto che tu ne abbia voglia davvero...».

«Sì».

«Be', allora andiamo».

Prima di andare presi un paio di bottiglie di plastica piene d'acqua, e cinque minuti dopo ci eravamo già addentrati nel bosco, tanto che non riuscivo più a vedere la mia casa. Il terreno saliva dolcemente lungo una collina e poi ridiscendeva per uno dei sentieri battuti di cui mi aveva parlato Phillip. Trovai interessante notare come il bosco, in generale piuttosto fitto, di tanto in tanto si diradasse per lasciare il posto a rovi ed erba alta. Gli alberi, però, rimanevano in affettuosa intimità, e i loro rami si protendevano e si accarezzavano come dita delicate, mentre le foglie sussurravano canzoni suonate dai venti fragranti. Eravamo in quel periodo molto speciale dell'anno in cui la primavera si arrende all'estate e dà caldi baci sulla pelle umida di sudore. Sul mio petto c'era una lunga striscia scura di bagnato. Phillip ne aveva una uguale sulla schiena. Un frutto dell'abbraccio della natura. Poetico, pensai.

Phillip si allontanò leggermente dal sentiero, verso sinistra. Sotto i suoi piedi gli innumerevoli ramoscelli scricchiolarono. «Vieni da questa parte».

«Non allontaniamoci troppo. Non voglio perdermi».

«Conosco questi boschi piuttosto bene, Michael. Resta vicino a me e non ci sarà niente di cui preoccuparsi».

Avanzavamo lentamente, poiché il sentiero che seguivamo era tappezzato di foglie bagnate e aghi di pino, ma a me non importava, perché volevo fare una tranquilla passeggiata in compagnia di Madre Natura, e questo era quanto di più simile a una natura incontaminata avessi mai visto in vita mia (ad esclusione delle sporadiche lattine di soda o delle bottiglie di birra dalle etichette sbiadite quanto i peli sul petto di Phillip). A quel punto avevamo percorso all'incirca quattrocento metri, e più della metà in piano. Alla fine ci fermammo per riprendere fiato.

«Hai detto che avevi qualcosa da farmi vedere», dissi.

«Sì...». Phillip bevve un sorso d'acqua, schioccò le labbra, poi cambiò argomento. «Hai idea di dove siamo?».

«Ho dimenticato la bussola, Phil».

«Da quella parte c'è il nord», disse, indicando un punto in lontananza. «A circa sei chilometri da qui c'è il paese. Se invece cammini verso ovest, stai sicuro che finirai nel cortile della casa di qualcuno. Se vai a sud... be', non troverai altro che boschi, probabilmente per una sessantina di chilometri».

Qualcosa si mosse tra gli alberi a circa tre metri di distanza. Il mio cuore mancò un battito, e mi voltai per scrutare attentamente davanti a me. Phillip si accovacciò e io lo imitai. Poi si mise un dito sulle labbra (tra le quali stringeva ancora il sigaro) e indicò un punto alla nostra destra. Guardai da quella parte: seminascosto dietro una macchia di felci c'era un daino spettacolare. Il suo manto era liscio e color nocciola, aveva gli occhi spalancati e guardinghi, e con la bocca rosata masticava un arboscello. Era il sogno di ogni cacciatore divenuto realtà, pensai, e assaporai quel momento senza staccare gli occhi da quella minuscola ma squisita fetta della torta della creazione divina. Che emozione!

E poi, con un balzo, sparì.

Phillip si alzò in piedi, gemendo per lo sforzo. «Era bellissimo».

«Era questo che volevi mostrarmi?», chiesi in tono scherzoso.

Phillip sorrise e ricominciò a camminare. «Seguimi».

Camminammo per altri quattrocento metri all'incirca. Le gambe cominciarono a dolermi dopo un'altra serie di brevi salite (il risultato della mancanza di esercizio, probabilmente) e mi ripromisi di cominciare presto a seguire il consiglio che davo sempre ai miei pazienti. Di aspetto stavo bene, ma dovevo assolutamente riprendere a fare jogging.

Neil Farris faceva jogging tutti i giorni. E guarda quanto bene gli ha fatto.

Il sentiero serpeggiava verso il basso, tagliando attraverso una macchia di pini molto vecchi, e più avanti gli alberi si diradavano, sostituiti da un'intricata massa di piante da sottobosco. Le loro radici si ergevano dal terreno come tentacoli, pronte a far inciampare chiunque. Il terreno era molto umido e a un certo punto il fango mi arrivò alle caviglie. Poi il sentiero ritornò a salire, e i pini reclamarono il loro territorio, mentre il terreno si faceva più solido. L'intrico dei rami sopra le nostre teste era meno fitto in quel punto e non riusciva a bloccare i raggi del sole, che ora picchiavano forte direttamente sopra di noi. Il sudore cominciò a imperlarmi la fronte. Avevo il respiro affannoso di un corridore.

«Allora, dove stiamo andando?», chiesi a Phillip. All'improvviso mi resi

conto che mi aveva praticamente portato alla proverbiale casa del diavolo.

«Ci siamo quasi», rispose lui criptico.

Ci arrampicammo su un'altra collina, poi, ridiscendendo, ci ritrovammo in un'ampia radura all'interno di un cerchio di querce ricoperte di edera. Sgranai gli occhi. La scena che avevo di fronte era incredibile.

Ho detto "cerchio" di querce perché l'area aveva esattamente quella forma, il che mi convinse che quel luogo non era un semplice capriccio di natura: il cerchio era troppo perfetto per non essere stato in qualche modo influenzato dalla mano dell'uomo. Lo spiazzo era piuttosto vasto, con un diametro di circa venti metri e intorno al perimetro una fila di pini antichi faceva la guardia come soldati. E oltre a quella strana forma, fin troppo perfetta, non potei fare a meno di scoprire qualcosa di ancora più incredibile ed estremamente... inquietante.

La radura era disseminata di pietre, e non sto parlando di qualche masso sparso qua e là o di semplici ciottoli. Erano grosse lastre di pietra non originaria della zona, tutte di forma rettangolare e disposte sul terreno in una strana configurazione, come se insieme dovessero formare una sorta di altare, o di tempio. Pensai tra me e me: *Quest'affare è antico*, e mi vennero in mente Stonehenge e l'Isola di Pasqua. Alcune delle pietre erano alte più di tre metri, mentre altre erano molto più basse, ma non meno minacciose. Alcune era distese piatte sul terreno, formando angoli all'apparenza complementari. Immaginai che, guardando la scena dall'alto, si sarebbe notato un disegno. Purtroppo era impossibile farlo perché, nonostante l'ampiezza della radura che ospitava le misteriose pietre, gli alberi avevano ugualmente trovato un modo per allungare i rami in modo da oscurare il cielo, costringendo gli arbusti e gli alberi più piccoli a competere per un briciolo di preziosa luce e celando per sempre quell'opera miracolosa d'arte antica.

Ma la cosa più stupefacente era come la natura stessa sembrava essersi adattata a quegli antichi monumenti. Il terreno tutto intorno alle pietre era coperto da un perfetto tappeto di foglie e aghi di pino, eppure non c'era *una* foglia o *un* ago sopra. Era come se qualcuno si occupasse con meticolosa cura di quel luogo, spazzando di tanto in tanto le superfici lisce, segnate dalle intemperie, per eliminare ogni traccia di sporcizia. Ma ovviamente non poteva essere così e, più fissavo quelle pietre, più mi convincevo che doveva esserci un'incredibile armonia all'opera: le forze della natura che lavoravano con grazia accanto a un potere metafisico più forte.

Sembrava una teoria un po' folle, ma proprio non riuscivo a immaginare degli esseri umani coinvolti, non con *l'armonia* che regnava in quel luogo.

Era troppo isolato. Troppo spettrale. Troppo perfetto. Troppo... Potrei andare avanti all'infinito.

«È stupefacente», esclamai. Mi spostai verso il centro del cerchio, andando di pietra in pietra, osservandone le superfici levigate e la sobria imponenza. Con un rapido calcolo stimai il loro numero: trenta all'incirca. *Gesù*, pensai. *Come sono arrivate fino a qui?*

«Sapevo che ti sarebbe piaciuto», disse Phillip, mettendosi a sedere su una delle lastre e accendendo un sigaro.

«È incredibile», dissi, inclinando la testa nel tentativo di decifrare un disegno nella loro disposizione. Dopo qualche momento decisi che non era il caso di lambiccarmi troppo il cervello. Gli storici locali avevano probabilmente studiato quel luogo per anni senza trovare risposta alla sua funzione, disegno o scopo.

Continuai a osservare incuriosito e a un certo punto vidi persino una foglia, che scendeva pigramente dalla volta di rami intrecciati, cambiare magicamente percorso per evitare una pietra prima di cadere a terra. Anche se dall'alto le pietre sembravano completamente lisce, su alcune c'erano delle rozze incisioni, mentre quella più grande, che giaceva distesa e un po' in disparte dalle altre al centro della configurazione, era segnata da una moltitudine di macchie marroni, simili a quelle del test psicologico di Rorschach.

Sangue.

Mi avvicinai per guardare da vicino le macchie, le toccai, avrei voluto annusarle (il dottore in me aveva preso il sopravvento), ma mi bloccai in tempo. Erano asciutte come le rocce stesse, ma non sembravano altrettanto vecchie. Il buonsenso mi disse che con il tempo si sarebbero erose e sarebbero scomparse malgrado la porosità della roccia. Il che significava che quelle macchie di sangue, sempre che fossero tali, non erano lì da molto. All'improvviso fui assalito da un'ondata di inquietudine.

Sembra un altare antico.

Mi voltai per guardare verso Phillip, ma si era allontanato. La scia di fumo del suo sigaro indicò che si era spostato oltre il cerchio formato dalle pietre. In lontananza lo vidi tremare e agitarsi in preda all'ansia, mentre profonde linee di tensione segnavano il suo volto stanco. *È in pena per sua moglie*, pensai. Date le circostanze, lo sarei stato anch'io e ancora una volta ripetei a me stesso, nonostante Phillip amasse ribadirlo, che Rosy Deighton non era stata vittima del cancro. (Non ero ancora riuscito a trovare il suo fascicolo, e mi ero ormai rassegnato al fatto che probabilmente non esiste-

va). Il mio intuito mi diceva che era stata aggredita da un animale, forse da un cane, o due. O tre. Come Neil Farris. *E allora?* pensai, tentando di placare le mie ansie. Indipendentemente dalla causa, i tormenti di Rosy erano ugualmente traumatici e raccapriccianti, e non avrebbero avuto mai fine... Finché morte non li avesse separati... Rivolsi a Phillip un cenno di rassicurazione con il capo, e lui capì quello che stavo pensando. Mi strizzò l'occhio, continuando a fumare il sigaro.

«A quando risalgono?», chiesi. Una delle tonnellate di domande che si affollavano nella mia mente.

Strinse le spalle. «Non lo so per certo. Hanno migliaia di anni, direi. Lascia che ti mostri un'altra cosa».

Ci dirigemmo verso il margine più esterno del cerchio, al lato opposto della struttura. Lì c'era una pietra molto grossa, posta perpendicolarmente alle altre, a circa tre metri dal limitare della radura. Cespugli di sanguinella ne abbracciavano la base, mentre rami d'edera si avviluppavano tutt'intorno come serpenti. Sulla superficie della pietra c'erano incisioni simili a geroglifici, pittogrammi illeggibili che decoravano la metà superiore dell'enorme monolito. *Ma è mai stato scoperto qualcosa del genere fuori dall'Egitto?* In basso c'era una serie di linee verticali, come se qualcuno avesse voluto tenere con quelle tacche il conto di qualcosa di importante. Divise com'erano in gruppi da cinque, fu facile per me contarle: erano ottantatré.

«Vedi queste tacche?», chiese Phillip mentre facevo scorrere un polpastrello su una di esse. «Quattrocento anni fa la gente usava questo posto per fare sacrifici. Ognuno di questi segni rappresenta un evento».

«Un evento?».

Annuì. «Sì, un sacrificio».

«Che tipo di sacrificio?».

Phillip si mise le mani in tasca. «Be', secondo la leggenda... Intendo la leggenda *cittadina*, e ci tengo a specificarlo, perché nessuno sa per certo quanto il nostro pezzetto di storia possa essersi diffuso fuori da Ashborough. La vecchia Lady Zellis, lei sì che può raccontarti storie da farti uscire gli occhi dalle orbite e conosce ogni leggenda che gira da Ashborough fino a Blacksburgh e oltre, anche se probabilmente è l'unica. Vedi, ogni cittadina qui ha le sue leggende ed è raro che vengano tramandate fuori dal luogo d'origine. A nessuno importa molto del folklore del paese vicino, e a nessuno piace condividere con gli altri le proprie storie. Immagino che si possa definirlo "orgoglio cittadino".

Ad ogni modo, in passato esisteva una razza indigena, non gli indiani,

ma un popolo completamente diverso, che viveva qui in isolamento da molto prima che l'uomo bianco arrivasse e si portasse via tutto. Questa terra era rimasta disabitata e veniva evitata dai nativi americani, e per anni anche i nostri progenitori del New England ascoltarono l'avvertimento e stettero alla larga».

«L'avvertimento?».

Phillip esitò, mi guardò negli occhi, poi disse: «Tutti coloro che calpesteranno questa terra cadranno vittime della ferocia degli Isolati».

«Gli Isolati?».

«È così che gli indiani chiamavano questi indigeni presumibilmente sottosviluppati».

A quel punto tra noi calò il silenzio. Bevvi un sorso d'acqua e riflettei su quella storia. *La ferocia degli Isolati.* Distolsi lo sguardo da Phillip per osservare la grossa lastra, bianca al centro con quelle macchie rossastre. Mi sembrava un enorme cuore privo di vita, mentre le pietre circostanti erano i resti fossili di un dinosauro estinto da millenni. Ancora una volta riflettei sul fatto che il tutto sembrava troppo ben curato, e non aveva l'aspetto di ruderi risalenti a più di un migliaio di anni, e la faccenda cominciò a preoccuparmi.

«Sì, la vecchia Lady Zellis, lei sì che saprebbe raccontarti la storia meglio di me, ma è piuttosto difficile incontrarla di questi tempi, se ne sta sempre rintanata in casa e, se chiedi di lei in giro, ti risponderanno tutti, me compreso, che ha le rotelle fuori posto. Ma diamine, ne sa di cose quella vecchia, o almeno è quello che dicono tutti in città. Non dimenticherò mai il giorno che l'ho conosciuta. È stata lei a dirmi tutto degli Isolati e di questo posto che usavano per i loro rituali. È successo trentadue anni fa, e Rosy e io ci eravamo appena trasferiti ad Ashborough. Io non avevo ancora trent'anni e lei era una vecchia già allora».

Phillip posò il piede destro su una delle pietre e appoggiò l'avambraccio sul ginocchio. «Avevamo preso possesso della nostra nuova casa solo la settimana prima. Era una serata d'autunno piuttosto fredda e ci serviva della legna per il camino, perciò decisi di addentrarmi nel bosco con la mia accetta in cerca di un paio di bei rami. Immagino che avrei potuto prendere quello che mi serviva e tornare subito in casa, ma mi piaceva quell'aria frizzante, perciò continuai a camminare e in poco tempo mi ero inoltrato nel bosco di qualche centinaio di metri. E fu allora che, come per magia, lei apparve... la vecchia Lady Zellis.

Avevo sentito delle storie su di lei dalla gente di qui. Alcuni dicevano

che era tutta zucchero e miele, mentre altri pensavano fosse una vera strega, corrotta fino al midollo. Io non la conoscevo affatto, perciò all'epoca non avevo alcuna opinione su di lei, ma a una prima occhiata fui sicuro che nascondeva qualcosa. È uno di quei tipi bizzarri. Ogni cittadina ne ha almeno uno, e tutti hanno la loro opinione su di loro, anche se nessuno li conosce veramente. La vecchia Lady Zellis vive da sola ed esce raramente, tranne che per trascorrere qualche sporadico pomeriggio in veranda.

Il suo passato... Be', anche quello è perlopiù avvolto nel mistero, anche se la gente dice che una volta viveva con sua madre, una vecchia zingara che viaggiava molto e commerciava cera per fare le candele. Gira voce che le due usassero quelle candele per eseguire di notte dei riti magici nello scantinato, e anche oggi, se dai un'occhiata ad alcuni degli alberi più vecchi nel bosco dietro la loro casa, troverai delle incisioni nella corteccia molto simili a queste. Dicono che sua madre morì quando la vecchia aveva solo dodici anni... Eh, mi sono sempre chiesto se fosse vecchia già allora! C'è una tomba nel cortile sul retro della sua casa, che pare sia quella di sua madre. È proprio al limitare del bosco, si vede persino dalla strada. Neppure oggi alla gente piace parlare di lei. Dicono che può vedere e sentire tutto quello che fai e dici anche se sta sempre lì in casa da sola, e che ha una zona oscura nell'anima che può scavare nei tuoi pensieri e rovinare la purezza del tuo sangue cristiano, se scopre che stai facendo qualcosa contro i suoi desideri».

Phillip tacque per qualche istante. Io aspettai.

«Ad ogni modo... io ero qui nei boschi. Si stava facendo buio. I gufi avevano cominciato a chiurlare e si era alzata una leggera brezza che faceva frusciare le foglie come fantasmi nell'oscurità. Girai dietro un grosso albero e mi ritrovai faccia a faccia con una donna che sembrava più antica del tempo stesso. Indossava un mantello nero con il cappuccio e teneva un bastone da passeggio con entrambe le mani, anche se non ricordo di averla mai vista usarlo per camminare. Ricordo che mi sentii ipnotizzato dai suoi occhi rotondi, che erano marroni screziati d'oro e parevano brillare leggermente nel buio. Era bassa, sul metro e cinquanta, e camminava un poco ingobbita, il che la faceva sembrare ancora più piccola. La sua pelle era bianca, segnata dal tempo e tremolava al vento. Quasi mi aspettai che una nebbia improvvisa si levasse per avvolgerla, ma non accadde nulla: erano solo fantasie».

«Avevi paura?».

«Be', immagino di sì. Non sono del tutto sicuro di cosa provai in quel

momento, ma ricordo che non ero molto felice di quell'incontro inaspettato. Lei continuò a fissarmi come se mi stesse facendo qualche strano sortilegio, e ricordo che tentai di indietreggiare, ma le mie gambe erano bloccate. Lei non si mosse, poi, dopo un momento, si fece da parte e con voce stridula mi disse una sola parola: *Seguimi*».

«E tu la seguisti».

«Non avevo scelta, in realtà. Mi sentivo come in balia di un incantesimo, anche se immagino che avrei potuto comunque tornarmene indietro. Ma non importava, perché io *volevo* andare. Avevo cominciato ad avere veramente paura e mi preoccupavano le conseguenze da affrontare se avessi tentato di oppormi. Mi condusse in questo posto, parlando per tutto il tempo, e ancora oggi riesco a sentire la sua voce stridula da strega. Mi raccontò degli Isolati e di questo luogo dove erano soliti fare i loro sacrifici. Mi disse che la pietra centrale veniva usata per uccidere perché era la più grande, e che assorbiva tutto il sangue in modo che non colasse mai e quindi non violasse la terra. Nutrivano la loro gente con la carne sacrificale, di solito di cervi o alci, e compivano i rituali giornalieri all'alba, dopo che la tribù aveva trascorso la notte cacciando. Ben presto gli Isolati crebbero di numero, e alla fine si espansero fino ad appropriarsi della terra dei nativi». Phillip fece una pausa, poi aggiunse: «E per nutrire la loro tribù sempre più numerosa, cominciarono a cacciare, catturare e sacrificare anche i loro vicini».

«Gli Isolati... mangiavano i nativi?».

«Gli inverni erano freddi e difficili per gli Isolati, che vivevano con l'unico riparo della terra sulle loro teste. Il cibo era sempre più difficile da trovare, e alla fine scoprirono che catturare un uomo era molto più facile che abbattere un cervo... Un vecchio indiano malato era un perfetto mezzo di sostentamento. Tieni presente che queste persone erano selvaggi e avrebbero fatto qualunque cosa per restare in vita, proprio come faremmo noi due in circostanze analoghe.

All'improvviso cominciai a piangere. Le lacrime mi spuntarono così, senza che me ne rendessi conto, mentre mi scorrevano davanti agli occhi immagini di quei poveri reietti che raschiavano la terra alla ricerca di scarafaggi e vermi per non morire di fame. Per ragioni che ancora oggi non so spiegare, provavo pietà per quella gente che era ricorsa al cannibalismo per sopravvivere, per quegli esseri che avevano scelto una vita da emarginati perché erano troppo selvaggi e incivili per mescolarsi ai nativi. Cristo, era come se quella sorta di trance in cui la vecchia mi aveva fatto cadere aves-

se cominciato a farmi sentire delle cose... Cose che normalmente non avrei mai sentito. Provavo simpatia per i "cattivi" della situazione. Mi asciugai le lacrime mentre lei continuava a parlare. Disse che i nativi alla fine si erano resi conto di non poter competere con i più scaltri Isolati, e non avevano avuto altra scelta che compiere sacrifici per proteggere la loro razza. Avevano cominciato a cacciare con più fervore, e a volte decidevano di consegnare per il sacrificio l'unica preda del giorno e affrontare la notte a stomaco vuoto, pur di non rischiare la morte di uno di loro. Poi presero la sacrilega abitudine di non seppellire i morti, ma di portare i corpi al nemico, posandoli qui su questa roccia, aprendo la pancia ed esponendo i visceri in modo che l'odore del sangue attirasse gli Isolati. A volte i nativi aspettavano nascosti nelle ombre del bosco finché gli Isolati arrivavano a reclamare il bottino, e quello era l'unico modo di rendere ossequio ai defunti».

«Gesù...», mormorai, poi aggiunsi, alquanto a disagio: «Ma questo è solo folklore, storie antiche raccontate da una vecchia, vero?».

«Leggende», rispose Phillip.

«Come, scusa?».

«Leggende, non folklore. Non sono solo storie».

«E qual è la differenza?».

«La differenza è che le leggende non muoiono mai».

Sentii un brivido percorrermi la schiena. Bevvi l'ultima acqua rimasta nella bottiglia. «E questo cosa vorrebbe dire?».

«Vuol dire che quello che la vecchia mi stava dicendo non era semplicemente vero, ma *reale*. Vedi, lei aveva una responsabilità, un compito... proteggere la gente di Ashborough. Io ero l'ultimo arrivato, perciò dovevo essere istruito e protetto».

«Protetto da cosa?».

Phillip tacque per un istante, guardò in alto verso i rami degli alberi, poi tornò a fissarmi negli occhi. «Dagli Isolati».

«Aspetta un attimo», dissi alzando una mano, poi pensai, *Ma perché sto qui ad ascoltare queste stupidaggini? Probabilmente Phillip mi sta giocando un brutto scherzo, perché sono l'ultimo arrivato, proprio come fece quella vecchia con lui una trentina d'anni fa, quando si era appena trasferito... Sempre ammesso che questa vecchia Lady Zellis esista! Deighton mi prende in giro, oppure è fuori di testa...*

«Mi stai prendendo per i fondelli, Phillip?». Volevo andarmene, ma rimasi ad ascoltare, proprio come se... fossi in trance.

Ignorando la mia domanda, continuò: «La vecchia si abbassò e tirò fuori un opossum da dietro un grosso macigno. L'animale sembrava drogato. Era ancora vivo, ne ero sicuro, perché si agitava debolmente nella sua presa, e gli occhi riflettevano la luce della luna lampeggiando come due proiettori. Lo accarezzò, poi lo posò sulla grande roccia al centro. L'animale si accucciò e rimase immobile, come se fosse pronto a interpretare il suo ruolo nello scellerato evento che stava per aver luogo. Michael, se volessi creare una mia leggenda personale, allora questo sarebbe uno dei momenti da tramandare, proprio come i primi conflitti tra i nativi e gli Isolati tanti anni fa».

«Ma tu non avrai...».

Phillip annuì. «Sì. Non avevo altra scelta. Gli occhi della vecchia cominciarono a luccicare di uno strano colore dorato e mi ipnotizzarono. Non riuscii a muovermi, finché venne da me e mi tese il coltello. Non chiedermi dove l'avesse preso, ma le apparve in mano come per incanto, e poi mi spinse verso la pietra e, prima che potessi tentare qualunque cosa, cominciò una strana salmodia. Pochi secondi dopo ero inginocchiato sulla pietra e afferravo il povero animale per il collo, conficcandogli ripetutamente il coltello nel corpo finché smise di squittire».

«Gesù, Phillip...». Tentai di dire qualcosa, ma sentivo un groppo in gola. La mia passeggiata domenicale tra i boschi non si stava rivelando rilassante come avevo sperato. Oramai avevo i nervi a fior di pelle, e giurai che, una volta tornato a casa, non avrei mai più messo piede in quei boschi. Ma non fraintendetemi: non erano la storiella degli Isolati o della vecchia Lady Zellis né il cannibalismo a spaventarmi. Era Phillip stesso. Di certo aveva perso qualche rotella per strada.

«Rimasi inginocchiato sopra l'animale morto», continuò, «e un bel po' di tempo dopo scesi dalla roccia. Avevo ancora il coltello in mano, e la bestiole era piena di sangue davanti a me, ma la vecchia era svanita, scomparsa come non fosse mai esistita. Nel bosco regnava un silenzio sinistro, come se tutto fosse morto insieme all'opossum. Niente versi di gufi né frinire di grilli. Sto parlando del più completo e lugubre silenzio, Michael. L'unica cosa che sentivo erano il mio respiro e il leggero sibilo dei gas corporei dell'opossum. Poi mi guardai le mani e vidi tutto quel sangue. Era dappertutto. Sulle mani, sulla camicia, sui pantaloni... Controllai l'orologio e mi resi conto che ero fuori da più di un'ora. Senza dubbio Rosy era alla finestra a mordicchiarsi le unghie, tremendamente preoccupata. Ricordo che pensai che potesse aver chiamato lo sceriffo, colta dal panico. Ma,

quando alla fine ritornai barcollando nel cortile di casa mia, le finestre erano buie. Entrai passando dalla porta della cucina e trovai Rosy sul divano davanti alla televisione, profondamente addormentata: un altro perfetto ingrediente nel pentolone della vecchia Lady Zellis, o così immaginai. Mi rifugiai perciò nel bagno, dove feci una doccia e infilai gli abiti in una busta dell'immondizia».

«E non l'hai mai detto a Rosy?», chiesi, guardando le macchie di sangue sulla roccia.

«No. Andai a letto, e anche lei. Non dicemmo una parola, e lei si limitò a scivolare sotto le coperte, riprendendo a dormire. Io invece non riuscii a farlo. Rimasi disteso a letto con gli occhi chiusi; più volte sentii che stavo per abbandonarmi al sonno, ma ogni volta mi risvegliai di scatto. Era come se qualcuno o qualcosa volesse tenermi sveglio. Come se ci fosse ancora qualcosa che dovevo fare».

«Probabilmente è stata la notte più lunga della tua vita».

Phillip fece una risatina. «Lo puoi ben dire! Alla fine mi alzai e guardai fuori dalla finestra che dava sul retro. C'erano delle lucciole in giardino, e pensai che fosse strano perché era ottobre, e poi ricordai gli occhi della vecchia Lady Zellis, come avevano brillato di quello strano colore dorato al culmine del rituale che mi aveva costretto a portare a termine. Guardai nuovamente fuori e vidi le minuscole luci, sei o forse otto paia, che svanivano nell'oscurità del bosco.

Con il riflesso della luna a rischiarare la stanza, mi vestii e scesi dabbasso. Aprii tutti i cassetti della cucina per cercare una torcia elettrica - ti ricordo che c'eravamo appena trasferiti, perciò non riuscivo ancora a raccapezzarmi - e alla fine la trovai nell'armadietto sopra il lavabo, che ovviamente scricchiolò tanto da farsi sentire anche giù all'inferno. Rabbrividii e tesi l'orecchio per sentire se Rosy si fosse svegliata, ma per fortuna regnava ancora il silenzio. Ah, però sapevo dove si trovavano i liquori, perciò mi scolai un paio di sorsi di bourbon prima di tornare di nuovo fuori: non c'è niente come un po' di alcool per rimettersi in sesto. Purtroppo quella notte non sembrò funzionare. Dopo un paio di bicchierini ero ancora spaventato a morte, perciò decisi di portare con me la bottiglia quando tornai nel bosco. La camminata sembrò durare in eterno... Forse continuò per metà della notte. Non sapevo dove andavo, e cambiai più volte direzione. Ma poi vidi di nuovo le luci dorate, che sembravano dirmi: *Seguimi*, e io lo feci, inoltrandomi nella boscaglia».

Sentire Phillip menzionare per la seconda volta quelle luci mi fece veni-

re in mente che anch'io le avevo viste, e più di una volta: qualche settimana prima, mentre ero seduto alla scrivania, e poi di nuovo quella stessa sera mentre guardavo dalla finestra della mia camera da letto. All'epoca non avevo dato loro importanza, pensando fossero lucciole. *Gesù*, pensai con il cuore in gola, riluttante ad ascoltare ancora quella storia, che stava diventando sempre più preoccupante e realistica. *Ma è possibile che sia tutto vero?*

«Continuai a bere mentre camminavo, e alla fine riuscii a prendermi una bella sbornia. Caddi persino un paio di volte lungo la strada: quelle radici che hai visto sono difficili da individuare persino di giorno, figuriamoci dopo mezzanotte. Alla fine arrivai al cerchio delle pietre: sembrava tutto tranquillo. Illuminai qua e là con la torcia e in un primo momento non vidi nulla, ma lascia che ti dica che questi boschi di notte sono il posto più spaventoso del mondo. Non sono affatto come di giorno, con i loro teneri animaletti e i bei panorami. Ci sono moltitudini di gufi e altri uccelli notturni che emettono i loro versi, grida agghiaccianti che non si sentono mai durante il giorno. E poi ci sono animali che si muovono dappertutto, spostando le foglie e gli arbusti del sottobosco e facendoti trasalire ogni due secondi. E non importa se ce la luna piena e il cielo è limpido, perché qui sotto è più buio di quanto tu possa immaginare. E gli insetti poi... Quando è buio e umido, strisciano fuori dalle tane con tanta voglia di muoversi, e li senti sfrecciare accanto a te come minuscoli elicotteri.

Puntai la torcia verso la pietra centrale, dove avevo ucciso l'opossum, e ovviamente l'animale era ancora lì. Una parte di me si aspettava che fosse sparito, non per mano di un Isolato, ma portato via da un gufo o da un altro animale. Mi avvicinai, tenendo la luce puntata sulla carogna. Si era riempita di insetti. E la puzza... era tremenda, sembrava come di verdure marce. Bevvi un altro sorso di bourbon, abbassando automaticamente la torcia. Fu allora che vidi gli occhi».

«Gli occhi dell'opossum morto?», chiesi, sedendomi sulla pietra centrale. A quel punto non aveva senso cercare di porre fine alla conversazione. Phillip sembrava determinato ad arrivare in fondo, e francamente ero incuriosito dal significato di quelle luci dorate, e volevo scoprire se quelle che avevo visto, o immaginato di vedere, fossero più di semplici lucciole.

Lucciole in maggio, Michael?

Phillip sorrise. «Magari fosse stato così. No, quegli occhi erano *vivi*. E di un giallo più intenso di quello di un semaforo».

«La vecchia Lady Zellis?».

Scosse la testa. «No... quelli erano gli occhi di un Isolato».

Sorrisi, con un misto di incredulità e turbamento. Non volevo credergli. Ma qualcosa dentro di me mi diceva che dovevo, e mi ripromisi di farmi un paio di bicchierini di qualcosa di forte una volta tornato a casa. Magari persino di bourbon, il liquore delle grandi occasioni.

«Era salito strisciando sull'estremità più lontana della roccia, e in principio non vidi che la sua mano, piccola e con dita lunghe come i rebbi di un forcone, stringere l'animale morto come fosse una bambola di pezza. Poi vidi la testa, e quell'essere mi sorrise, mentre i luminosi occhi dorati sbucavano dall'oscurità simili a due fari. Era come se sapesse che ero lì e avesse aspettato il momento più opportuno per fare un'entrata spettacolare e farmela fare addosso, letteralmente...

Quando alla fine riuscii a distogliere lo sguardo da quei tremendi occhi, studiai il suo volto. Era altrettanto sinistro. Sembrava la faccia di un vecchio, scuro e rugoso come un sacchetto di carta appallottolato e poi nuovamente disteso. Aveva delle righe colorate sulle guance e sulla fronte, fatte con bacche schiacciate, e in mano teneva un pezzo di selce appuntito. Puntò l'arma primitiva verso di me e la agitò in aria come per dire: *Prova ad avvicinarti al mio cibo e ti faccio lo scalpo, figlio di puttana.* Ovviamente rimasi immobile, pronto a fuggire al primo accenno di pericolo, e in quel momento mi resi conto che la paura mi aveva fatto passare la sbornia. Lentamente quell'essere avanzò sulla roccia, aggrappandosi agilmente alla superficie liscia con i piedi muniti di artigli, e i suoi occhi dorati non mi lasciarono un istante mentre reclamava la sua preda. La prima cosa che notai del suo corpo fu che era coperto, in modo molto rozzo, con degli stracci sporchi che gli nascondevano l'inguine. Il torace, le braccia e le gambe della creatura erano scheletrici e ricoperti da chiazze di peli ispidi. La pelle era spessa, callosa e costellata di verruche. A quella distanza sentivo anche il suo odore, un puzzo orribile di sporco e decomposizione. Una cosa maledettamente schifosa. L'Isolato colpì l'opossum con la punta di selce, poi sorrise, mostrando una bocca piena di grossi denti marroni. E poi... *rise.* Michael, quel maledetto essere mi rise in faccia, emettendo un suono profondo di esultanza, di vittoria...».

Rabbrividii, immaginando la scena e cercando con tutte le forze di non credergli.

«Poi si sollevò sulle gambe, alzò l'opossum sulla testa e sembrò pregare... E io notai che non poteva essere alto più di un metro e quaranta. Con preoccupante rapidità saltò giù dalla roccia e corse via nel bosco con il

passo veloce e sicuro di uno scoiattolo spaventato».

In quel momento mi chiesi se Phillip fosse un malato di mente. Non dubitavo che qualcosa fosse davvero accaduto in quel posto anni fa: dopo tutto anch'io avevo visto quelle luci dorate, e quando guardavo negli occhi di Phillip leggevo un grande dolore, una conferma che credeva veramente a quello che aveva visto quella notte. Tuttavia... il solo fatto di presumere che una storia del genere fosse vera era per me una follia, quindi dovevo per forza di cose concludere che Phillip era stato vittima di un sogno particolarmente vivido, di un attacco di sonnambulismo, o forse di un'allucinazione causata da uno dei tè alle erbe di Rosy.

«In qualche modo trovai la strada per tornare», continuò Phillip, «ma non ricordo come. Praticamente persi i sensi, forse per l'alcool, ma più probabilmente per un'altra strana magia della vecchia, e rammento solo che mi svegliai nel mio letto la mattina dopo con tutti i vestiti addosso. Avevo ancora gli stivali ai piedi, e per settimane Rosy mi fece passare le pene dell'inferno per il fango che avevo portato in casa».

«E tu dici che Rosy non l'ha mai scoperto?».

Phillip scosse la testa. «No. Io non gliel'ho mai detto. Era parte del patto. La vecchia Lady Zellis mi disse che il sacrificio doveva essere tenuto segreto alla famiglia, altrimenti tutti i suoi membri sarebbero caduti preda della ferocia degli Isolati».

«Proprio come nella leggenda dei nativi...».

Phillip annuì. «Proprio come nella leggenda».

All'improvviso qualcosa che aveva detto prima mi colpì come un pugno nello stomaco. «Aspetta, Phil... hai detto segreto alla *famiglia*? Intendi dire Rosy? O...».

Phillip annuì. Immediatamente gli occhi gli si riempirono di lacrime. «Probabilmente ti starai chiedendo perché ti ho portato qui, Michael».

«All'improvviso... mi sembra di capire, Phil».

«Michael... è estremamente difficile per me parlarti di queste cose. È una faccenda che non ho mai dimenticato in tutti questi anni, ma di cui non ho mai parlato. E se chiederai a chiunque in paese, fingeranno che sei fuori di testa come la vecchia Lady Zellis, ma credimi, sapranno tutti *esattamente* di cosa stai parlando. Alcune cose è meglio che non vengano dette, e questa è una di quelle».

«Allora perché me lo racconti?».

«Per la stessa ragione per cui la vecchia Lady Zellis l'ha detto a me anni fa».

«Per proteggermi?», chiesi tentando di fingere incredulità.

«Ora anche tu vivi ad Ashborough», rispose. «I tuoi nuovi governanti vivono proprio qui, in questi boschi, Michael. Sarà meglio che ti adatti a vivere secondo le loro leggi».

«Ma è pazzesco...».

Scosse la testa. «Non lo è». Tirò fuori dalla tasca un sigaro nuovo, lo scartò e lo infilò tra le labbra. Le sue mani tremavano leggermente.

Feci una risatina imbarazzata, poi dissi: «Cristo, Phil. Per un secondo ho pensato che stessi per tirare fuori un opossum morto dalla tasca».

Phil sorrise. In quel momento pensai che sarebbe scoppiato a ridere, dicendomi che mi aveva fregato e che ero un credulone, ma non accadde. Invece rispose: «No, l'animale non può essere morto, Michael. Deve essere *sacrificato* sulla pietra».

All'improvviso il sigaro gli cadde di bocca. Phillip si portò le mani al volto come se fosse scioccato o provasse dolore. Il mio sconcerto fu immediatamente sostituito dalla preoccupazione e feci un passo verso di lui.

«Phil? Stai bene?». Tolse le mani dal viso. Aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Non le ho dato ascolto, Michael», disse singhiozzando. «Avrei dovuto, ma non l'ho fatto».

«Ascolto a chi?».

«Alla vecchia Lady Zellis». La sua voce era strozzata. «Questo posto... mi sembrava troppo speciale per tenermelo dentro. Mi ha ossessionato per settimane, anni, di giorno e anche nei sogni. Non c'era modo di sfuggirvi. Mi aveva catturato, e mi ha tenuto stretto fino a diventare parte di me... come se avessi nel sangue un virus per cui non c'è cura». Tornò a sedersi sulla pietra e cominciò a singhiozzare. Sembrava un povero vecchio malato in attesa della nera Signora con la falce che l'avrebbe ricongiunto alla terra.

«Mi spiace, Michael... Mi dispiace davvero di averti dovuto fare questo. Ma non avevo scelta... è mio dovere. Lo so, ora tu non puoi capirmi. Ma con il tempo capirai».

«Credo di capire...», mentii. Non c'era un modo per esprimere le immagini allarmanti che mi turbinavano nella mente, né per alleviare la sofferenza di Phillip. Ma quello che stavo per dire non avrebbe neppure placato la mia improvvisa paura. «Ne hai parlato a qualcun altro, allora? Di quella notte. Degli Isolati. L'hai fatto, vero, Phil?».

Phillip annuì debolmente.

«Phillip, non hai mai nominato tua figlia con me, nemmeno una volta. Ma ho visto una sua foto in camera tua il giorno in cui mi sono trasferito qui, quando sono andato di sopra a disinfettare la ferita». Continuò a tacere. I singhiozzi diminuirono di intensità, ma non smisero. «E se devo credere alla storia che mi stai raccontando, e ammetto di avere una certa difficoltà a farlo, allora tua figlia... Stai cercando di dirmi che tua figlia è stata uccisa dagli Isolati?».

Phillip annuì.

«E Rosy?».

Annuì di nuovo. «Non... è stato... il cancro».

«Sono un dottore... Questo l'avevo già capito». Feci una pausa, poi dissi, «E come dottore la mia opinione è che dovresti chiedere aiuto, Phillip. Aiuto psicologico per superare il trauma di aver perso tua figlia. Potresti soffrire di disturbi da stress post-traumatico».

«Tu non mi credi, vero?».

Sbuffai esasperato. Quella conversazione, che era cominciata in maniera razionale, all'improvviso era diventata logorante per i nervi di entrambi. Era ora di chiuderla lì.

Non avevo modo di rispondere alla sua domanda con sincerità, anche perché in quel momento francamente non sapevo cosa credere. Perciò su mio suggerimento tornammo sulla nostra strada e restammo in silenzio fino all'arrivo a casa. Ma per tutto il tempo la mia mente non fece che ripensare all'accaduto: mi sembrava fin troppo ovvio che l'intera esperienza, ossia vedere il cerchio di querce per la prima volta e ascoltare il racconto di Phillip sugli Isolati e la vecchia Lady Zellis, pareva troppo ben organizzata, troppo *opportuna* per essere casuale. Pensai che, anche se la natura a volte agisce misteriosamente, a quella storia mancava un certo disordine per essere vera. Lanciai un'ultima occhiata al bosco mentre attraversavo il cortile di casa mia, e fu solo più tardi quella notte, mentre ero sdraiato nel letto, che riuscii finalmente a rispondere alla domanda di Phillip.

No, Phillip, non ti credo. Non ti credo affatto.

Capitolo 10

Il giorno dopo finsi che la conversazione con Phillip non fosse mai avvenuta. Dissi a Christine che avevo fatto una passeggiata nel bosco, trascorrendo quasi tutto il tempo a seguire diversi sentieri senza una meta precisa. Ma non nominai mai Phillip, né dissi del cerchio di pietre, e meno

che mai le parlai di quello che avevo saputo della misteriosa leggenda di Ashborough. Pensai fosse meglio mantenere la cosa segreta, anche perché mi aiutava a credere che la storia non fosse altro che una favola che gli abitanti più anziani del paese amavano tramandare.

Per tutto il giorno ci fu un gran viavai di pazienti, e questo mi aiutò a non pensare agli eventi della domenica. Alla fine della giornata ben diciassette persone erano passate dal mio studio con doloretti e piccole afflizioni, sia fisiche che mentali, e la mia mente in subbuglio era stata ben presto riempita da questioni puramente mediche. Ma poi Jessica venne nel mio ufficio...

Come ormai era diventata un'abitudine, ero seduto alla scrivania a compilare le cartelle mediche e a richiamare le persone che avevano telefonato mentre ero impegnato con i pazienti. Christine non aveva ancora assunto il suo ruolo di segretaria: la casa assorbiva praticamente tutto il suo tempo. Era la prima volta che mi rendevo conto che l'arredamento di una nuova casa e le faccende domestiche erano già di per sé un lavoro a tempo pieno, in particolare avendo in casa una bambina che richiedeva costanti attenzioni. L'apertura della scuola materna avrebbe diminuito di molto il carico di lavoro di Christine, e le avrebbe consentito di prendere finalmente il suo posto nello studio, dove era indispensabile.

Sentii i passi di Jessica dietro di me e mi voltai. La vidi avvicinarsi con circospezione, il visetto segnato dalla preoccupazione. Posando sulla scrivania il fascicolo che avevo in mano, per un istante mi chiesi come sarebbe andata dopo il mio pensionamento, una volta che magari mi fossi trasferito in Florida, con i figli ormai già grandi e lontani, con una vita e problemi tutti loro. Intorno regnava il silenzio, interrotto solo dall'arrivo della prima cicala notturna, che faceva un chiasso assordante nel bosco fin troppo vicino.

«Ciao, tesoro. Che ci fai qui?».

«Ehm... cerco Page», rispose, ma notai sul suo viso i segni rivelatori di una bugia: l'involontaria contrazione del labbro superiore e gli occhi improvvisamente abbassati. Si appoggiò alla scrivania e vidi che indossava dei pantaloncini di maglia e una t-shirt con su scritto: SARÒ ANCHE PICCOLA, MA IL MIO PAPÀ PENDE DALLE MIA LABBRA. Odorava di lavanda, il che significava che aveva appena fatto il bagno.

Poi chiese: «E tu cosa fai?».

«Sto finendo il mio lavoro». All'improvviso ebbi una gran voglia di un goccio di brandy. La riserva di Neil Farris era ancora ben fornita.

«Oh. Che noia!», esclamò.

«Sì, è noioso. Ma ci paghiamo i conti».

Jimmy Page aveva annusato la scia di lavanda che portava al mio ufficio. Entrò all'improvviso e mi girò festosamente intorno alle gambe, poi si accomodò sotto la scrivania per fare un sonnellino. Jessica si ritrasse insolitamente da lui, come se il cane la disgustasse o addirittura la spaventasse. Una cosa piuttosto strana, visto l'affetto anche eccessivo che di solito gli dimostrava. Poi andò alla libreria, passò il dito sulla copertina di una delle riviste mediche, come se fosse in grado di leggere quello che c'era scritto sulla costa, e all'improvviso mi chiese: «Papà, esistono i fantasmi?».

Non appena quelle parole le uscirono di bocca, capii che mi aspettava una lunga chiacchierata chiarificatrice. La bambina ne aveva sentito parlare (probabilmente in quei dannati talk show che davano la mattina: avrei dovuto discuterne con Christine appena possibile), e adesso si era fissata.

«Certo che no, tesoro», risposi io. «E dove hai sentito parlare dei fantasmi?».

«Da Scooby Doo», mi disse, come fosse la cosa più naturale del mondo.

Risi tra me e me. Al diavolo la mia teoria sui talk show. Niente medium nel mondo di mia figlia, almeno per ora. «Scooby Doo. Il cane dei cartoni animati?».

Lei annuì. E poi mi lasciò di stucco. «Scooby sente sempre l'odore dei fantasmi prima dell'arrivo. E ci riesce anche Page. La notte sente l'odore dei fantasmi in camera mia».

Sentire una cosa del genere uscire dalla bocca innocente della mia bambina mi fece rabbrividire. Non era tanto il fatto che Jessica avesse menzionato una classica paura dell'infanzia, quella dei mostri nascosti nel buio della notte, quanto sentirle dire che il suo *cane* aveva fiutato qualcosa di soprannaturale nella sua stanza.

«Tesoro, non è possibile che Page abbia fiutato dei fantasmi nella tua camera, perché, come ti ho detto, i fantasmi non esistono, se non nei cartoni animati e nei film. Ma non vanno nelle stanze delle bambine, né da nessun'altra parte».

«Be'... allora Page si è sbagliato». Ci fu una pausa, durante la quale sorrisi e ammirai l'ingenuità di mia figlia. Aveva solo avuto un po' troppa immaginazione, e in quel momento capii che probabilmente lo stress del trasloco in una nuova casa e in una nuova città stava cominciando a farsi sentire, anche se a scoppio ritardato.

«Cosa fa, abbaia nel bel mezzo della notte? Ti sveglia?». Non avevo mai

sentito Page abbaiare di notte, e pensai che forse Jessica aveva semplicemente sognato. Finché lei non rispose: «Sì, abbaia la notte. Fuori dalla finestra. Alle luci».

«Le... luci?». Ci fu un rumore improvviso nella stanza, un fruscio: Page si era alzato e cercava una posizione migliore ai miei piedi. La coda mi sfiorò le caviglie nude e aumentò gli improvvisi brividi di paura che già mi scuotevano. Le parole di Jessica, *alle luci*, rievocarono un orrore già noto, che adesso era uscito dalla bocca di una creatura innocente per soffocarmi nuovamente nella sua morsa. Poi Jessica cominciò a piangere, proprio come aveva fatto Phillip Deighton. «Ho paura delle luci! Sono fantasmi! Page ringhia contro di loro!».

Attirai Jessica a me e sentii le sue lacrime bagnarmi la camicia. Christine doveva aver sentito la confusione ed era apparsa sulla soglia, appoggiata contro lo stipite con le sopracciglia inarcate. Cullai dolcemente Jessica, sapendo che non c'era modo di combattere la sua oscura paura e che per il momento sarebbe stato impossibile alleviarla. Fu allora che mi resi conto che le persone, bambini o adulti che fossero, avevano la stupefacente e al tempo stesso spaventosa tendenza a trovare ai più strani enigmi soluzioni definitive, che spesso erano tanto orribili quanto assurde. Fantasmi nei boschi? Una deduzione perfetta, fatta sulla base di luci danzanti e della reazione aggressiva di un cane alla loro presenza... Perfetta per una bambina di cinque anni.

E che mi dici degli Isolati, Michael? Quelle luci potrebbero essere piccole creature deformi che vogliono un sacrificio dal nuovo arrivato. Quello sì che irriterebbe Page!

Jessica si staccò da me continuando a singhiozzare, e appariva adorabile con i suoi grandi occhi umidi, tanto da scacciare i tremendi pensieri che mi affollavano la testa. Isolati? Stronzate. La sola idea che possano esistere è ridicola, puro folklore. No, aspetta, mi correggo: leggenda, non folklore. C'è sempre un briciolo di verità nelle leggende, no? È stato Phillip a dirlo. Ed ecco qui davanti a me mia figlia, che avverte la loro presenza ed è impaurita dai loro antichi occhietti dorati. «Jess», ripetei, «non ci sono fantasmi là fuori. Quelle sono lucciole. Sono dei piccoli insetti luminosi che escono solo di notte. In città non esistono, ma qui in campagna ce ne sono a tonnellate. Neppure Page le ha mai viste prima, ed è per questo che si agita in quel modo».

Mi sentivo a disagio per aver inventato quella storiella. Dopo tutto neppure io ero certo che quelle piccole luci dorate fossero lucciole. Mi ero ri-

promesso in passato che se avessi avuto figli, non avrei mai inventato delle bugie per proteggerli dal mondo. E invece eccomi qui, a preservare l'equilibrio mentale di mia figlia inventando pretesti per un'ignota fonte di lucicchio nel bosco, quelle luci dorate che avevo visto anch'io un mese prima, quando ci eravamo trasferiti. Le stesse luci che il mio vicino, che ormai sentivo più lontano, affermava essere gli occhi di un'antica razza di abitanti dei boschi noti come gli Isolati. Le stesse luci che mia figlia pensava fossero i fantasmi dei cartoni di Scooby Doo.

«Lucciole?», singhiozzò la bambina, sembrando un po' sollevata.

Annuii e la abbracciai di nuovo, finché si calmò. Poi guardai verso Christine, che ignara dell'agghiacciante racconto di Phillip e della presenza delle luci dorate, sorrideva in modo innocente e adorabile, pregandomi con i suoi occhi luminosi di fare un altro figlio, un bambino del quale un giorno avrei dovuto alleviare le paure.

Le sorrisi a mia volta, poi guardai fuori dalla finestra dello studio nel buio sempre più intenso. Non vidi niente, ma sentii che forse là fuori c'era qualcosa...

E ci osservava.

Capitolo 11

Un'ora e due favole dopo, Jessica dormiva nel suo letto, con Page accanto. Christine era in cucina a preparare un decaffeinato.

Quando entrai accennò un sorriso, mentre prendeva due tazze dall'armadietto.

«Sembra che nostra figlia abbia ereditato un po' dell'ansia di suo padre», disse in tono brusco, come se l'accaduto fosse colpa mia. Christine era tornata seria. Magnifico.

Ignorai quell'osservazione piuttosto tagliente. «Ne deduco che hai capito quello di cui stavamo parlando».

«Sì... Ho sentito quasi tutto. Sai», aggiunse in tono improvvisamente cordiale, «in effetti ieri ho sentito anch'io Page che ringhiava nel cuore della notte».

«Davvero?». Sorrisi, combattuto tra l'incredulità e l'angoscia.

«Sì. Mi ha svegliato e ho pensato che fosse strano che si agitasse in quel modo di notte. Poi ho sentito Jess spostare le lenzuola, e ho pensato di andare a darle un'occhiata, ma mi sono riaddormentata».

«Be', a quanto pare era spaventata perché pensa che ci siano dei fantasmi

in camera sua. Quando le ho chiesto da dove le era venuta quella sciocca idea, ha detto che l'aveva visto nei cartoni di Scooby Doo. Ma non ha senso, non credi? Un bambino impaurito dai cartoni animati?».

«Sta cominciando a mostrare segni di stress», sottolineò Christine. «Il trasloco dalla città a questo paesino senza bambini nelle vicinanze è stato duro per lei. Siamo qui già da un mese e ancora non ha un amico. E poi a settembre comincerà la scuola materna. I cambiamenti di questo genere sono difficili per una bambina di cinque anni, non sei d'accordo?».

«Non devi certo dirmelo tu. Lo so bene».

«Allora vedi di aiutare tua figlia».

Ci risiamo. Ora è mia *figlia.* «Mi sembra di essermela cavata bene questa sera nell'alleviare le sue paure».

Christine annuì ma non mi guardò, il che significava che secondo lei me l'ero cavata *benino.* In modo passabile, ma niente di più. Non era disposta a riconoscermi alcun merito. «Non voglio che la porti nel bosco», dichiarò la donna all'improvviso, dopo aver versato in silenzio due tazze di caffè. «Ci sono animali, insetti, edera velenosa e chissà quali altre cose. È pericoloso e anche poco salutare».

Rabbrividii per un istante, chiedendomi se Christine avesse sentito la *leggenda* di Phillip da Rosy. Guardò il bosco dalla finestra della cucina che dava su un lato della casa.

«Chris... Non l'ho mai portata...».

«Non ho detto che l'hai fatto. È solo che non voglio che tu lo faccia, ecco tutto. Per quanto ne sappiamo, il cane che ha aggredito il dottor Farris potrebbe essere ancora là fuori».

Oh sì, è là fuori, pensai. *Ma non è un cane feroce.*

Il mio buonsenso però non era d'accordo con i miei pensieri, e formulò parole rassicuranti. «Non preoccuparti. Non lo farò».

Ci sono dei momenti in un matrimonio in cui capita di avere difficoltà a capire esattamente in quale squadra gioca l'altro partner, per quanto bene si possa conoscerlo. Christine sembrava aver deciso di giocare con gli avversari e, invece di tirarmi delle palle basse e facili da colpire, aveva deciso di spararmi un paio di colpi dritti in faccia. E ovviamente non avevo margine di errore, perché se non avessi fatto la mossa giusta mi avrebbe marchiato a vita. E quelle sono ferite che non guariscono.

«Non mi piacciono quei boschi», ripeté. Grosse lacrime cominciarono a scenderle lungo le guance.

«Christine... cosa c'è che non va?». Per un momento ebbi l'impressione

di un déjà vu, ma molto più reale. Solo un'ora prima avevo dovuto consolare mia figlia in lacrime. Ora era mia moglie a sprofondare nella depressione. Due crisi in una sera erano troppe per qualsiasi capofamiglia.

Scosse la testa, poi mi guardò con gli occhi umidi e pieni di emozione, tirando fuori dalla tasca un test di gravidanza. «Sono incinta».

Provai un'immediata irritazione, non perché non fossi felice della cosa, ma perché ero stato così stupido da non vedere, da non notare le settimane di comportamento ossessivo-compulsivo misto a occasionali scoppi di pianto. Mi era stato sbandierato in faccia per giorni e io, Michael Cayle, luminare della medicina che veniva pagato fior di quattrini per capire queste cose, non l'avevo visto. Era come se fossi stato per giorni un sonnambulo, con i tappi nelle orecchie e le mani sugli occhi. Le presi il test di gravidanza di mano e contemplai il risultato positivo.

«Christine... Ma è una notizia meravigliosa». Mi stampai in faccia il mio miglior sorriso, nonostante la confusione del momento.

Lei mi fissò risentita. «Dipende dai punti di vista».

Calò il silenzio. «Non capisco».

A quel punto scoppiò a piangere. «Non ci stavamo neppure provando. So che ne avevamo parlato, ma non ricordo di averci davvero *provato.* Voglio dire, quante volte siamo stati insieme da quando ci siamo trasferiti qui? Tre? Quattro volte? E allora com'è potuto accadere?».

«Non hai bisogno di un dottore che te lo dica. Apparentemente non siamo stati poi così cauti».

«Apparentemente? Queste non sono cose che accadono *apparentemente!*», gridò Christine, sbattendo un pugno sul bancone della cucina. «Abbiamo provato per cinque mesi per Jessica prima che restassi incinta. E maledizione, Michael, tu indossavi un maledetto preservativo!».

Annuii. In effetti era proprio così.

«Allora come, Michael? Come?».

«Non lo so... Ci sono diverse possibilità. Forse era bucato o perdeva ai bordi. Ma non ha importanza. Che differenza fa? Saremo di nuovo genitori. È quello che volevi, no?». Tentai di posarle una mano sulla spalla per rassicurarla, ma lei si scostò con durezza.

«Lascia stare, Michael», disse con voce carica di disprezzo, nascondendo il volto tra le mani. «Non capirai mai». I suoi singhiozzi erano molto simili a quelli di Jessica.

«Sono un dottore. Certo che capisco... Non solo quello che sta succedendo al tuo corpo, ma anche alla tua mente. O almeno lo capisco *ora*». Le

rivolsi il mio miglior sguardo rattristato (occhi socchiusi, fronte corrucciata), ma lei non lo degnò neppure d'una occhiata.

Scosse invece la testa, chiaramente frustrata. «Non cercare di rabbonirmi, Michael. Finché il tuo corpo non passerà quello che sta passando il mio...». Prese la tazza e la sbatté sul bancone. Il caffè si versò tutto intorno. Christine si allontanò e andò a sedersi al tavolo della cucina, singhiozzando.

«Christine...».

«Non voglio più. discuterne».

Adesso ero io quello incazzato, cambiamenti ormonali o no. Christine non solo era passata alla squadra avversaria, ma si era unita a quella del più vicino manicomio. Una squadra alla Rollerball... Dovevo difendermi in qualche modo. «*Discuterne?* Mi pare che abbia parlato solo tu, finora. Ora tocca a me dire qualcosa». Fu solo in quel momento che mi resi conto che avevo ancora il test di gravidanza in mano. Glielo indicai, ricordando a me stesso di usare tutta la delicatezza possibile. *Vacci piano, Michael.* «Abbiamo già una bambina bella, intelligente e ben educata. E ora ne abbiamo un altro in arrivo. Gesù, Christine, ne abbiamo parlato solo poche settimane fa, del fatto che tu stavi invecchiando e che era il momento giusto per avere un altro figlio. Considerati fortunata». Questa volta fui io a sbattere qualcosa, ossia il test di gravidanza sul bancone.

«*Vaffanculo, Michael!*», gridò lei e io indietreggiai. Sbattei il braccio contro il bancone e una delle tazze si rovesciò e cascò a terra, spargendo il caffè dappertutto.

«Cazzo», dissi tra i denti, evitando lo sguardo penetrante di Christine. Mi inginocchiai per raccogliere i pezzi, rendendomi conto che durante i nostri sei anni di matrimonio lei non aveva mai usato un tono del genere con me. E nemmeno io avevo fatto qualcosa per meritarmelo. Credo.

Al piano di sopra Jessica cominciò a piangere. Page le fece eco con una serie di guaiti.

«Bel cazzo di capolavoro», disse Christine in tono acido. «Sveglia pure tutto il vicinato!». Si alzò e fece per correre via infuriata.

La afferrai per un braccio. I nostri occhi si incrociarono, i miei lampeggianti di rabbia e i suoi colmi di dolore, mentale, fisico e ormonale. Un cocktail esplosivo. «Ma che ti prende?», le chiesi, anche se non sembrava intenzionata ad ascoltare. «E cosa sono queste parolacce? Hai intenzione di cominciare a parlare così anche di fronte a Jessica per caso? Allora sì che le servirà uno psicologo. Uno vero che sappia fare il suo lavoro, non come

il sottoscritto che è bravo solo con cerotti e raffreddori».

Christine si liberò con forza dalla mia stretta. «Non toccarmi», sibilò con disprezzo. C'era tanta rabbia nei suoi occhi, ma anche una certa confusione, a indicare che non aveva idea del perché si stesse comportando in quel modo con l'uomo che presumibilmente amava. L'uomo da cui aspettava un bambino. «Vado a prendermi cura di mia figlia». Ma guarda un po', adesso Jessica era *sua* figlia.

Le donne e le loro emozioni... Mi sbalordivano sempre.

«Christine!».

«Questa conversazione è finita, Michael», disse, correndo di sopra e lasciandomi solo in cucina con schegge di porcellana e schizzi di caffè tutto intorno, mentre l'eco delle nostre voci risuonava ancora nell'aria. Di sopra fu di nuovo silenzio e Christine non tornò più giù. Ripulii la cucina, riflettendo su come a volte litigi strani come questo nascevano senza alcun motivo, e su come semplici divergenze di opinione o stati emotivi potevano portare a scontri gravi e inevitabili. Funziona così, sia tra le coppie sposate che tra intere nazioni. Ma alla fine una soluzione si trova sempre, bella o brutta che sia. Tutto passa. E io ero sicuro, come lo ero stato molte volte in passato, che alla fine al 17 di Harlan Road il polverone si sarebbe dissolto, in attesa che un qualcosa di ignoto lo sollevasse di nuovo.

Capitolo 12

Dopo aver ripulito la cucina restai un'ora a guardare la televisione. Era ancora presto, e il sonno mi sembrava lontano ed estraneo quanto i boschi il giorno in cui vi ero entrato per esplorarli la prima volta. Tormentato dalla preoccupazione per la litigata con Christine (e per la rivelazione della sua gravidanza), per l'improvvisa paura dei fantasmi di Jessica e perché stavo per diventare di nuovo padre, a un certo punto mi ritrovai a guardare fuori dalla finestra della cucina verso il bosco, cercando quelle luci. Le vidi, ma erano più verdi e più piccole, e fluttuavano pigramente intorno alla casa. Erano appese alle estremità posteriori di minuscoli insetti.

Lucciole.

Forse mi ero ostinato a pensare che quelle luci dorate fossero lucciole perché inconsciamente volevo rifiutarle. Le avevo viste solo due volte, ma le ricordavo più grandi, pressappoco delle dimensioni di palline da golf, ed erano rimaste sempre nel fitto del bosco prima di svanire all'improvviso.

Non erano lucciole.

Ma allora, cos'erano?

Isolati? No, Michael, probabilmente si tratta di un procione o di un opossum, o di un altro animale notturno i cui grandi occhi curiosi riflettono la luce gialla della lampada accanto alla porta sul retro.

Nonostante fosse presto, decisi di provare ad andare a letto. Pensai che Christine potesse essere ancora in piedi, anche se dubitavo fortemente che fosse dell'umore per fare la pace. Ma a me stava bene, perché la mia mente si agitava ancora frenetica, e in quel momento anch'io avevo poca voglia di essere conciliante.

Sbirciai nella stanza di Jessica e trovai il letto vuoto e le lenzuola raggomitolate in fondo. Per un istante fui colto dal panico, ma poi mi rassicurai pensando, o meglio pregando di trovare il letto matrimoniale piuttosto affollato. Camminai lungo il corridoio e feci capolino nella camera da letto. E in effetti Christine, Jessica e Page erano sdraiati sul materasso e dormivano della grossa. Qualcuno stava pure russando un po'. Probabilmente era Page.

Era possibile che la mattina dopo Christine si svegliasse sopraffatta dal senso di colpa, che mi abbracciasse e mi riempisse di baci per scusarsi. Ma era anche possibile che non andasse affatto così. Perciò non avevo altra scelta che sperare per il meglio e prepararmi al peggio. Avevamo avuto in passato litigi meno violenti, che erano stati seguiti da due o tre giorni di rancore e inutili bronci. Qualche volta era stata colpa mia, qualche volta sua. Questa volta non aveva colpa nessuno dei due: sembrava che il nostro piccolo mondo fosse stato sconvolto da una mano invisibile. E chi poteva sapere cosa ci aspettasse ancora? Volevo che tutto finisse, volevo trovare un modo per alleviare la mia tristezza e la mia frustrazione, anche se questo significava dover fare la prima mossa.

Pensai di svegliarla.

Qualcosa mi disse che non sarebbe stata una buona idea.

Decisi invece di spogliarmi, farmi una doccia, radermi e prendere un paio di pasticche per un'incipiente emicrania. Avevo avuto emozioni a sufficienza in quei due giorni, e mi sembrava che piccoli martelli mi picchiassero in testa. Quando mi infilai nel letto di Jessica la testa mi pulsava dolorosamente, ed era chiaro che il sonno non sarebbe arrivato tanto presto. La mia mente era nel caos più totale, e continuava a mostrarmi gli eventi degli ultimi due giorni come nella sequenza di un film horror. Phillip Deighton. Isolati. Sacrifici. La vecchia Lady Zellis. Jessica. Fantasmi. Luci dorate. Lucciole. Sono incinta. Christine. Vaffanculo, Michael.

E subito dopo giunsero immagini create dalla mia mente ansiosa. Rosy Deighton con la mano strappata, stretta tra le fauci di un mostro nascosto nell'ombra, mentre spruzzi di sangue sottolineavano le sue grida di terrore; tentava di liberarsi mentre denti affilati le laceravano il corpo, e uno spaventoso artiglio le portava via mezza faccia con un'unica, mostruosa zampata. Poi Neil Farris, l'uomo a cui ero subentrato in casa e al lavoro. Lo immaginai dibattersi a terra in una pozza di sangue, aspettando un aiuto che sarebbe arrivato troppo tardi. Ricordai la prima conversazione che avevo avuto con Lou Scully. Aveva detto che era stato un cane randagio ad aggredire Farris, e che il dottore era stato portato al Centro Medico di Ellenville, ma vi era giunto cadavere. In seguito la vedova Farris aveva confermato i fatti, in ogni dettaglio.

Come se la versione fosse stata accuratamente concordata...

Scossi la testa a quel pensiero. Era tutta colpa della mia mente esausta che creava uno scenario sinistro, adatto alla mia crescente paranoia. *Rosy. Neil. Gli Isolati.* Eppure all'infuori di Page non riuscivo a ricordare di aver visto neppure un cane nei dintorni, libero o al guinzaglio, da quando ci eravamo trasferiti.

Rabbrividii. Che differenza faceva? Neil Farris era morto e ora io possedevo un fantastico studio traboccante di pazienti. Chiunque avrebbe pensato che ero capitato al posto giusto nel momento giusto; io, invece, non riuscivo a decidere se per noi era stata una benedizione o una maledizione. *La disgrazia di un uomo è la fortuna di un altro.* Dopo un'ora di riflessioni confuse, mi alzai e tornai di sotto. L'orologio in salotto batté le undici. Mi feci un panino al burro di arachidi (in cucina aleggiava ancora l'odore del caffè; probabilmente non sarebbe svanito finché non avessi passato uno straccio imbevuto di ammoniaca), mi versai un bicchiere di latte e mi avviai lungo il corridoio verso lo studio.

C'era un piccolo tabellone di sughero in sala d'aspetto vicino alla scrivania, con vari messaggi e appunti che avevo preso io stesso. Niente di importante, più che altro i numeri di telefono dei pazienti che avevano lasciato un messaggio nella segreteria telefonica durante il giorno. Guardai in basso verso la segreteria: la luce che avvertiva dell'arrivo di nuovi messaggi era spenta. Bene.

Il mio ufficio era silenzioso come un obitorio, e mi diressi alla scrivania, dove mi misi a mangiare e a rimettere in ordine le carte. Avevo collegato le luci in modo che l'interruttore sulla parete accendesse solo la lampada sulla scrivania. In questo modo si veniva a creare un'accogliente zona lavo-

ro con la luce concentrata esclusivamente sul piano della scrivania, consentendomi così di guardare fuori dalle finestre anche di notte. La luce del portico accanto alla porta sul retro era accesa e gettava un fioco chiarore giallo sulla distesa d'erba che arrivava fino al limitare del bosco. Per un istante mi immaginai nei panni di un poeta del diciannovesimo secolo che lavorava a lume di candela su un futuro classico della letteratura. Come Charles Dickens, magari, o Edgar Allan Poe.

Fissai fuori dalla finestra, verso l'oscurità, aspettando di vedere le luci dorate. Non vidi altro che la vaschetta per gli uccelli e il vecchio capanno in cui non ero ancora mai entrato. Non mi aveva mai incuriosito.

Fino a quel momento.

Rientrai in casa, improvvisamente pieno di entusiasmo. M'infilai un paio di jeans e una camicia, poi presi la torcia e il martello dalla scatola degli attrezzi sotto il lavello della cucina. Una volta ben equipaggiato (speravo con pochi colpi di martello di riuscire a rompere il vecchio lucchetto arrugginito del capanno), uscii in giardino dalla porta laterale dello studio. L'aria fresca della notte era magnifica, corroborante. Le lucciole vagavano pigre nel buio, mentre sciami di falene saettavano intorno alle luci esterne della casa. Orde di coleotteri si aggrappavano alle zanzariere come decorazioni su una camicia batik. Una vera orgia d'insetti...

Nel bosco la natura sembrava essersi risvegliata. Cicale, grilli, gufi e uccelli notturni: tutti erano impegnati a lanciare i loro richiami al vento, che cullava il mare di foglie con il suo soave abbraccio. Gli alberi sembravano mostruose forme in movimento contro il cielo limpido, illuminate dalla luce che proveniva dal retro della casa. In alto una brillante mezzaluna rischiarava il giardino, mentre le stelle erano minuscole fiamme che bruciavano nell'enorme volta scura del cielo. Un gran bel contrasto con la città... Ancora non mi ero abituato a questa simbiosi con la natura.

Una folata di vento m'increspò la camicia mentre attraversavo il prato, diretto verso il capanno. Non avevo ancora acceso la torcia: non ce n'era bisogno. La luna e la luce della casa erano sufficienti a guidarmi lungo la strada. L'erba sotto i piedi era secca e aveva bisogno di essere tagliata; i suoi fili si insinuavano sotto i pantaloni facendomi il solletico alle caviglie, come fossero le zampe pelose di un insetto.

Raggiunsi il capanno, che si trovava al limitare del bosco. Mi fermai e ascoltai. I rami degli alberi gemevano incessanti nel vento crescente. All'improvviso il vecchio legno del capanno scricchiolò, spaventandomi a morte. Tutto a un tratto mi sentii come un folle in cerca di un crimine da

commettere. Guardai verso la casa. Aveva un fascino spettrale, avvolta com'era dalla pallida luce argentea della luna. Durante il giorno fingeva innocenza, ammantandosi di un decoro coloniale, con le aiuole di margherite e le imposte dipinte che accoglievano i visitatori con i loro allegri colori. Ma di notte sembrava emergere la sua vera personalità: buia, fredda, piena di segreti. Sarebbe bastata una zucca con una candela dentro e sarebbe stata perfetta per una festa di Halloween.

Scratch... Scratch...

Mi voltai di scatto verso il capanno. Sentii qualcosa... Un rumore, che proveniva dall'interno, dietro le pareti segnate dalle intemperie... Sembravano unghie appuntite che stessero scheggiando un punto molto asciutto del legno. Accesi la torcia e puntai il raggio nella fessura tra la porta e la parete. La luce fu inghiottita dall'oscurità all'interno e non riuscii a vedere niente.

Scratch... Scratch...

Eccolo di nuovo. Anche se era soffocato, quel suono mi fece sobbalzare, come se fosse scattato un allarme in lontananza. Feci un passo indietro e la luce oscillò tra le mie mani tremanti. Avrei voluto gridare, chiedere se c'era qualcuno *dentro* il capanno... Ma il buonsenso mi diceva che era altamente improbabile, perché la porta era chiusa dall'esterno con un lucchetto. A meno che, ovviamente... A meno che chiunque si trovasse all'interno non vi fosse stato chiuso contro la propria volontà.

Era possibile...

Rabbrividii al pensiero e maledissi la mia ansia congenita per avermi permesso di pensare una cosa del genere. Una simile riflessione non era più razionale dell'improvvisa paura di Jessica nei confronti di Page e della capacità del cane di fiutare i fantasmi. Mi imposi allora di riprendere il controllo dei nervi, di essere forte, di gestire la situazione come avrebbe fatto un vero uomo: con autorevolezza e coraggio.

Passai la torcia nella mano sinistra per brandire il martello con la destra. I boschi apparivano improvvisamente più cupi, sinistri... morti, nonostante il coro incessante degli insetti. Si alzò di nuovo il vento e io rabbrividii, non per il freddo ma per una sensazione di solitudine che mi investì senza preavviso.

Guardai il lucchetto illuminato dalla luce della torcia. Penzolava dal chiavistello arrugginito come una minuscola pignatta in attesa di essere rotta. Alzai il martello e lo colpii senza troppa convinzione. Andò a sbattere rumorosamente contro la cerniera, e il suono echeggiò forte, nonostante

avessi usato poca forza. Il bosco rispose con un'altra gelida folata di vento.

Puntando nuovamente la torcia, vidi che il lucchetto era ancora al suo posto, mentre il gancio a cui era appeso sembrava essersi allentato, perché una delle viti arrugginite era saltata, perdendosi per sempre nella terra sotto i miei piedi. Pensai di dargli un altro colpo, ma poi decisi che il granchio del martello sarebbe stato più efficiente e silenzioso. Infilai le punte affilate sotto la cerniera e tirai. Niente. Nonostante la vite mancante, non voleva cedere.

Poi... un altro suono. Trattenni il fiato, cercando di ascoltare nonostante il battito frenetico del mio cuore. Anche quel rumore proveniva dall'interno del capanno. Ma non era il debole grattare che avevo sentito prima. Quel suono sembrava più un sordo martellamento, come di stivali che battono sul terreno.

«Ehilà», tentai di gridare, ma la mia voce era strozzata, ridotta a poco più di un sussurro. Gesù, ma mi aspettavo davvero una risposta? Feci un profondo respiro e bussai debolmente sulla porta con il martello. Questa volta la risposta arrivò. Un altro suono stridulo, uno strascichio e poi un colpo secco, come se qualcosa all'interno fosse venuto accidentalmente in contatto con una delle quattro pareti.

Mio Dio... c'era davvero un qualcosa lì dentro. Ed era vivo.

«Ehi, là dentro...», chiamai, un po' più forte questa volta, ma con voce tremante. «Mi sentite?».

Nessuna risposta, nessun suono. Ma sentii un odore, una zaffata che mi ricordava la metropolitana di New York nel caldo di agosto. Feci un altro profondo respiro e, con gli occhi che mi bruciavano per il fetore, infilai il granchio del martello sotto la cerniera. Tirai una, due volte. Al terzo tentativo il legno si spezzò e le viti saltarono. Un ultimo strattone e con pochissimo sforzo il chiavistello e la cerniera si staccarono dalla porta, cadendo a terra con un tonfo sordo.

Dall'interno si udì altro raspare... Un altro colpo.

Indietreggiai e per poco non finii per terra. Mi girò improvvisamente la testa, come se il mondo avesse subito un repentino e quasi impercettibile cambio di posizione. Feci del mio meglio per restare in piedi, bilanciandomi con la torcia in una mano e il martello nell'altra. Una volta recuperato l'equilibrio, tornai a guardare verso il capanno.

Cosa diavolo c'era dentro? Una persona? Un animale? Un Isolato?

No, mi dissi. Ero troppo intelligente per prendere in considerazione una cosa così orribile, così *impossibile*. Di certo avrei trovato un uccello o uno

scoiattolo, che si era infilato attraverso una fessura tra le travi ed era rimasto senza cibo per giorni, fino al momento in cui aveva sentito un potenziale salvatore armeggiare fuori dalle oscure pareti della sua prigione.

Ripetendomi, per l'ennesima volta, che non c'era niente di cui avere paura, feci un passo avanti e afferrai la maniglia arrugginita della porta. La aprii... Prima una fessura... Poi completamente.

Diressi il raggio della torcia verso l'interno.

In principio vidi nella luce fioca soltanto una grossa forma, senza alcun dettaglio. Ma, mentre spostavo lentamente il raggio, l'orrore mi si rivelò con estrema chiarezza, e le gambe quasi mi si piegarono per la paura e l'angoscia.

Il fetore mi investì in pieno, come se fosse un qualcosa di solido, come mani spietate che mi si serrassero intorno al collo. Poi si sentì un suono orribile, simile a un gorgoglio, e per un istante tutti i miei muscoli diventarono di gelatina mentre guardavo atterrito all'interno. Confinato tra le pareti del capanno non c'era uh essere umano, né un Isolato, né uno scoiattolo o un uccello. C'era un animale, ma troppo grosso per essersi intrufolato da una fessura.

Disteso su un fianco contro la parete di fondo c'era un daino adulto. L'animale emise nuovamente quel suono simile a un gorgoglio o a un grido strozzato (era piuttosto forte ora, con la porta aperta) e quando il raggio di luce gli illuminò il muso, i suoi grandi occhi umidi e spalancati rotearono verso di me. Aveva una brutta ferita aperta su un fianco, e un fiotto luccicante color cremisi bagnava il terreno sotto il suo corpo. Tentò di muoversi, sbattendo freneticamente a terra le lunghe zampe, e una urtò con forza la parete del capanno.

Cominciai a indietreggiare, tentando di placare la mia mente in subbuglio, di capire come quell'animale fosse finito lì. *Sai bene com'è finito nel capanno, Michael. Ce l'ha messo qualcuno. Dopo averlo accoltellato al fianco. E quel qualcuno è stato anche tanto gentile da chiudere la porta con il lucchetto dopo essere uscito.* Ma la domanda era sempre quella: chi? E perché?

Provai un'improvvisa sensazione di gelo, come se l'animale moribondo avesse emesso una spettrale ondata fredda. Per un istante pensai al daino che avevo visto il giorno in cui Phillip mi aveva accompagnato nel bosco, a come era sbucato dal nulla, quasi come se il mio caro vicino avesse saputo che sarebbe stato lì per dare una parvenza di serenità al paesaggio. Era poi svanito altrettanto misteriosamente tra gli alberi, e mi chiesi con una

certa angoscia se quello davanti a me non fosse lo stesso animale che avevo visto quel giorno. Rabbrividii al pensiero, e proprio in quel momento il daino si alzò faticosamente sulle zampe. Indietreggiai bruscamente, barcollando verso la porta, spinto a fuggire dal puzzo di feci, piscio e sporcizia quanto dalla paura che provavo.

In quel momento ricordai il martello. L'avevo ancora in mano.

Riflettici per un secondo, Michael... Sì, certo, sei un tipo di città completamente fuori dal suo ambiente... Ma gestire una situazione del genere dovrebbe essere semplice come bere un bicchier d'acqua... La gente di queste parti sarebbe di certo capace di ipnotizzare in qualche modo l'animale, di renderlo docile come un agnellino... Ecco, fai così: immagina che sia un rapinatore tra l'Ottava Avenue e la Quarantatreesima Strada che cerca di rubare il portafoglio a tua moglie incinta...

Mia moglie incinta...

Sfiorai con il braccio un ramo al margine del bosco. Trasalii e la torcia mi cadde di mano. Ma avevo ancora il martello, e lo brandii, pronto a tutto...

Ci fissammo, io e il daino, come per determinare chi fosse il più forte. Aveva il muso sporco di fango, e una schiuma di sangue misto a bile gli usciva dalla bocca. Respirava a fatica. Scosse la testa con fare minaccioso, emise un grido infuriato e mi caricò.

Con un movimento dettato puramente dall'istinto, sollevai il martello sulla testa e glielo calai con tutte le forze sul cranio, proprio sopra l'orecchio sinistro. Il rumore che fece, il contatto dell'acciaio con l'osso... fu orribile e al tempo stesso stupefacente. Come una mazza da baseball che fa un fuori campo.

Un sibilo offeso uscì dalla gola e dal naso dell'animale, e il martello mi sfuggì di mano, andando a schiantarsi contro la parete anteriore del capanno con un tonfo sordo. Poi cadde a terra accanto al lucchetto e al chiavistello.

Feci un balzo indietro per evitare l'animale che crollava al suolo. «Oh, Dio!», esclamai sconvolto. Poi sentii una calda pioggia di sangue cadere su di me, sul viso, sulle braccia, penetrando persino sotto i vestiti. Il daino si accasciò a terra, scivolando per un paio di metri verso il bosco prima che le zampe smettessero di scalciare, animate ormai solo da spasmi involontari. Il fiotto di sangue che gli usciva dal cranio spaccato luccicava alla luce della luna quanto i suoi occhi umidi, spalancati e privi di vita.

E poi smise di muoversi.

Trascorsero momenti di silenzio agghiacciante, e solo allora mi accorsi che mi avevano ceduto le gambe e che ero disteso sulla schiena, con la testa così inclinata che l'animale mi sembrava ancora in piedi. Premetti le mani contro il terreno, sentendo il muschio umido che mi scivolava tra le dita, e mi misi a sedere. Su uno dei miei palmi c'era una striscia di una sostanza viscida. Senza guardare cosa fosse, scossi la mano disgustato. La torcia sporca di fango era alla mia destra, a portata di mano, e mi allungai per prenderla. Cercai l'interruttore, tastando la liscia superficie di plastica. La luce si accese e illuminò il daino.

Era uno spettacolo rivoltante e, se fossi stato sicuro di avere abbastanza forza nelle gambe, avrei tentato di alzarmi per correre verso il calore confortante della casa, sbarrandomi dietro la porta. Ma in quel momento non potei fare altro che inginocchiarmi sulla terra bagnata, mentre mente e corpo mi tremavano per effetto della furia cieca di pochi istanti prima, di quel tremendo e fatidico momento in cui la mia paura aveva eguagliato quella istintiva del daino. E poi mi sembrò quasi di *uscire* dal mio corpo, di guardare me stesso dal di fuori, e quello che vidi era un folle che fino a pochi minuti prima reclamava una dose di terrore e che adesso, compiuto il suo crimine oscuro, si rilassava dopo aver placato i suoi istinti bestiali.

Ma ovviamente ero solo un uomo che si era difeso da un qualcosa che aveva percepito come una minaccia...

Feci una serie di profondi respiri e recuperai l'autocontrollo. Poi mi alzai e mossi un passo verso l'animale. Solo un passo. Guardai alla mia destra, verso l'entrata del capanno immerso nel buio, e tentai di scrutare il suo interno maleodorante.

La luce della torcia mostrò solo il pavimento sporco di sangue: vecchie tavole di legno quasi marcite, erbacce che spuntavano dappertutto, funghi che infestavano gli angoli in grossi grappoli. Quando mi avvicinai all'entrata il fetore mi colpì come un pugno nello stomaco e sentii un improvviso bisogno di rigettare. Cercai di non muovermi e, proprio quando mi sembrava che la nausea fosse passata, il panino al burro d'arachidi e il bicchiere di latte tornarono su senza preavviso. Rimasi immobile con le mani sulle ginocchia, ansimando, finché i conati non cessarono. Quando mi ripresi, strinsi i denti, e mi forzai a fare un passo dentro il capanno, illuminando la zona che non avevo ancora esplorato.

Una profonda repulsione che rasentava il panico vero e proprio mi invase e dovetti trattenere il fiato per non vomitare di nuovo.

Dentro il capanno c'era un altro daino, ma più piccolo, un cerbiatto. Era

morto da un bel pezzo.

Strinsi la torcia con entrambe le mani, ma tremavano talmente che il raggio saltellava su e giù e avanti e indietro come il riflettore di un night-club, e mi ci vollero diversi secondi prima di poterlo ripuntare con una certa fermezza sul bersaglio. Lentamente mossi la luce sul corpo in decomposizione dell'animale, su tutto il suo metro di lunghezza, sulla pelliccia color nocciola ormai quasi completamente sostituita da chiazze scure di muschio e da piaghe brulicanti di larve, sui nugoli di zanzare che ronzavano intorno a quella massa putrida. Le zampe erano ridotte a ossa e cartilagine; la testa era gonfia, con le orbite vuote e il naso avvizzito, e sul collo aveva una tremenda ferita aperta.

Quella era la prova decisiva. Anche quell'animale era stato ucciso, come l'altro. E molto probabilmente era stato messo nel capanno per la stessa, folle ragione.

Pur essendo ovvio che la carcassa del piccolo si trovava lì da parecchio tempo, con tutta probabilità vi era stata messa di proposito dopo che ci eravamo trasferiti nella nostra nuova casa, cioè meno di un mese prima. Non c'era alcun dubbio: qualcuno era entrato nella mia proprietà e aveva commesso quell'orrendo crimine *dopo* il mio arrivo. Quello non era di certo un regalino della vedova Farris, né di suo marito.

Mi voltai e fuggii dai confini umidi e angusti del capanno, con gli stivali che sguazzavano rumorosamente sul suolo bagnato fuori dall'entrata. La luna si era nascosta dietro un sottile strato di nubi, facendo apparire ancora più brillante la luce gialla della veranda. Pregai che Christine e Jessica non si fossero svegliate, e mi chiesi come mai Page non avesse sentito il chiasso che avevo fatto. Mi asciugai la fronte e decisi immediatamente di tenere segreta la faccenda alla mia famiglia. Alcune cose era meglio non dirle, e di questa non avevo alcuna intenzione di parlare... Proprio come della conversazione che avevo avuto con Rosy Deighton quel primo giorno.

Rimasi qualche minuto fermo fuori dal capanno, e quando mi calmai mi resi conto che dovevo sbarazzarmi delle due carogne. Ma come?

Ehi, Michael, che ne dici di portarli nel bosco e posarli sull'altare sacrificale degli Isolati? Sai, quella grossa pietra macchiata di sangue...

Scossi la testa per scacciare quel pensiero folle, combattendolo con un'argomentazione ugualmente irrazionale: *Phillip ha detto che l'animale dev'essere vivo al momento del sacrificio.*

«Ma sei uscito di testa?», sussurrai a me stesso con voce roca, allontanandomi da quella scena di morte per dirigermi verso il garage sul lato si-

nistro della casa. Entrai dalla porta laterale, quasi benedicendo l'aria secca e viziata dell'interno (e il fatto che non mi trovavo più nel bosco), e presi un paio di guanti da giardinaggio di Christine dalla mensola dove teneva gli attrezzi. Nell'angolo accanto al tosaerba raccolsi un telo di plastica blu, che avevo usato per coprire il pavimento quando avevo verniciato il corridoio e la sala visite.

Lo stomaco mi si ribellò al pensiero di quello che avevo intenzione di fare. Tentai di sopprimere il crescente senso di nausea, ma c'erano altri disgustosi fattori in gioco, come il puzzo della decomposizione che, nonostante la distanza dal capanno, si faceva trasportare dal vento con la stessa determinazione di un surfista sulle onde. Lo sentivo bene anche all'interno del garage. Quel fetore, insieme alla sola idea di dover far rotolare le carcasse maleodoranti sul telo toccando quei corpi mollicci, mi fece rivoltare lo stomaco. E sicuramente c'erano miriadi di insetti nascosti sotto il cerbiatto, pronti a fuggire via per cercare riparo, una volta rimosso il loro meraviglioso tesoro dopo giorni di immobilità.

Mi infilai il telo sotto il braccio e uscii dal garage, facendo del mio meglio per scacciare quelle disgustose immagini che, ne ero convinto, si sarebbero impresse a fuoco nella mia mente dopo quella notte. Attraversai il prato lentamente, con il cuore pesante, passando davanti alle alte finestre della biblioteca e desiderando di essere ancora lì dentro, seduto alla scrivania a mangiare un altro sandwich e a sfogliare le mie carte sotto la tenue luce della lampada. Mi sembrò di metterci un'eternità (forse tentai di rimandare di proposito il momento della verità), ma alla fine tornai sulla scena del crimine: il luogo dove ero stato complice dell'assassinio di un daino adulto.

Mi dissi che sarebbe andato tutto bene, che io, l'uomo di casa, avrei affrontato con i miei possenti muscoli quel compito inaspettato: avrei avvolto i due animali nel telo e li avrei trascinati per qualche metro all'interno del bosco, dove avrebbero concluso la loro decomposizione nella terra, e poi avrei tentato di cancellare dalla mia mente quella notte.

Ma non andò così.

Lasciai cadere il telo e il viso mi si contrasse come se qualcuno mi avesse colpito duramente. La torcia mi cadde di mano... Ma non prima di avermi dato il tempo di vedere. E fu allora che capii, senza ombra di dubbio, che da quel momento in poi niente sarebbe più stato come prima.

Entrambe le carcasse erano sparite.

Capitolo 13

Ovviamente rimasi sveglio tutta la notte. Come potevo dormire dopo quello che era accaduto? Lo scontro con il daino sarebbe bastato a provocare l'insonnia in chiunque, ma l'inquietante mistero della sparizione delle due carcasse in pochissimi minuti mi avrebbe senza dubbio tormentato per anni. A meno che, ovviamente, non trovassi una spiegazione ragionevole per l'accaduto.

Quando tornai in casa erano passate le due. Feci un'altra doccia, molto lunga, rimuginando su quanto era successo, con la mente che vagava pericolosamente tra smisurati vuoti e giganteschi dubbi. Alla fine mi distesi sul divano del salotto, con la schiena che mi doleva e i muscoli delle braccia e delle gambe che si contraevano in maniera spasmodica per la stanchezza. Per un momento pensai di tornare fuori a guardare nuovamente nel capanno, per assicurarmi che il cerbiatto non ci fosse più, anche se sapevo bene che era così. Avevo già guardato al suo interno almeno cinque o sei volte, e tra un'occhiata e l'altra avevo scrutato nell'oscurità dei boschi, ma non avevo visto altro che un'irregolare scia di sangue che partiva dal punto in cui il daino era stramazzato.

Quando avevo finalmente accettato l'orribile verità, mi ero rassegnato alla sconfitta ed ero tornato in casa, con la mente che combatteva una battaglia contro il mio corpo stanco, e già si preparava a vincere quella notturna che avrebbe avuto luogo sul divano.

La mattina dopo mi alzai dal divano e, nonostante non avessi appetito, preparai la colazione per tutta la famiglia: uova, pancetta, caffè, spremuta, pane tostato. Christine scese giù e mi trattò con freddezza (ovviamente, anche se io mi ero completamente dimenticato della sua sfuriata e del conseguente litigio della sera precedente), ma si placò quando vide la tavola imbandita. A quanto pareva la gravidanza aveva aumentato il suo appetito, e mi sembrò grata per il piatto pieno che le misi davanti.

«Immagino che questo sia il tuo modo per fare la pace», disse in tono calmo.

Io strinsi le spalle, avvalorando la sua supposizione. Ma francamente, vista la violenza della nostra discussione, ero un po' meravigliato della facilità con cui si era calmata: in passato per litigi di minore entità mi aveva tenuto il muso per giorni. Ora sembrava che questo contrasto fosse definitivamente archiviato e ne fui davvero felice. Avevo questioni più importanti a cui pensare in quel momento.

Come ad esempio il modo in cui quegli animali sono spariti ieri notte. Non si sono di certo alzati per andare via con le loro zampe...

Sentii i passi di Jessica sulle scale, poi la bambina apparve sulla soglia della cucina con Page che le girava intorno alle gambe. Le posai davanti un piatto pieno e lei ci si buttò sopra con silenzioso entusiasmo. Page si avviò a testa bassa verso la sua ciotola di metallo e masticò qualche croccantino, avvilito perché per lui non c'erano uova con la pancetta.

Preparando la colazione avevo sperato di poter fare due chiacchiere con Christine sui suoi, o meglio sui *nostri*, piani per il futuro, adesso che c'era un altro bambino in arrivo. Ma ormai mi rendevo conto che quella discussione avrebbe dovuto aspettare. Quello non era né il momento né il luogo per dire a Jessica del bambino. Christine e io sembravamo tacitamente d'accordo.

Mi misi a sedere a tavola e sbocconcellai una fettina di pane tostato, mentre guardavo mia moglie e mia figlia (e il cane) che mangiavano in silenzio. Quando finì, Christine accostò la sedia alla mia e mi abbracciò. «Mi dispiace di essere stata una vera strega ieri sera. Grazie per la colazione. Era deliziosa».

«Non c'è di che». La abbracciai a mia volta, sentendomi un po' in imbarazzo. Era raro vedere Christine cedere in quel modo, se non dopo aver ottenuto quello che voleva. Quel giorno sembrava non voler chiedere niente in cambio. Un avvenimento più unico che raro. Ero fortunato.

Jessica corse via e cominciò a frugare nell'armadio dell'ingresso per cercare le sue scarpe da ginnastica. «Vieni, Page!», gridò.

Io la guardai perplesso. «Dove state andando?».

Mi rispose Christine. «Ieri le ho promesso di portarla al Beaumont Park insieme a Page. Speravo che se ne fosse dimenticata».

«Ma scherzi? In questo paesino in cui non c'è niente da fare, come si fa a dimenticare una promessa del genere?».

Jessica tornò con la giacca e le scarpe indosso, nonostante Christine fosse ancora in tenuta da notte: pantaloncini di maglia, una vecchia maglietta e coda di cavallo. «Dammi qualche minuto per cambiarmi, va bene tesoro?».

«Ok», gridò Jessica con il guinzaglio in mano, poi legò Page e si diresse verso la porta di casa. «Ti aspettiamo fuori».

Christine si alzò e mise il suo piatto nel lavello. «Spero che non ti dispiaccia se non ti aiuto a rassettare, Michael».

In realtà non mi aspettavo il suo aiuto. Sorrisi. «No. Vai e divertiti». A

dire la verità volevo chiederle quando avesse intenzione di cominciare a lavorare per me. Le scartoffie, per quanto ancora limitate, stavano cominciando a portarmi via più tempo di quello che avrei voluto. E inoltre sarebbe stato piacevole per i pazienti essere accolti da un volto allegro quando entravano dalla porta dello studio, invece che da una stanza vuota. Ma ora, con il bambino in arrivo, probabilmente avrei dovuto assumere qualcuno in paese prima di ritrovarmi sommerso di carte. Gesù... Tutto a un tratto Christine stava diventando una mamma a tempo pieno. Bella fine avevano fatto i nostri progetti!

«Grazie, tesoro. Probabilmente pranzeremo fuori dopo il parco». Si avvicinò e mi diede un bacio, e in un istante tutto tornò come prima tra noi. Poi mi chiesi: *Avrà chiamato in paese per un appuntamento dal ginecologo? Dovrebbe essere questo il passo successivo.* Stavo per domandargliello, ma poi decisi di lasciar stare per il momento. Ci eravamo appena rappacificati e non volevo rovinare tutto. Il medico qui presente conosce molte cose, incluse le tempeste ormonali che si agitano in una donna incinta e, credetemi, meglio non agitare le acque della biologia femminile, specialmente quando sono calme. Perciò non svegliai quel particolare cane che dormiva, ma sorrisi e la salutai con la mano quando sali di sopra a cambiarsi.

Cinque minuti dopo era uscita, e io ero solo.

Uscii sulla veranda di fronte alla casa e rimasi a guardare, mentre Christine guidava il minivan lungo il viale d'accesso. Poi svoltò a sinistra e svanì lungo la strada, lasciandosi dietro un filo di fumo del gas di scarico che mi ricordò l'estremità inferiore del genio di Aladino. Il cielo era impregnato di blu, la temperatura era già di ventisei gradi senza umidità, o così almeno diceva il termometro della veranda. Nonostante la stanchezza che provavo, non potei fare a meno di ammirare quella bellissima giornata d'estate ad Ashborough. A volte l'incredibile contrasto di questo paese con Manhattan può essere allarmante per questo ragazzo di città (come la sera precedente); altre volte invece può essere meraviglioso, come quella mattina. Rimasi fermo lì a fare una serie di profondi respiri, dimenticando per quei brevi momenti le preoccupazioni. Ma poi l'orologio del salotto batté le nove e mi strappò ai miei pensieri. Il primo paziente sarebbe arrivato dopo quindici minuti, perciò mi costrinsi a tornare dentro e a bere una tazza di caffè, fissando la pila di piatti da rigovernare nel lavello. Mi avvicinai, aprii il rubinetto e guardai dalla finestra, verso il telo che avevo lasciato fuori dal capanno, la porta aperta e la scia di sangue che si dirigeva

all'interno del bosco.

Capitolo 14

Andai nel mio ufficio per controllare l'agenda degli appuntamenti. Il primo paziente era previsto per le nove e quindici... Mancavano circa cinque minuti. L'avevo già visitata una volta: Lauren Hunter, una donna sui trentacinque anni con capelli biondi tinti, gioielli costosi e pelle liscia. Aveva fatto di tutto perché capissi che era disponibile (occhi nocciola spalancati e sognanti sempre fissi su di me, camicetta scollata e un sorriso smagliante) e mi ero difeso facendole capire con ogni mezzo che il mio matrimonio era felice, parlandole di mia figlia e di allegre vacanze estive inventate sul momento. I suoi vaghi disturbi di stomaco erano magicamente svaniti quando il nuovo medico di Ashborough era divenuto virtualmente inaccessibile... E dico virtualmente, perché aveva preso un altro appuntamento, a quanto pareva. Mi chiesi se quella volta stesse davvero male.

Per il resto, la giornata si presentava abbastanza tranquilla: un'altra visita dopo pranzo e due più tardi nel pomeriggio. Avevo già notato, leggendo gli appunti di Neil Farris, che i mesi estivi erano un po' sonnacchiosi. E infatti, dopo il turbine iniziale di curiosi, gli appuntamenti si stavano diradando. Anche nei giorni restanti della settimana il traffico sarebbe stato alquanto ridotto.

Aspettai nello studio fino circa alle nove e mezzo, poi, presumendo che Lauren Hunter non si sarebbe più fatta viva, uscii dalla porta posteriore. Andai prima sul davanti della casa e guardai verso la strada per assicurarmi che non fosse in ritardo. Via libera, come mi diceva sempre mio padre quando ero piccolo, dopo aver controllato la mia camera per assicurarsi che non ci fosse l'uomo nero nascosto da qualche parte. Perciò andai nel garage e presi l'arieggiatore per il prato (l'attrezzo migliore, pensai, per sollevare e mescolare il terreno sporco di sangue), poi tornai al capanno, molto più in fretta di quanto avessi fatto la notte prima dopo aver preso il telo. Una volta sul posto, studiai la scena.

Tra l'erba incolta c'era un'ampia chiazza circolare in cui era ben visibile una traccia rossastra di sangue. Avvicinandomi, notai che sembrava stranamente contraffatta, come se qualcuno avesse aggiunto un altro litro di sangue in un secondo tempo, molto dopo il mio ritorno a casa. Da quel punto partiva una scia di sangue che portava nel bosco, formando linee quasi parallele che diventavano sempre più sottili sul terreno fino a circa

tre metri di distanza. Da lì in poi sparivano, all'altezza di un gruppo di alberelli. Esitando andai verso il capanno e guardai dentro. Persino in quel momento, sotto il forte sole mattutino, all'interno regnava l'oscurità. Tra le tavole sconnesse c'erano però delle fessure, che insieme alla porta facevano entrare una luce sufficiente per vedere che là dentro non c'era alcun cerbiatto. Solo una macchia marroncina, senza scie. Chiunque l'avesse preso, l'aveva sollevato e portato via in fretta e con efficienza, senza farsi vedere.

Fino a quel momento tutto era stato tranquillo, sereno, quasi silenzioso. Una tipica mattina di quelle che piacevano agli abitanti di Ashborough. Gli uccellini cantavano. Le fronde degli alberi sussurravano spinte da una leggera brezza.

Uscii dal capanno, appoggiai l'arieggiatore alla porta e poi mi diressi verso la vaschetta per gli uccelli, sentendomi improvvisamente stordito. Il ritorno sulla scena del crimine mi aveva innervosito. Feci del mio meglio per combattere quelle brutte sensazioni, pensando a tutte le cose che avevo da fare, come compilare i moduli per l'assicurazione sanitaria e gli ordini di acquisto per i farmaci, che si erano accumulati sulla mia scrivania. Ma non servì: sembrava che nella mia mente ci fosse spazio per ogni tipo di pensiero, brutto o bello che fosse.

La vaschetta per gli uccelli era asciutta, e solo allora mi resi conto che non pioveva da settimane. In effetti ricordai che, da quando ci eravamo trasferiti, aveva piovuto solo una volta, ed era stato un temporale del tardo pomeriggio che aveva dipinto i cieli di un triste color grigio scuro e aveva innervosito Page, che si era infilato tremante sotto il letto di Jessica. Feci scorrere un dito sulla rozza statuetta di un cherubino, totalmente assorto nei miei pensieri, tra i quali quello di andarmi a fare un'altra tazza di caffè... Quando un grido lacerò l'aria.

Trasalii e mi voltai di scatto, rendendomi conto che per tutto il tempo mi ero inconsapevolmente aspettato che accadesse un qualcosa di brutto. (Storie su folletti dagli occhi dorati? Carogne di animali trascinati via dal mio giardino? Forse dipendeva da questo...).

Non vidi niente, ma un urlo acuto e lacerante come un coltello giunse da un lato della casa. Fu seguito dal tonfo sordo di qualcosa che cadeva a terra.

Corsi immediatamente in quella direzione e la prima cosa che vidi fu il sangue... Sangue, sangue dappertutto. Una marea di sangue: sul vialetto, sull'erba, sulle pareti ai lati della porta del mio studio. E poi vidi il corpo, e

istintivamente mi infilai la mano stretta a pugno in bocca per non gridare.

Lauren Hunter era arrivata per il suo appuntamento. Ma aveva avuto un grosso inconveniente lungo la strada. Non avevo idea di cosa si trattasse esattamente, e in principio non potei far altro che restare paralizzato a guardarla, sperando che una squadra di infermieri sbucasse miracolosamente fuori da un'ambulanza sopraggiunta a sirene spiegate, tirandosi dietro le strumentazioni e la barella per soccorrere la mia paziente. È così che succede a New York... Si sta indietro e si lascia che siano i professionisti a gestire la situazione. Ma in quel minuscolo paesino di stradine polverose di campagna e di foreste dell'orso Yoghi, ero io l'unico medico della zona, anche se in quel particolare caso brancolavo nel buio.

La mia conoscenza e la mia esperienza di situazioni d'emergenza medica sono infatti molto limitate: sono solo un internista, e le mie specialità sono raffreddori e tosse, catarro e febbre. Ciononostante la diagnosi era fin troppo chiara: dopo pochi minuti Lauren Hunter sarebbe andata al Creatore. Date le sue condizioni era stupefacente che fosse ancora viva. Una buona parte del viso era stata strappata via. Ciò che restava era una maschera di sangue che partiva dall'attaccatura dei capelli e arrivava fino alla mascella tremante. Aveva la camicia ridotta a brandelli e il braccio sinistro penzolava dalla spalla come un ramo spezzato. Due costole rotte spuntavano dalla pelle livida sotto il seno destro. Quando tossì, sangue e muco si sparsero sull'erba. Poi Lauren gemette tanto forte da farmi fare un balzo all'indietro e si rivoltò su un fianco, mentre entrambe le gambe erano scosse da spasmi, com'era accaduto alle zampe del daino la sera prima, proprio come se fossero percorse da una scarica elettrica. Il movimento mise in evidenza un enorme squarcio sulla pancia, dal quale fuoriuscì una parte delle budella, riversandosi sul vialetto di cemento. Un pezzo rosato d'intestino spuntava dall'addome contraendosi. Sembrava vivo, e un'estremità era ancora assicurata come un guinzaglio al corpo della donna.

Nella mia testa sentii Phillip Deighton dire: *L'animale non può essere morto, Michael. Deve essere sacrificato sulla pietra.*

A quel punto mi sembrò di perdere la ragione e capii che, se avessi parlato, avrei farfugliato. Ma non aveva importanza: qualunque mia parola o azione non avrebbe cambiato il fatto che Lauren Hunter, una *mia* paziente, stava per morire.

Lauren tossì di nuovo. Grumi di sangue schizzarono via con tanta forza da macchiare il muro ai lati della porta. Ma, con mia grande sorpresa, Lauren continuava a muoversi. Anzi, tentò persino di alzarsi. Le sue palpebre

tremarono, poi si sollevarono, ma gli occhi erano persi nel vuoto e punteggiati di sangue. La testa si muoveva a scatti avanti e indietro, e trovai finalmente il coraggio di inginocchiarmi davanti a lei e di sorreggerle il collo, cosciente del fatto che lo shock subito dal corpo non impediva che si riversassero litri di sangue.

Le ginocchia mi scivolarono sul terreno, e in quel momento dissi a me stesso: *Il buco sulla pancia... I suoi organi... Cristo!* Riuscivo solo a pensare a cosa potesse essere successo a Lauren Hunter. La mia mente delirante continuava a ripetermi: *La stessa cosa che è successa a Rosy Deighton, la stessa cosa che è successa a Neil Farris, la stessa cosa che è successa a...* Non mi sembrava ci fossero altre possibilità. Un qualcosa di malvagio e orribile stava accadendo ad Ashborough, e i suoi abitanti maledetti sembravano accettarlo volentieri, come un pasto caldo in una serata d'inverno.

Ma per il momento dovevo mettere da parte quei pensieri. La cosa più importante era decidere il da farsi. Mi alzai e pensai di correre dentro per prendere una coperta, ma sarebbe servito solo a rovinarla. Eppure non potevo lasciarla soffrire così. Dovevo chiamare aiuto, anche se ero sicuro che sarebbe morta assai prima che qualcuno potesse arrivare. Non avrei alleviato le sue sofferenze, ma era l'unica cosa da fare, date le circostanze.

Mi chinai su di lei. «Lauren?».

La testa le tremò. Increspò le labbra come quelle di un pesce. Poi mormorò parole indecifrabili.

«L'aiuterò io, Lauren. Ma stia tranquilla e cerchi di rilassarsi. L'ambulanza sarà qui presto». Era la più grande bugia che avessi mai detto.

A quel punto girò la testa verso di me, come se cercasse di guardarmi, ma era difficile esserne sicuri... c'era troppo sangue dappertutto. Avrei voluto alzarmi, fuggire, magari tornare dentro e aspettare in un angoletto buio mentre lei si contorceva in agonia. Invece il suo braccio sano saettò come una murena dalla tana e mi afferrò il polso. Dalla gola le uscì un gorgoglio. La sua lingua si mosse... La vidi dibattersi tra il mare di sangue e muco che aveva in bocca. Poi emise dei suoni indistinti, strane sillabe come *dar* e *uug*. Tentai di dar loro un senso, ma ad ogni secondo che passava mi sentivo sempre più confuso. Cercai di liberarmi dalla stretta insanguinata. Non ci riuscii. Aveva una forza notevole. *Riflessi corporei involontari*, ci avevano insegnato una volta alla Columbia.

Ma non ti hanno mai insegnato niente del genere al corso di specializzazione per medico di famiglia, Michael.

«Isolati...», gridò Lauren con voce roca, poi rimase senza fiato.

La fissai con gli occhi spalancati, e la mia mente rifiutò quello che aveva appena detto. Le era uscito di bocca in maniera del tutto intenzionale, e con una chiarezza inquietante. Non poteva essere un farfugliamento o un gorgoglio che avevo male interpretato. E neppure un'allucinazione auditiva causata dallo stress. *Non può essere, Michael. Non può essere che abbia detto quella parola. No. Non era altro che una serie di suoni confusi che incidentalmente e ironicamente hanno formato quella parola che ti ossessiona da più di ventiquattr'ore.*

Lauren mi stava ancora guardando. Con la voce che era poco più di un sussurro riuscii a chiederle: «Cosa?».

E poi la sua voce cambiò. Divenne più profonda, più forte, niente a che vedere con quella di una donna in agonia, a pochi secondi dalla morte. «Loro ti vogliono... Stanno venendo per te...». I suoi occhi si rigirarono nelle orbite, rivelando i capillari rotti. Gli angoli della bocca scesero verso il basso, come tirati da fili invisibili.

E poi la mente mi tornò a sei settimane prima, al giorno del trasloco. Avevo conosciuto Phillip e lui era stato così gentile da invitarci a casa sua. Nonostante un brutto incontro con un chiodo arrugginito sul prato di fronte a casa, quel giorno avevo pensato che sarebbe stato tutto rose e fiori qui ad Ashborough, ma poi avevo sbagliato porta cercando il bagno e Rosy Deighton aveva sputato fuori dal buco nero che aveva al posto della bocca quelle parole agghiaccianti. *Loro verranno per lei, proprio come sono venuti per me e per il dottor Farris, e come verranno per chiunque altro in questa città dimenticata da Dio!*

E ora sentivo un avvertimento simile da un'altra donna sofferente. Un'ondata di terrore mi avvolse, mi cambiò, mi rese un uomo diverso in pochi secondi. Un uomo più piccolo, più debole, che doveva chiamare l'ospedale, non per la donna morente sul vialetto, ma per farsi riservare una stanza nel reparto psichiatrico al più presto possibile. Avevo subito un grosso colpo quella mattina, e dovevo far controllare la mia sanità mentale, in fretta.

Invece mi chinai più vicino a quel viso insanguinato. A quella distanza riuscii a vedere una sottile porzione di materia cerebrale che faceva capolino dal cranio. Sembrava un occhio. Distolsi lo sguardo e dissi: «Lauren... mi parli. Cosa sta cercando di dirmi?».

«Christine...», gorgogliò, e si morse con forza il labbro inferiore. Il sangue zampillò come una fontana.

Gesù, come fa a sapere il nome di mia moglie?

Poi mi lasciò andare e tornò ai suoi spasmi. Mi appoggiai contro il muro alle mie spalle, fissando quell'organo imprecisato sul cemento che aveva fatto una brutta fine sotto il mio ginocchio. Il corpo di Lauren si irrigidì un'ultima volta, poi si rilassò e divenne immobile. Un forte fetore mi colpì come un pugno nello stomaco. I suoi occhi si spensero.

Rimasi seduto con la schiena contro il muro per un tempo indefinito, sapendo bene che chiunque, incluso un membro della mia famiglia, avrebbe potuto tranquillamente imbattersi in quell'orrenda scena... Aspettai finché il mio respiro tornò a una parvenza di normalità e rabbrividii mentre il sudore mi si asciugava addosso. Ma poi la vista mi si annebbiò, e fu [come se un lenzuolo grigio avvolgesse tutto ciò che mi circondava. La testa cominciò a girarmi all'impazzata e il corpo a dondolare come un pendolo. Un'ondata di nausea mi salì in gola e, per la seconda volta in ventiquattr'ore, rigettai. Dopo aver vomitato tutto, mi distesi sul lastricato di cemento della casa e permisi al grigio di diventare oscurità.

Capitolo 15

Quando ripresi i sensi, una brusca sensazione di irrealtà e disorientamento mi fece sentire come se mi fossi svegliato da un sogno all'interno di un altro sogno, anche se sapevo che quell'incubo a occhi aperti non sarebbe svanito. Non potrei mai riuscire a descrivere quello che provai in quel momento, anche se immaginai che un drogato si sentisse in quel modo dopo un'orgia di aghi e cucchiai durata tutta una notte. Nutrivo ancora la flebile speranza che un'ambulanza arrivasse presto, ma come tutti voi a questo punto sapete, il mio vicino era a un anno luce di distanza e, come dicono nei film di *Alien*: «Nello spazio nessuno può sentirti urlare». Se l'orrore che aveva avuto luogo nel giardino di casa mia fosse avvenuto su Marte, sarebbe stata la stessa identica cosa: nessuno aveva visto né sentito niente. Di conseguenza, nessuno stava arrivando per aiutare me e Lauren. Stava a me prendere il toro per le corna con quel poco di forza che mi era rimasta.

Un attacco di vertigini tentò di gettarmi di nuovo a terra quando mi alzai, e dovetti appoggiarmi alla casa per tenermi in piedi. L'impronta insanguinata che la mia mano lasciò sulle assi di copertura era ancora viscida e bagnata, e questo mi fece capire che ero rimasto svenuto solo per pochi minuti. Guardai il corpo... Ciò che era rimasto di Lauren Hunter. Ormai era immobile, e vidi che le sue ferite erano molto più gravi di quanto avevo notato in un primo tempo, se mai fosse possibile. Le gambe erano rico-

perte da quelli che potevano essere descritti solo come segni di morsi, piccoli buchi circolari grandi come la bocca di un bambino. La pelle intorno all'orrendo squarcio sulla pancia era atrocemente lacerata ai bordi, e questo indicava un'arma rudimentale... o gli artigli di un animale. Sulla ferita che aveva sul volto si notavano quattro solchi profondi, e questo rafforzò il mio convincimento che fosse stata colpita da lunghi artigli. Quando la morbosa attrazione per le sue ferite si attenuò e io mi resi nuovamente conto della situazione in cui mi trovavo, mi allontanai barcollando, mi tolsi la camicia e le scarpe ed entrai in casa.

Dentro regnava un silenzio inquietante.

Presi la cornetta del telefono, notando che non c'erano messaggi nella segreteria (per la prima volta fui felice di quel periodo di quiete nel lavoro), e premetti lo zero per chiamare l'operatore. Mi rispose una donna con un tono di voce impersonale: «Centralino».

Feci un profondo respiro, tentai di parlare ma mi ritrovai la gola improvvisamente secca e cominciai a tossire. Una volta ripreso il controllo della voce, gracchiai: «Mi serve aiuto. È un'emergenza».

«Che tipo di emergenza, signore?».

«Che tipo?». Mi sembrò strano che un operatore mi chiedesse una cosa del genere. Ma ovviamente non avevo la mente molto lucida in quel momento.

«Devo sapere con chi metterla in contatto. Vigili del fuoco, polizia o emergenza medica?».

Ottima domanda. I vigili del fuoco proprio no. La polizia... forse. Ma no, mi serviva un'ambulanza o qualcosa di simile. Sì. *Gesù, sto impazzendo! Sono un dottore, per l'amor di Dio!* «Emergenza medica», risposi ansimando, e mi asciugai la fronte con la mano libera.

Ci fu un breve silenzio dall'altro capo del filo e, mentre aspettavo, la mente mi tornò a Lauren Hunter e alle inquietanti parole che le erano uscite di bocca. Erano solo suoni sconnessi, mi dissi. Dovevo averli interpretati male io. Non poteva riferirsi davvero a Christine e agli Isolati. *Non posso averle sentito dire quelle cose*, continuavo a ripetermi, ripercorrendo mentalmente quelle frasi che mi si erano conficcate nel cervello come chiodi, infilandole a forza in tante piccole scatoline immaginarie e mandandole a raccogliere polvere in una stanza nel subconscio, con la parola *rifiuto* stampata a chiare lettere sulla porta.

Sentii il telefono scivolarmi di mano e feci del mio meglio per tenerlo fermo, ma in quel modo la cornetta catturò il folle principio di risata che

mi scaturì dalla bocca.

«Signore... Signore? Sta bene?».

Sentii la donna che parlava, ma non potevo risponderle in quel momento, e lei mi sentì ridere, ne ero sicuro. La cosa mi sconvolse, mi confuse. Presi la mano libera e la misi su un fianco perché mi tenesse qui, sulla terra, su questo piano dell'esistenza. *Sì, non erano che i gemiti di un essere umano in punto di morte. Solo questo, e nient'altro.*

«Signore, ha un'emergenza da riferire?».

«S-sì... Sì, certo».

«La metto in collegamento con l'ospedale di Ellenville».

Passarono diversi secondi. Cercai di rilassarmi un poco, ma non potevo fare a meno di ripensare a quegli assurdi momenti in cui Lauren Hunter mi aveva parlato. *Maledizione, mi ha parlato!*

E poi cadde la linea.

In quell'istante mi sentii come l'unico sopravvissuto su un pianeta desolato, il cui solo mezzo di comunicazione era stato portato via da una forza invisibile. Con il cuore che mi martellava nel petto e le mani che tremavano, chiamai nuovamente l'operatore. Questa volta mi rispose una voce maschile: «Centralino».

«L'ospedale di Ellenville, per favore».

«Un attimo...». Un altro silenzio: non avrei mai creduto che la mancanza di suoni potesse essere così assordante. Alla fine, dopo aver trascorso un minuto ad aprire e chiudere le mani irrigidite dal sangue ormai rappreso, sentii uno squillo dall'altra parte. Rispose una donna: «Ospedale di Ellenville». Il tono di voce era brusco. Chiaramente avevo interrotto qualcosa di importante. Che dispiacere!

«Sono il dottor Michael Cayle e chiamo da Ashborough. Ho un'emergenza medica e mi serve un'ambulanza immediatamente».

Silenzio. Sentii la donna respirare e una serie di voci concitate e di telefoni che squillavano sullo sfondo.

«Pronto? È ancora lì?». Di certo doveva avere sentito l'impazienza nella mia voce. «Ho detto che è un'emergenza, una questione di vita o di morte».

«Ha detto di essere un medico di Ashborough?».

«Sì... E per quanto ne so sono anche l'unico, maledizione. C'è qualche problema?».

Sentii un rumore di fogli dall'altra parte. «Qual è il suo indirizzo, signore?».

«Harlan Road, numero 17».

«Le mando un'ambulanza entro dieci minuti».

«Grazie!». Riattaccai, ma dall'altra parte mi avevano preceduto.

In quell'istante mi chiesi se non era il caso di chiamare il coroner, ma non sapevo se dover telefonare ad Ashborough o a Ellenville... E quello era davvero un brutto momento per rendermi conto che non mi ero mai informato su quali fossero le autorità del luogo. Ma, indipendentemente da dove si trovasse l'ufficio e da chi fosse, il coroner avrebbe dovuto scoprire la causa della morte e io sarei stato l'unico testimone di un presunto omicidio dalle modalità oscure. *L'attacco di un animale? Gli Isolati? Chiudi gli occhi e sfoglia a caso il prontuario dei medici di famiglia. Ecco qui: è morta di distopia tanoplastica. Di qualunque cosa si tratti...* All'improvviso l'America delle piccole città non mi sembrava più pittoresca. Dietro ogni bel paesaggio sembrava celarsi un inquietante mistero.

Andai alla finestra e guardai il corpo scomposto di Lauren Hunter. C'era sangue dappertutto, anche su di me, e sapevo che avrei passato buona parte del pomeriggio a ripulirlo. Dopo la rimozione del corpo. Dopo aver rilasciato una deposizione alla polizia.

La polizia.

Avrei dovuto chiamarla. Tornai verso il telefono, ma mi bloccai. Qualcosa mi disse di non farlo. Non ancora.

Andai invece nel mio ufficio, frugai nell'armadietto dei campioni di farmaci e tirai fuori due milligrammi di Xanax. «Xanax ti sana», eravamo soliti scherzare alla facoltà di medicina. Ne prendevamo un paio dopo un esame, poi ci riunivamo in gruppetti di sei o otto per rilassarci ascoltando i Pink Floyd, prima di svenire sul tappeto. L'ecstasy degli specializzandi.

Squillò il telefono. Risposi aspettandomi che fosse la polizia o la squadra d'emergenza medica. Era Virginia Hastings che cancellava il suo appuntamento delle tre. Meglio così.

Trascorsero dieci minuti. Nessun segno dell'ambulanza. Chiamai di nuovo Ellenville e fui messo in attesa per un tempo indefinito.

C'era qualcosa che non andava.

Alla fine riattaccai e chiamai il 911, sperando che la polizia si rivelasse un po' più sollecita dei dottori di Ellenville: avrei fatto a tempo a perdere molti altri capelli prima del loro arrivo. Mi rispose una ragazza che sembrava demotivata e annoiata, e non semplicemente stanca dopo una dura giornata di lavoro. Con la voce roca per l'ansia e l'impazienza le dissi che era una questione di vita o di morte. Mi promise un'altra ambulanza.

«E che mi dice della polizia?»? chiesi.

«Informerò lo sceriffo di Ashborough».

«Grazie», risposi scoraggiato.

L'ansia e la paura avevano raggiunto il loro picco. Aggiungete la frustrazione e avrete un uomo distrutto.

Passarono altri dieci minuti. Non arrivò nessuno.

Tornai fuori. Il corpo di Lauren stava cominciando a impallidire: era il rigor mortis che iniziava. Il sangue era affluito alla testa, che era sull'erba al lato del vialetto, e l'aveva macchiata di rosso scuro con il sangue uscito dalla bocca e dal naso. C'erano tante domande che attendevano una risposta... Rimasi lì in piedi a fissarla, e mi resi conto che per il momento dovevo essere io a cercare di scoprire quello che era accaduto esattamente. Se una persona nello stato di Lauren Hunter fosse capitata nel mio studio di Manhattan, noi medici avremmo immediatamente formulato diverse ipotesi: che era stata investita da un autobus (o da un convoglio della metropolitana), oppure assalita da una folla inferocita, o da un branco di cani: di tanto in tanto capita che un pit bull impazzisca e assalga un poveraccio che porta a spasso il suo barboncino a Central Park. A parte queste due ipotesi, quale altra poteva essere la causa? Qui ad Ashborough, con i suoi boschi inesplorati e le strane aggressioni su cui nessuno si dava la pena di indagare, e in più, oserei aggiungere, le sue leggende spiacevolmente inquietanti, qualunque ipotesi poteva essere valida.

Mentre tutti quei pensieri mi turbinavano nella testa, era passato altro tempo e finalmente il mio cervello sembrava essersi rimesso in moto. Ero molto più lucido, e pensai che fosse arrivato il momento di fidarmi del mio istinto.

Andai nel garage e tirai nuovamente fuori il telo. Era quasi mezzogiorno ed era passata più di un'ora da quando avevo fatto la prima telefonata per chiedere aiuto. Successivamente avevo lasciato un messaggio presso l'ufficio dello sceriffo, avevo tentato di richiamare l'ospedale di Ellenville e di nuovo il 911: in pratica avevo ripetuto l'intera trafila delle potenziali fonti di aiuto. Non era venuto nessuno, e questo mi spaventava più di quanto era accaduto a Lauren Hunter. Distesi il telo accanto al corpo, tenendo gli occhi aperti e le orecchie tese nel caso un paziente, Phillip o chiunque altro, avesse deciso di farmi visita. Christine e Jessica a quell'ora stavano probabilmente pranzando in città, e immaginai che dopo avrebbero fatto un po' di spese. Portare Page con loro non rappresentava un problema. Era un ca-

ne tranquillo e abbastanza piccolo da essere tenuto in braccio, ed ero sicuro che alla maggior parte dei negozianti non sarebbe dispiaciuto un cagnolino da coccolare, a patto che non li leccasse troppo. Perciò non c'era da preoccuparsi che tornassero a casa proprio allora. Tenendo le dita incrociate...

Il sole di luglio batteva sulla mia testa come un martello, e non stava risparmiando neppure Lauren. Non avevo mai sentito prima un fetore simile, intenso e pungente come quello di un letamaio.

Fu allora che notai per la prima volta le orme che aveva lasciato la donna. Indossava scarpe da tennis, e le suole piatte avevano stampato delle impronte molto nette sul vialetto di cemento. Le seguii con lo sguardo fino all'angolo destro della casa, dove il vialetto svoltava a sinistra verso il davanti dell'edificio. Ma le orme... non portavano da quella parte. Andavano nella direzione opposta, sull'erba.

Nel bosco.

Non mi ero mai avventurato per più di un paio di metri nel bosco da quel lato della casa. Ma avevo trascorso parecchio tempo a guardarlo: la finestra sopra il lavello della cucina si affacciava proprio sul giardino laterale, e offriva un tranquillo panorama ogni volta che lavavo i piatti. L'aggiunta di un nuovo elemento, costituito dalla scia di sangue che portava nel bosco (la seconda in due giorni... Le cose in quella zona sembravano avvenire in coppia), deturpava quella tranquillità come un rozzo graffito su una parete bianca immacolata. E non giovava di certo al mio equilibrio mentale.

Entrai nel bosco seguendo le tracce di sangue, che diventarono irregolari sul terreno dissestato per svanire gradualmente a circa sei metri dalla casa. La scia in realtà avrebbe dovuto diventare più evidente, considerato che dalle lesioni di Lauren il sangue fuoriusciva copioso, a meno che... non avessi sbagliato strada, seguendo tracce che non avevano niente a che fare con il corpo di Lauren.

Mi guardai intorno, girai a sinistra, poi a destra, e alla fine vidi un sentiero e altre strisce di sangue sul terreno. Le seguii, e dopo essere passato attraverso una macchia di arbusti imbrattati di rosso cremisi, mi ritrovai in una piccola radura.

Era la scena del crimine.

Quando la vidi, capii con assoluta certezza che avrei dovuto condurvi la polizia. Ma dentro di me sapevo anche che i poliziotti avrebbero avuto troppa paura per venire. Era ormai chiaro che sapevano bene quello che era appena successo... Proprio come conoscevano con tutta probabilità cos'era accaduto a Neil Farris, a Rosy Deighton e a Dio solo sa quanti altri pove-

racci. Non avevo prove per sostenere quell'ipotesi, ma mi sembrava fin troppo ovvio. E non potevo far altro che restare lì a guardare, cercando con tutte le mie forze di scuotermi di dosso la sensazione di terrore che mi attanagliava, e l'assoluta certezza che lì era accaduto un qualcosa di terribilmente sbagliato. Era evidente dal sottile gelo nell'aria, che neppure il caldo sole di luglio riusciva a scacciare. L'apice della paura, che prima avevo sempre considerato inimmaginabile, concepibile solo nei peggiori incubi, era diventato terribilmente concreto al pensiero che, lì ad Ashborough, fosse in atto una cospirazione di enormi proporzioni.

Al centro della radura di circa cinque metri di diametro c'era un gruppo di pietre molto simili a quelle del cerchio di querce che mi aveva mostrato Phillip. Sembrava una rappresentazione in scala ridotta di quel modello ben più grande: le pietre, circa venti-venticinque monoliti di forma ovale, alti tra i trenta e i cinquanta centimetri, erano disposte in maniera ugualmente artistica, erette circolarmente con al centro una pietra più grande. Quest'ultima era cosparsa di sangue, e piccoli rivoli rosso scuro colavano lentamente lungo le scanalature per raccogliersi in basso in pozze dense. Girando intorno alla pietra, scoprii dalla parte opposta un brandello di carne (chiaramente il pezzo mancante nella pancia di Lauren) che giaceva alla base della pietra come un'enorme lumaca. Mi chinai e passai un dito su una delle lastre poste in verticale. Sul polpastrello rimase un sottile strato di polvere bianca, a suggerire che quelle pietre non erano antiche quanto quelle più grandi dell'altra radura. No, quelle erano un tributo di fresca data a quel tempio leggendario, ed erano state intagliate di recente.

La terra secca scricchiolò sotto i miei piedi quando mi raddrizzai. Come la sua controparte più grande, anche quella radura era protetta da una volta di rami intrecciati sufficienti a preservarla dall'umidità. All'improvviso capii che dovevo fuggire da li, prima di cadere anch'io vittima della maledizione degli Isolati. Cominciai a correre alla cieca nel bosco, mentre la mia mente lottava per ritornare lucida, per spiegarmi che tutto quello che stava accadendo era parte di uno schema più ampio, e che il terribile gelo nell'aria poteva essere il catalizzatore ultimo di un maligno complotto di cui io ero divenuto inconsapevolmente parte.

Fu allora che mi ripromisi, al ritorno di Christine e Jessica, di portarle immediatamente via da Ashborough, lasciando la casa, lo studio e tutti gli orrendi eventi che sembravano avvenire con una certa regolarità in quella cittadina.

Ottima idea, Michael. Ma dimmi una cosa... Perché gli altri non se ne

vanno? Sono loro a scegliere di restare? Sono forse parte del gioco? O non sanno cosa sta accadendo?

Oppure sono tenuti qui contro la loro volontà?

Rabbrividii a quell'ultimo pensiero, e rinnovai la promessa di fuggire da quel posto dimenticato da Dio non appena la mia famiglia fosse tornata. Corsi fuori dal bosco, mi avviai lungo il vialetto laterale della casa e solo quando arrivai alla porta del mio studio mi resi conto che il corpo di Lauren Hunter era sparito.

Capitolo 16

Arriva sempre un momento nella vita in cui qualcosa ci incute timore. E non parlo di un semplice spavento, ma di una vera e propria paura, che ci fa sobbalzare, gridare e battere il cuore all'impazzata. Ci viene la pelle d'oca, il respiro si fa più affannoso e alla fine, come in un effetto domino, ci comincia a girare la testa e la vista ci si annebbia. Proviamo una stretta al petto come se ci stesse venendo un infarto, e così lo premiamo con mani sudate, pregando il buon Dio di salvarci dal fuoco eterno e dalla dannazione che intravediamo alla fine del tunnel, come una grossa nuvola nera che blocca la luce della salvezza.

Ma poi la paura passa, e torniamo al nostro mondo di amore, dove tutto è rose e fiori, e quel che resta di quel momento è solo un vago ricordo, oltre magari a una scrollatina di spalle e una risatina per negare di essere mai stati davvero spaventati.

Ed è normale che sia così.

Poi, invece, c'è il *terrore puro.* È una cosa completamente diversa. Il terrore puro è la paura a cui molti non sopravvivono per poterla raccontare. È la sensazione che si prova quando ci rendiamo conto che il nostro aereo sta precipitando e che ci rimane solo un minuto di vita, e in quel minuto possiamo solo pregare che il Signore ritenga che abbiamo condotto una vita esemplare e meritiamo una solenne accoglienza ai cancelli del cielo, nonostante tutti i nostri difetti. Il terrore puro esiste in quei preziosi secondi dopo che si è perso il controllo dell'auto e prima che ci si schianti contro il palo della luce. È l'emozione che proviamo in tutti i momenti in cui ci rendiamo conto di andare incontro a morte certa e di non poter fare altro che arrenderci alla disfatta e all'irrefutabile certezza che non potremo dire addio ai nostri cari prima di andarcene.

Quel giorno io, per la prima volta nella vita, provai *terrore puro.* Ma so-

no sopravvissuto per raccontarlo.

Senza dubbio una persona che sopravvive a un momento di terrore puro viene cambiata per sempre. Io lo capii nell'istante in cui vidi il vialetto macchiato di sangue su cui, meno di cinque minuti prima, si trovava il corpo straziato di Lauren Hunter. Di colpo divenni un uomo completamente diverso. La mia mente precipitò irreversibilmente in uno stato in cui avrei ormai visto il mondo solo in lugubri toni di grigio, e il mio buonsenso sarebbe sprofondato in una pozza fangosa mentre il sistema nervoso nuotava tra i marosi provocati da una tempesta.

Com'era accaduto al cerbiatto della sera prima, era evidente che Lauren era stata portata via di peso. Non c'erano scie di sangue oltre la pozza: persino i suoi organi erano svaniti, forse raccolti e infilati nuovamente nella cavità addominale. Ma a farmi provare puro terrore non era solamente il fatto che sapevo senza ombra di dubbio di essere osservato, e che qualcuno voleva trascinarmi in un malvagio rituale. Era ciò che avevo scoperto sul terreno intorno alla pozza di sangue a farmi vedere la morte dritta in faccia.

Orme. Non le impronte confuse delle scarpe da tennis di Lauren, né quelle dei miei stivali (mi costrinsi persino a fissarli per un istante lì dove li avevo lasciati, accanto alla porta, per esserne sicuro: li avevo tolti prima di entrare). Quelle orme erano numerose e sembravano lasciate da un gruppo di animali. Avevano delle caratteristiche che le accomunavano a quelle dei rettili, con dita lunghe e affilate e solchi tortuosi sotto la pianta. L'unica differenza era che possedevano cinque dita, una peculiarità dei bipedi... degli esseri umani. Ma erano troppo piccole perché i loro proprietari fossero alti più di un metro e venti.

Fu allora che ricordai ciò che Phillip aveva detto durante la nostra passeggiata nei boschi: *Era salito strisciando sull'estremità più lontana della roccia, e in principio non vidi che la sua mano, piccola e con dita lunghe come i rebbi di un forcone, stava stringendo l'animale morto come fosse una bambola di pezza.*

«Gesù Cristo», sussurrai. E se dopo tutto Phil mi avesse detto la verità? C'erano tante domande che avevano bisogno di una risposta, e sapevo che nessuna l'avrebbe avuta.

Cosa volevano da me?

L'animale dev'essere vivo al momento del sacrificio.

«Oh, mio Dio...», esclamai, pensando al daino e poi a Lauren. Forse era quella la risposta... *Mi stavano forse aiutando fornendomi la materia pri-*

ma? Era possibile che fosse così?

Riuscii a trovare la forza di guardare l'orologio. Luna e trenta. Il tempo stava passando a una velocità impressionante. Avrei potuto lasciare tutto comera, perché di certo quell'orrendo spettacolo avrebbe avvalorato le mie argomentazioni per volermene andare così all'improvviso. Ma sapevo anche di non volere che quell'immagine si fissasse per sempre nella mente di mia moglie o di mia figlia.

Il telo... Oh, mio Dio, era scomparso anche quello. Me ne resi conto solo in quel momento. Ciò mi indusse a credere che chiunque, qualunque *essere* avesse portato via Lauren Hunter si fosse servito del telo per trasportarla. Mi rimisi gli stivali, poi corsi in garage, tirai fuori il tubo per innaffiare e lo attaccai al rubinetto sul retro della casa. Regolando il getto al massimo, lo diressi verso il sangue finché non si disperse sull'erba e nel terreno. Quindici minuti dopo ogni traccia di Lauren Hunter era sparita, almeno a un occhio profano. Sembrava che non fosse mai stata in quel luogo.

Mi tolsi gli stivali bagnati, entrai in casa e tentai nuovamente di chiamare la polizia. Questa volta non ottenni alcuna risposta. Stessa storia con il 911. L'operatore del centralino mi mise in attesa un paio di volte finché mi stancai di aspettare o la linea si staccò automaticamente. La parola *cospirazione* fece nuovamente capolino nella mia mente, accompagnata dalla parola *paranoia.* Avevo ogni diritto di sentirmi in quel modo date le circostanze, ma ricordai anche a me stesso che quella non era New York e gli ingranaggi sociali non erano ben oliati come ero abituato a vedere. Forse qualcuno stava arrivando, dopo tutto. Le mie speranze erano ancora vive, ma appese a un filo molto sottile. Immaginai che prima o poi, magari molto tempo dopo la mia fuga da questo manicomio, qualcuno avrebbe indagato sulla morte di Lauren Hunter scoprendo che aveva un appuntamento con il medico del paese, che guarda caso era partito senza preavviso, e a quel punto sarebbe arrivata la scientifica e avrebbe trovato minuscole tracce del sangue di Lauren sul vialetto o sulle pareti della casa, e io sarei finito nella lista dei ricercati dell'Fbi o come ospite di una trasmissione che cerca i criminali peggiori. Cazzo, quello sì che sarebbe stato fantastico!

E adesso?

Guardai nuovamente l'orologio. Quasi le tre.

Vagai come un pazzo per tutta la proprietà, con le gambe mosse da una forza che non pensavo di avere: adrenalina, probabilmente. Pensai che un animale in gabbia si sentisse come me in quel momento... rinchiuso, senza poter andare da nessuna parte. Avevo già le mani e le gambe legate, tanto

valeva che mi prendessero e imbavagliassero. Ma dovevo stare calmo fino al ritorno di mia moglie e di mia figlia. E quella, la mia fottuta casa dolce casa, era l'ultimo posto dove avrei voluto essere.

Capitolo 17

Entrai in casa e continuai a camminare avanti e indietro tra la cucina e il salotto, pensando a tutto quel sangue e a quelle impronte. Avevo continuato a cercare di chiamare aiuto (per pura forza dell'abitudine a quel punto), anche se sapevo benissimo che era troppo tardi. Avevo già cancellato ogni traccia del crimine... Era stata l'unica reazione che mi era parsa ragionevole all'allarmante assenza di strutture di soccorso ad Ashborough. Per tutto il tempo che rimasi in casa, il cuore continuò a martellarmi freneticamente in petto, e non smise finché Christine e Jessica rincasarono.

Tre ore dopo.

Avevo preparato delle borse: oggetti di valore, gioielli, abiti e cibo. Solo l'essenziale. Ma fu tutto inutile, perché quando Christine e Jessica entrarono nel viale d'accesso, capii che quella sera non saremmo andati da nessuna parte.

Il nostro minivan era stato sostituito da uno scalcagnato furgoncino guidato da un uomo robusto con la barba e un berretto pubblicitario della Genesee Beer. L'uomo mi sorrise con fare amichevole e si toccò la visiera in segno di saluto quando uscii dalla casa. Ero così sbalordito che per poco non caddi dai gradini della veranda. Christine scese dal sedile del passeggero, posò a terra Jessica, che evidentemente era rimasta seduta sulle sue ginocchia durante il viaggio, poi scrollò le spalle e scoppiò a piangere mentre il furgoncino faceva retromarcia lungo il vialetto. In realtà Christine voleva tornare a casa un paio d'ore prima, ma aveva avuto un incidente e, invece di cogliermi sul fatto mentre ripulivo il vialetto dai resti di Lauren Hunter, si era ritrovata a fissare negli occhi un suo mostro personale. Stava guidando lungo la strada che da Beaumont Park portava a Main Street, pensando a cosa cucinare per cena, quando un animale (non era certa di che genere; disse che era grande all'incirca quanto un cane, ma più snello e agile, come una scimmia) si era gettato sulla strada proprio di fronte al minivan.

Un istante dopo avermelo raccontato aggiunse: «Probabilmente era un cane». Poi strinse le spalle, a testa bassa e con il viso bagnato di lacrime. «C'era un uomo che faceva jogging sul marciapiede. Non l'ho visto. Ho

tentato di evitare il... cane», ammise alla fine, «ma non ci sono riuscita e l'ho investito. Ho sentito un tonfo e poi ho perso il controllo dell'auto, e il volante ha cominciato a girarmi tra le mani e poi l'auto ha sbandato verso il marciapiede... proprio... addosso all'uomo». Cominciò a gemere. «E io... Io *l'ho ucciso!*», gridò alla fine.

Sapevo che non poteva essersi sbagliata, le si leggeva in faccia, ma tentai ugualmente di consolarla. «Come puoi esserne sicura, Chris?».

«L'ho investito e l'ho visto... volare attraverso il prato di una casa... È stato come se l'avessero sparato fuori da un maledetto cannone! È volato per dieci, quindici metri e ha colpito un albero vicino alla casa. Di testa... Di *faccia.* Oh, Michael, era tutto così irreale...». Ancora lacrime. «La sua testa... La sua testa...».

Jessica ci stava guardando con gli occhi blu sbarrati e pieni di lacrime. Anche lei aveva visto quello che era accaduto e con fin troppa chiarezza, e mi chiesi cosa sarebbe stato peggio per lei, la prima morte sulla strada o la seconda qui a casa. La attirai a me e mi si accoccolò contro la gamba, spaventata non solo da quanto era accaduto, ma anche dall'improvvisa ostilità dettata dalla paura che emanava da Christine. Per un istante pensai di chiederle di aspettare in casa mentre io e sua madre finivamo di parlare, ma non potevo essere certo di quali orrori ci attendevano ancora, perciò le misi un braccio intorno alle spalle e lei accettò la mia protezione, stringendomi alla vita.

Christine continuò, balbettando tra i singhiozzi: «Michael... Ha sbattuto la testa contro l'albero... E cazzo, l'ho vista *esplodere*! È rimasto lì per un minuto prima che fossi capace di muovermi. Sono solo riuscita a rimanere lì a fissarlo mentre sanguinava sul prato! Stavo per chiamare aiuto, quando dalla casa sono uscite delle persone».

«Delle persone», ripetei io, sconvolto da quello che stavo sentendo. «E cosa hanno fatto?».

«Non hanno fatto un cazzo di niente, Michael», singhiozzò Christine, mentre le tremavano le mani. «Quelli... sembravano dei pazzi, senza volontà, come robot. E l'espressione sul loro viso... Niente, non c'era niente, il vuoto, gli occhi vitrei, sbarrati, le bocche spalancate. Erano quattro e non hanno detto una parola, né a me né tra di loro. Uno di loro, un uomo, aveva una coperta e l'ha stesa a terra accanto all'uomo che avevo investito. Poi l'hanno sollevato tutti e quattro insieme, tenendo un arto per ciascuno, e l'hanno messo sulla coperta. Era morto, ti dico. I suoi arti penzolavano, era un peso morto. Poi l'hanno avvolto nella coperta e l'hanno preso e traspor-

tato dentro la casa. Hanno lasciato la porta aperta, e io sarei dovuta entrare con loro, ma non ci sono riuscita. Ero troppo spaventata e quelli erano *troppo* inquietanti, con il loro modo di fare... Mi hanno completamente ignorata, e io non volevo che Jessica vedesse altro di... di...». Mi crollò tra le braccia gemendo, incapace di continuare.

«Chris... La polizia è arrivata?». Il cuore mi batteva all'impazzata e il sudore mi colava lungo la schiena come una pioggia. Sapevo che la risposta a quella domanda avrebbe spiegato la mancanza di reazione da parte delle autorità che avevo riscontrato quel pomeriggio.

Lei annuì contro la mia spalla. «Sono venuti due poliziotti. E basta. Ho dovuto rilasciare una deposizione. Dopodiché mi hanno fatto andare, ma l'auto era completamente distrutta, perciò è stata rimossa».

Rimossa...

«E che mi dici dell'ambulanza?».

Christine scosse la testa. «No».

«Ti hanno fatto fare la prova del tasso alcolico? I poliziotti, voglio dire».

«No».

Pensai all'auto, poi chiesi: «Ma com'è possibile che l'auto fosse distrutta, se hai investito solo un uomo?». *Solo un uomo. Cristo, avrei mai fatto un commento del genere se la mia mente non fosse stata nel caos più totale?*

Christine rispose con un turbine di singhiozzi, e io mi costrinsi a non preoccuparmi dell'auto, il mio unico mezzo di fuga, almeno per il momento. Anche Jessica aveva cominciato a piangere. Strinse più forte la mia gamba, poi disse: «E Page, mamma?».

Page... Mi ero completamente dimenticato del nostro cane, e a ragione, dissi a me stesso. «Dov'è il cane, Chris?».

Lei sollevò il viso bagnato dal mio petto. Era tutta rossa e lucida di lacrime. Sbatté le palpebre per schiarirsi la vista. «È saltato giù dall'auto ed è scappato appena ho aperto la portiera per uscire... dopo aver investito l'uomo che faceva jogging. L'abbiamo chiamato tanto, ma non è tornato indietro». Data la situazione, io avrei fatto la stessa cosa. Scappare e non tornare indietro.

«Il poliziotto ha detto che l'avrebbe cercato», aggiunse Jessica.

Io guardai il prato di fronte alla casa, e poi oltre, verso Harlan Road e i boschi dall'altra parte della strada. Avevo sperato in un improvviso ritorno di Page, di vedere il nostro piccolo cocker spaniel correre allegramente verso di noi da dietro gli alberi... Perlomeno sarebbe stata una distrazione e un conforto per Jessica. Ma non c'era nessun cane e io mi rassegnai alla

possibilità che forse non l'avremmo mai più rivisto.

Sentendomi improvvisamente soffocare, mi allontanai leggermente da Christine. Nonostante la terribile giornata che aveva avuto e il fatto che non avevamo un'auto, in quel momento m'importava solo di trovare il modo per convincere mia moglie che lasciare Ashborough immediatamente era la cosa migliore da fare. Forse la brutta esperienza le aveva fatto venire voglia di fuggire, proprio come era successo a me. Pregai che fosse così, ma in cuor mio sapevo che mi stavo illudendo.

Infilai le mani in tasca, con gli occhi fissi a terra e la mente in un turbine di pensieri ansiosi. La morte sembrava un evento piuttosto comune ad Ashborough, e non parlo del tasso di mortalità tra i cardiopatici per via di una cattiva alimentazione o di tumori al seno indotti dall'acqua inquinata delle falde. No, la morte lì era del tipo meno comune: massacri misteriosi, incidenti scioccanti, omicidi rituali, e via dicendo. Tutti apparentemente tollerati e forse anche accettati dagli abitanti del luogo. Pensai a Phillip e al suo racconto sugli Isolati, la loro leggenda e i loro sacrifici. Ormai sembrava più credibile l'esistenza di un'antica maledizione su quella città, che non poteva essere fermata. *E molto, molto di più*, pensai, ricordando il racconto di Christine sulle persone che erano uscite per recuperare il loro concittadino morto. Sui poliziotti che l'avevano lasciata andare dopo poche domande generiche. Sull'assenza di una squadra medica sul luogo dell'incidente.

L'animale dev'essere vivo al momento del sacrificio.

Come un segreto mal custodito, l'affermazione di Phillip continuava a ossessionarmi. Ma più di tutto mi tormentava ciò che le sue parole insinuavano. Ricordai che in quel momento i suoi occhi si erano posati su di me, sembrando voler dire: *Ricorda quello che ti sto dicendo, Michael, perché un giorno potrebbe salvarti la vita.* Le sue labbra avevano scandito con forza quell'avvertimento, come se ogni parola fosse stata separata da un punto. Pensai al daino nel capanno la notte precedente, e il fatto che probabilmente vi era stato messo perché lo trovassi. Poi ricordai Lauren Hunter, che era stata ridotta in fin di vita e mi era stata servita su un piatto di cemento insieme alle indicazioni su cosa fare di lei. Ma io... non avevo fatto ciò che ci si aspettava da me. Avevo fallito la prova. Il daino era morto, e anche Lauren Hunter. E da morti non servivano a niente.

L'animale dev'essere vivo al momento del sacrificio.

Perciò erano stati portati via... Due opportunità sprecate per commettere l'atto che ci si aspettava da me.

E adesso, Michael? Chi sarà il prossimo?

Christine prese in braccio Jessica. Entrambe avevano smesso di piangere e mi stavano fissando in silenzio, come aspettando che compissi un miracolo per far ricominciare da capo la loro giornata.

«L'auto era davvero messa male, vero?», dissi io.

Chris annuì. «Il muso era completamente rientrato. Entrambe le ruote sul lato sinistro erano a terra. Dev'essere successo quando ho investito l'animale».

«L'hai visto bene?», chiesi.

«Visto cosa?».

«L'animale che hai investito». Pensai alle orme sul vialetto e mi venne in mente una cosa.

Lei esitò, poi rispose: «In realtà no... Ho intravisto solo un corpo piccolo e magro».

«Quanto andavi veloce, Chris?».

Lei guardò a terra, poi posò Jessica. «Tesoro, vai dentro, per favore».

Pensai di fermarla, ma non dissi niente. Jessica si allontanò lentamente, percorse il vialetto, poi salì i gradini che portavano alla veranda e rimase lì, a fissarci.

Guardai Christine ed ero in procinto di spiegarle il mio piano di fuga da Ashborough, quando si rivoltò contro di me come una belva. «Michael, ora ascoltami bene. Tua moglie incinta ha un incidente d'auto e tu nemmeno una volta le chiedi se sta bene o se tua figlia sta bene. No, te ne stai lì a fare domande su quel maledetto minivan e se rispettavo o no i limiti di velocità, come se fossi un fottuto poliziotto della stradale. Potevo restare ferita o uccisa, o peggio portata via da uno degli assurdi zombi appena usciti dalla tomba per reclamare il cadavere. Questa è stata una giornata infernale, Michael, e io non ce la faccio più. Se hai altre domande sull'auto, chiama la carrozzeria di Ellenville. Perché è lì che sarà per le prossime due settimane».

Corse via infuriata. Quando raggiunse la veranda, prese Jessica per mano, poi si voltò, mi guardò e dichiarò: «Jess ora farà il bagno. Dopodiché io mi farò una doccia e andrò a letto. Buonanotte, Michael».

Il sole non era neppure tramontato. «E la cena?».

«Non ho fame».

«E che mi dici dell'auto, Chris?», gridai mentre lei entrava in casa. La porta a zanzariera sbatté, e il campanaccio appeso alla grondaia emise un suono lugubre. Salii i gradini della veranda e la seguii dentro. Chris era già

a metà delle scale. Le sue scarpe giacevano sul pavimento del soggiorno come marionette senza fili. «Come facciamo ad andare in giro senza un'auto?».

Lei si fermò, si voltò e mi guardò. «È evidente Michael che non andremo da nessuna parte».

Capitolo 18

Christine fece come promesso. Un'ora dopo era comodamente accoccolata nel nostro letto e, anche se probabilmente non dormiva, era ugualmente inaccessibile. Avevo trascorso la prima ora, mentre si facevano la doccia, a guardare fuori dalle finestre, cercando Page, le luci dorate, quelli che avevano portato via i cadaveri dalla mia proprietà. Ma non c'era niente là fuori. Avevo visto solo il lento calare delle tenebre e una manciata di lucciole che si facevano beffe di me con le loro lucette intermittenti.

Era assurdo, ma scoprii di avere appetito (be' in effetti avevo vomitato la colazione ed ero stato un po' troppo occupato per pranzare, quindi forse non era troppo sorprendente). Mangiai una manciata di cracker con qualche fetta di formaggio (decisi di lasciar perdere il polpettone avanzato di Christine: il mio stomaco non era molto convinto di poter sopportare la carne), bevvi una tazza di tè, poi andai nel mio studio per controllare i messaggi. Sinceramente, visti gli eventi del giorno, non me ne fregava assolutamente niente del lavoro, e anzi mi sorprese il fatto d'essermi ricordato di avere degli appuntamenti. Quando arrivai, scoprii che tutte e tre le persone che dovevo visitare quel pomeriggio, Virginia Hastings inclusa, avevano chiamato per disdire. Rabbrividii ascoltando le loro voci sulla segreteria telefonica, mentre nella mia mente risuonavano nuovamente le parole *cospirazione* e *paranoia.* Ebbi il forte presentimento che non sarebbe stata l'ultima volta che quelle due parole avrebbero turbato i miei pensieri.

Poi cominciai a girare per la casa come un pazzo, chiudendo porte e finestre, e controllandole tutte due volte per essere certo e, naturalmente, guardando fuori di tanto in tanto, *per essere sicuro...* Mentre chiudevo la stanza di Jessica (il suo letto era vuoto), ricordai la sua irrazionale paura dei fantasmi, che ormai non mi sembrava più tanto irrazionale. Forse mia figlia aveva scoperto qualcosa? Probabilmente avrei dovuto ascoltare il suo avvertimento... Mi infilai silenziosamente nella mia camera da letto, passando dal bagno che collegava le due stanze. La camera era al buio: le imposte erano chiuse per tenere fuori la luce fioca del crepuscolo. Guardai

Christine raggomitolata sotto le lenzuola. Pensai ancora una volta che forse fingeva di dormire, e anche Jessica, che era distesa accanto a lei, ma non le disturbai. Facendo attenzione a non fare rumore, chiusi i chiavistelli della finestra prima di uscire in punta di piedi dalla stanza.

Tornai di sotto, intenzionato a trovare un mezzo di trasporto che ci portasse via da Ashborough, se non quella sera, almeno l'indomani mattina presto.

Sempre ammesso di superare la notte...

Spensi tutte le luci della casa tranne il lampadario sopra il tavolo della cucina, riducendo l'intensità della luce in modo che solo il tavolo fosse illuminato. Poi mi misi a sedere, aprii l'elenco telefonico e chiamai l'unica compagnia di taxi nei dintorni, che si trovava a circa venti chilometri da Ellenville. La centralinista, una donna dalla voce giovane che disse di chiamarsi Jean, fu molto cordiale e gentile durante tutta la conversazione, finché le dissi che abitavo ad Ashborough... Nel sentirlo esitò e poi rispose: «Mi dispiace signore, ma abbiamo solo due taxi in servizio questa sera e devono rimanere entrambi a Ellenville». Tentai di perorare la mia causa, ma invano. Magnifico.

Le compagnie di autonoleggio invece non esistevano affatto, neppure a Ellenville. L'aeroporto più vicino era a centoquaranta chilometri a sud e nessuna delle navette offriva un servizio di prelievo a domicilio fuori dalla città. Autobus? Oh sì, certo.

Il mio unico biglietto d'uscita potenziale dalla città era a cinque minuti di strada.

Phillip Deighton.

L'orologio batté le otto. I rintocchi, improvvisamente sinistri, sembrarono riempire la casa. Aspettai un'eternità che finissero, poi presi la cornetta e chiamai Phillip. Mi rispose al terzo squillo, ed era chiaro che stava piangendo. Nel minuto precedente alla telefonata avevo pensato ad almeno una dozzina di domande da fargli, come cosa sapesse di preciso degli "Isolati" chi fossero veramente e se potessero essere "loro" i responsabili del putiferio che si era scatenato nella mia vita, e anche chi potesse aver messo il daino nel mio capanno. E perché non mi diceva cos'era successo *veramente* a Rosy? *E, a proposito, Phillip, posso prendere in prestito la tua auto per svignarmela da questa gabbia di matti?* Non riuscii a fargli neppure una domanda.

«Phillip...?».

Altri singhiozzi. Colpi di tosse. Mi faceva sempre star male sentire un

uomo adulto piangere (come dottore ne avevo sentiti fin troppi) e, anche se Phillip sembrava il custode di molti oscuri segreti, era comunque un amico... L'unico che avevo.

«Va tutto bene, Michael», rispose. «Sono felice che hai chiamato».

«Cosa c'è che non va?».

«Rosy...».

«Che le succede? Non si sente bene?». Pio desiderio. Capii quello che era accaduto ancora prima che me lo dicesse. Era scontato ormai ad Ashborough.

«È morta». La sua voce era piatta e improvvisamente priva di lacrime. Tra di noi calò il silenzio... Be', non un totale silenzio. Sullo sfondo sentivo il respiro ansimante di Phillip che mi ossessionava.

«Mio Dio, ma è terribile», esclamai alla fine. «Com'è successo?».

Altro silenzio, e io sperai che dalle sue labbra uscisse finalmente la verità. «Michael... Dobbiamo parlare».

Lo interpretai come un invito, e come una piccola vittoria, per quanto meschina. Sembrava che finalmente avrei avuto delle risposte, anche se c'era voluta la morte di Rosy Deighton per ottenerle, un evento di cui al momento non m'importava affatto. Il sottoscritto nelle ultime ventiquattr'ore era diventato ormai insensibile alle avversità, e m'interessava soltanto sopravvivere. Si trattava di bere o affogare. E io non volevo affogare.

«Allora parliamo».

«Di persona... Non al telefono».

«Non ho intenzione di uscire di casa, Phillip». E parlavo sul serio.

«Vengo io da te».

Stavo per obiettare, ma non avevo molta scelta. Mi sentivo come se camminassi sulla bocca dell'inferno e il mio unico raggio di luce si stesse spegnendo molto in fretta. Phillip era la mia ultima speranza e, come mi insegnarono a catechismo molti anni prima: *Fai come Lui dice e troverai la salvezza.* Phillip non era esattamente *Lui*, ma per quanto mi riguardava, in quel momento era l'unico surrogato possibile.

«Va bene», dissi, e la mia voce mi sembrò distante. All'improvviso mi sentii nuovamente sopraffatto dalla paura. Phillip Deighton poteva darmi delle risposte? Non mi sentivo al sicuro a farlo entrare in casa mia. E pensare che pochi istanti prima avevo desiderato il suo aiuto... Ora mi sembrava che avrebbe portato solamente nuovi pericoli.

Riappesi la cornetta, rendendomi conto con un secondo di ritardo che Phillip aveva già riattaccato. Mi alzai dal tavolo della cucina, attraversai il

soggiorno e andai fuori ad aspettarlo sulla veranda.

L'oscurità aveva inghiottito quel che restava del giorno, e un solido strato di nubi grigie nascondeva la luna. Allungai una mano all'interno della casa e accesi la luce della veranda. Quando Phillip arrivò dieci minuti dopo, c'era un nugolo di falene che vi svolazzava intorno.

Mentre si avvicinava lungo il vialetto, indovinai immediatamente dall'espressione sofferente sul suo viso che aveva sentito il *bisogno* di uscire di casa: Rosy era morta lì e il primo istinto di quell'uomo distrutto era stato di fuggire dal luogo dove era accaduto. Capii anche che la morte di sua moglie avrebbe potuto spingerlo ad abbandonarsi ai tetri pensieri che si annidavano nella sua mente. Primo passo, venire a raccontare tutto a Michael. Secondo, stringergli la mano per dirgli addio. Terzo, andare all'appuntamento con una vasca piena d'acqua e una radio accesa. Eccomi Rosy, arrivo. Ci vediamo presto.

Risali lungo il viale con gli occhi che saettavano tra me e la ghiaia sotto i suoi stivali. Indossava un paio di jeans, un giubbetto e un berretto da baseball dei Red Sox con la visiera storta. Quando raggiunse la veranda, se lo tolse e mi guardò con gli occhi gonfi. Aveva il viso del colore delle foglie di sequoia. Crollò mentre saliva i gradini, e per poco finì in ginocchio sull'ultimo. Lo afferrai per un braccio e lo guidai su una delle sedie di rattan, continuando a sorreggerlo anche dopo averlo fatto sedere. Scosse la testa avanti e indietro, passandosi la mano libera sulla fronte umida. «Ha sofferto così tanto... E come se per loro non fosse abbastanza, hanno voluto portarmela via».

«Chi, Phil? Di chi stai parlando?».

«Sai di chi sto parlando». La sua voce era come carta vetrata. E rotta dai singhiozzi. Continuò a non guardarmi negli occhi.

«Gli Isolati...».

Annuì, poi alzò lo sguardo verso di me. «Allora tu mi credi, vero Michael?».

Non gli risposi. «Cos'è successo a Rosy, Phil?».

Esitò, poi disse: «Sono venuti nel cuore della notte. Come al solito avevo serrato tutte le porte e le finestre ma, proprio come l'ultima volta, hanno trovato il modo per entrare. Non sono molto diversi dai ratti o dagli scarafaggi, Michael. Non hanno sentimenti, nessuna compassione, solo impulsi. È tutto istinto per loro. Quando vogliono qualcosa, escono e la prendono, e niente può fermarli, neppure le porte sbarrate».

Fu in quel momento che ricordai le porte d'acciaio che Neil Farris aveva

fatto installare nel suo studio, a ciascuna estremità del corridoio. Le avevo cambiate la prima settimana in cui ci eravamo trasferiti. All'improvviso desiderai non averlo fatto.

«E la notte scorsa», continuò, «hanno deciso di prendere Rosy. Hanno trovato un modo per entrare in casa, non chiedermi come, e l'hanno portata via dal nostro letto. Cristo, non mi sono neppure reso conto che era accaduto finché mi sono svegliato questa mattina e ho visto che Rosy non c'era più».

Mi strofinai le labbra secche e deglutii a fatica. Maledizione, gli credevo eccome! Non volevo farlo, ma gli credevo. Eppure non potevo fare a meno di affrontare la faccenda con un riluttante ottimismo. «Phil, ma sei sicuro che non si è semplicemente alzata e se ne andata? Voglio dire... Come sai che è stata veramente rapita?».

«Rapita? Ho detto che è stata rapita, Michael? No... L'hanno *rapita* la prima volta e guarda come me l'hanno restituita, tutta *masticata*, e non c'era un solo medico all'ospedale di Ellenville disposto ad aiutarla. Sapevano che sarebbe toccato anche a loro, se l'avessero fatto. Devo ringraziare Neil Farris, che Dio benedica la sua anima, che si è preso cura della mia Rosy, anche se ora mi chiedo se ne valesse la pena. Lei ha sofferto come un cane negli ultimi cinque anni e ha vissuto in un terrore costante. E poi Neil ne ha pagato il prezzo».

«Allora Neil non è stato ucciso da un cane».

«No, no». Phillip chiuse gli occhi, tossì, poi aggiunse: «L'hanno ucciso *loro*. E anche la mia Rosy».

Teso come una corda di violino, poggiai la mano stretta a pugno contro il mento. «Hai detto che l'hanno portata via dal vostro letto».

«Sì...».

«E l'hanno uccisa».

«Sì».

«Allora dov'è il suo corpo, Phil?».

Mi guardò, con gli occhi privi di espressione e fissi dietro le mie spalle, come se la Morte in persona fosse in piedi dietro di me, ad ascoltare la nostra conversazione.

«Non c'è nessun corpo. Loro l'hanno uccisa... nel mio letto, mentre dormivo, e poi l'hanno portata via. Fanno sempre così».

Il daino, sparito. Lauren Hunter, sparita...

Nonostante tutto ciò che avevo visto, sentito e vissuto io stesso, facevo ancora fatica a credergli. Rifiuto inconscio, in tutto il suo splendore.

«Dimmi una cosa, Phil. Se non c'è nessun corpo, allora come sai che è morta? Forse è ancora viva, in un luogo dove possiamo trovarla».

Scosse la testa. E poi mi lasciò di stucco.

Con lo sguardo fisso su di me, Phillip Deighton infilò la mano nella tasca sinistra del giubbetto di jeans e tirò fuori un sacchetto di plastica trasparente. Dentro c'erano un paio di occhi umani e una ciocca di capelli grigi sporchi di sangue.

Indietreggiai contro la ringhiera della veranda, scioccato e disgustato, non tanto dal contenuto del sacchetto quanto dal fatto che Phillip avesse raccolto quelle cose e le sventolasse davanti ai miei occhi come un trofeo. In quel momento lo odiai, ebbi paura di lui e provai un'insolita repulsione per il solo fatto di trovarmi in piedi davanti al suo fragile corpo. Feci un profondo respiro. Una brezza leggera mi sfiorò; l'aria di fine luglio mi sembrava fredda e ostile. In essa c'era un vago sentore di decomposizione, simile a frutta marcia. Phillip rimise il disgustoso sacchetto in tasca (gli occhi all'interno fecero un terribile rumore), mentre il mio sguardo seguiva come ipnotizzato il lento movimento delle sue mani. Poi se le mise in grembo e cominciò a dondolarsi leggermente avanti e indietro.

All'improvviso la paura, ormai familiare, prevalse sopra ogni altra emozione e mi domandai per un fugace istante se Christine avesse la minima idea del *reale* pericolo che esisteva in quel luogo. Probabilmente no. Guardai verso l'oscurità all'interno della casa, verso il debole bagliore del lampadario della cucina che a malapena si intravedeva da quella distanza. I mobili del soggiorno sembravano fantasmi nel buio, spaventosi nella loro immobilità. Di sopra la mia famiglia dormiva tranquilla, ignara delle minacce in agguato. Quello che Jessica e Christine sapevano era niente in paragone a ciò che si annidava sotto la superficie. Il mio compito era convincerle della presenza del pericolo prima che anche noi ne cadessimo vittime.

Ma anche se riuscissi a convincere Christine del pericolo, Michael, come pensi di poter fuggire senza alcun mezzo di trasporto?

Phillip.

«Phillip?».

Lui rimase in silenzio con gli occhi bassi. Aveva un aspetto davvero pietoso, da futuro ricoverato in un ospedale psichiatrico. Non mi sbagliavo di molto. «Non ho più alcuna ragione per vivere, Michael. Li ho delusi ancora una volta, e ora mi perseguiteranno finché non decideranno che è arrivata la mia ora. Sono fottuto... Fottuto alla grande».

Sei fottuto alla grande già da molto, molto tempo...

In preda alle vertigini mi appoggiai contro la ringhiera e, anche se avevo già un forte sospetto, chiesi ugualmente: «Perché dici che li hai "delusi ancora una volta"?».

Pensai a quello che mi aveva detto nel bosco quel giorno, al fatto che avevano preso sua figlia e a quello che avevano fatto a Rosy.

A come lui li aveva "delusi" in passato.

Alla fine alzò lo sguardo su di me. Sembrava un reduce da una guerra infernale, con le guance scavate, gli occhi infossati e cerchiati di nero. «Ti ho detto tutto quando siamo andati nei boschi quel giorno, e ti ho mostrato il loro tempio». Fece una pausa. «Tutti gli abitanti di Ashborough devono fare un sacrificio agli Isolati. E il sacrificio deve essere vivo al momento dell'offerta». Quella frase mi aveva ossessionato per tutto il giorno, e per poco non mi venne un colpo a sentirla pronunciata di nuovo dalle sue labbra.

«Io ti avevo detto tutto», continuò, «sulla leggenda, su come la vecchia Lady Zellis mi ha rivelato la brutale verità quel giorno di tanti anni fa. Allora era compito suo avvertire la gente della legge che vige qui ad Ashborough. Ma ora non più, no, è vecchia e stanca... Lo è da almeno vent'anni. Ora lo facciamo noi, gli abitanti del paese. Ed era mio dovere come tuo vicino spingerti a fare un sacrificio. Ma ho fallito. Tu non l'hai fatto. Ed è per questo che mi hanno portato via Rosy».

«Sei stato tu allora a mettere i daini nel capanno, vero?».

Annuì, con gli occhi bassi, e sembrava si vergognasse. «Sì, tutti e due. Avevo immaginato che mi avresti creduto un pazzo, e a ragione, dopo quello che ti avevo raccontato. Voglio dire, anch'io avrei pensato la stessa cosa se fossi stato nei tuoi panni. Ma dovevo comunque convincerti che il sacrificio andava fatto e, se avessi insistito, tu avresti pensato che ero uscito di senno e avresti tagliato tutti i ponti con me e Rosy. Capisci cosa intendo? Avresti detto ai tuoi: "State lontani da quel pazzo di Phil, quel poveretto non ha tutte le rotelle a posto". Ma sapevo anche che, se solo fossi riuscito a piantare un seme nella tua testa, forse avrebbe potuto germogliare e tu avresti cominciato a pensare seriamente al sacrificio, e probabilmente avresti prestato ascolto al mio avvertimento. Ma a quanto pare non ha funzionato».

«Perciò hai messo il daino nel capanno nella speranza che io lo trascinassi sulla loro pietra».

«Sì... Non avevo altra scelta che provare».

«E che mi dici della donna, Phillip? Hai mandato anche lei da me?». La mia voce aveva improvvisamente assunto un tono angosciato, teso, che la rendeva a malapena riconoscibile persino a me stesso. Era la paura che Phillip rispondesse *sì* alla domanda. *Sarebbe la ciliegina sulla torta. Il mio vicino è anche un maniaco omicida...*

Lui alzò lo sguardo su di me, il volto pietrificato per lo shock.

«Quale donna?».

«Una delle mie pazienti, Lauren Hunter. Vìveva nella zona est della città. È stata gravemente mutilata nei boschi proprio accanto a casa mia. E ha trascorso gli ultimi momenti di vita a strisciare fino alla mia porta. È morta dissanguata prima che potessi chiamare aiuto».

«Quando è successo?».

«Oggi».

Phillip scosse la testa con forza, seppellendo poi il volto tra le mani. «Sono stati loro... Ti stavano mettendo alla prova per vedere se avresti fatto il sacrificio. Prendono molto seriamente queste cose». Tacque per un momento. «Sono venuti a prendere il corpo, dopo che è morta?».

Il mio cuore cominciò a martellare contro la gabbia toracica. «Sì... E anche il daino».

Lui annuì. «È il loro modo di dirti che hai perso un'occasione, e che dovresti tenerti pronto per la prossima. Buon Dio, Michael», gemette, alzando la voce, «fai il sacrificio ora, questa notte, prima che vengano a prendere Jessica o Christine!».

Un'ondata di emozioni mi avvolse nel sentire quelle parole: paura, rabbia, frustrazione, tutte riunite in un miscuglio micidiale. Afferrai Phillip per il colletto della camicia, dando sfogo alla nuova aggressività. «*Maledizione, Phillip! Perché non mi hai avvertito il giorno in cui ci siamo trasferiti?!*». Si accasciò nella mia stretta, come un sacco di patate. Lo lasciai andare e crollò sulla sedia. «Sei stato così cordiale e gentile quel giorno, ci hai persino offerto il pranzo, mentre sapevi che la mia famiglia era in mortale pericolo... Maledetto impostore!».

«Non potevo dirtelo!», gridò lui, poi fece una serie di respiri profondi e continuò a voce più bassa, rendendosi probabilmente conto che avrebbe potuto svegliare le ragazze. «Loro sentono tutto, Michael. Ascoltano le nostre conversazioni... Ogni volta che vogliono. Non chiedermi come facciano, forse con un udito eccezionale, segnali radio, poteri paranormali... Non lo so. Se quel giorno ti avessi detto qualcosa che potesse essere interpretato come un avvertimento, avrebbero potuto uccidere me o Rosy. Devi ca-

pirmi... Non potevo dirti niente in quel momento. Ecco perché ti ho mandato di sopra, in camera mia. Sapevo che se avessi visto Rosy avresti potuto avere sentore del male che esiste qui in paese».

A quel punto mi calmai e annuii, mentre un caleidoscopio di immagini mi roteava nella mente. *Neil Farris, Rosy Deighton, Lauren Hunter. Tutti morti, morti.* «In effetti mi sono chiesto cosa le fosse successo. Mi sono anche domandato se la disgrazia di Neil Farris potesse avere la stessa causa. Ho cominciato a mettere insieme i pezzi, pensando principalmente all'aggressione di un animale. Immagino che non mi sbagliassi di molto». Mi portai una mano alla bocca e mi morsi un'unghia. «Sai... lei mi disse qualcosa quel giorno».

Phillip alzò lo sguardo su di me, improvvisamente interessato.

«Ha detto che sarebbero venuti per me, proprio come erano venuti per Farris, e per chiunque altro in questa città dimenticata da Dio. È così che ha detto».

«Ha tentato di avvertirti. Non era suo dovere farlo. E guarda come l'hanno ripagata».

«Poi la mia paziente, Lauren... Pochi attimi prima di morire ha detto che stavano venendo per me. Phil... Ha pronunciato il nome di mia moglie. Deve aver preso informazioni su di me, perché non le avevo mai parlato di Christine».

Phillip scosse la testa, gli occhi pieni di lacrime. Singhiozzò per un po'. «Non sono lucido in questo momento, ma anche se lo fossi non so se potrei trovare una spiegazione. Forse la tua paziente sapeva qualcosa. Oppure...».

«Oppure cosa?».

«È possibile che li abbia sentiti parlare».

«Cosa? Parlare? Cazzo, mi prendi in giro?». Sentii un improvviso fruscio tra gli alberi su un lato della casa, non lontano dalla scena del delitto di Lauren. Mi interruppi immediatamente e guardai da quella parte, stringendo gli occhi per vedere nell'oscurità del bosco. Sentii una leggera brezza, poi uno strano gelo e un debole odore di verdure marce. Era tremendo, sembrava una sostanza velenosa. Il cuore mi prese a battere all'impazzata, come se dovesse scoppiarmi nel petto. Guardai verso Phil, che si appoggiò ai braccioli della sedia e si alzò in piedi. Si rimise il berretto dei Red Sox. Fissai la tasca della sua giacca, da cui spuntava la punta del sacchetto di plastica.

«Devo tornare a casa, Michael», disse Phillip, con gli occhi che saetta-

vano continuamente verso il bosco. *Paranoia: eccone un esempio vivente di fronte ai miei occhi.* «Non so quanti giorni mi rimangano da viverci», aggiunse, improvvisamente ansioso di andarsene.

«Phil...».

Ci siamo... O la va o la spacca...

«Christine ha avuto un incidente con l'auto oggi e... ho tentato di trovare un mezzo di trasporto, ma non ci sono riuscito. Maledizione, Phil... voglio andarmene di qui. Ora. Questa sera stessa. Prendiamo la tua auto, tutti insieme, e andiamocene da questo maledetto inferno». Automaticamente continuai a lanciare sguardi verso i boschi.

(Paranoia).

Sono lì fuori ora, a guardarci? Ad ascoltarci?

Phillip scoppiò a ridere, e fu una risata folle e incredula. Le lacrime erano scomparse, ma il suo corpo era scosso da spasmi, come se avesse ricevuto una scarica elettrica. Sembrava un uomo che avesse appena scoperto uno sciame di formiche sotto gli abiti. Scese barcollando dai gradini della veranda, poi improvvisamente si bloccò e si voltò per guardarmi. «Mi hai mai visto guidare, Michael?».

Diavolo... no. A pensarci non avevo fatto un granché da quando ci eravamo trasferiti ad Ashborough. Christine si era occupata delle compere e di accompagnare Jessica in paese o al parco. Io avevo lasciato il 17 di Harlan Road al massimo una mezza dozzina di volte dal trasloco (escludendo i pranzi con i Deighton), tutte breve escursioni in paese con Christine e Jessica, una volta per la scuola, altre per andare dal ferramenta e una volta per farmi tagliare i capelli dal barbiere. A parte questo, mi ero comportato da tipico medico di campagna con un bellissimo studio in cui godermi il lavoro... Proprio quello che avevo sempre voluto.

Già, proprio quello che avevo sempre voluto.

Scossi la testa.

«Sono quattro anni che non vado da nessuna parte con l'auto. Non me lo lascerebbero fare. E sembra che lo stesso valga per te». Phillip si voltò e si avviò lungo il vialetto.

«Christine ha investito un cane», dissi in maniera poco convincente, scendendo anch'io i gradini. «Dovremmo riavere la nostra auto tra...». *Gesù, quanto tempo ha detto?*

Alla fine del vialetto, Phillip si voltò e gridò: «Michael, ho una brutta notizia per te... Non rivedrai mai più la tua auto».

Il cuore mi balzò in gola, pulsando forte. Volevo piangere, e probabil-

mente l'avrei fatto se non fosse stato per l'improvvisa rabbia che inghiottì la mia paura. «Vaffanculo, Phil! Pensavo fossi un amico. E invece ci hai usati, e ora siamo fottuti come tutti gli altri poveracci di questa maledetta città!».

«Mi dispiace, Michael... Vorrei poterti aiutare, ma non posso aiutare neppure me stesso».

Feci un passo verso di lui. «Cazzo, me ne andrò di qui a piedi. Venti chilometri fino a Ellenville? Non c'è problema. Troverò qualcuno che mi aiuti laggiù».

Stavo cominciando a perdere il controllo. *Sentivo* di stare per impazzire.

Phillip scosse la testa continuando a camminare, poi gridò: «Nessuno ti aiuterà laggiù. E neppure qui. Inoltre», disse fermandosi e indicando i boschi, «non andresti molto lontano. Sai già che Neil Farris non era in giro a fare jogging. Come tanti altri prima di lui, ha cercato di andarsene. E *loro* si sono messi in mezzo».

Mi bloccai, sconfitto. «Vaffanculo», mormorai, ma non sono sicuro che mi abbia sentito. Non aveva importanza.

Phillip si incamminò lungo il viale d'accesso. Le luci dei lampioni delinearono nettamente la sua ombra sulla ghiaia. «Addio, Michael», gridò, poi ricominciò a piangere.

Rimasi fuori, sulle prime a guardare Phillip, poi a fissare nel bosco, ascoltando i suoi singhiozzi mentre spariva dietro la curva a un centinaio di metri giù per Harlan Road.

Capitolo 19

Ore dopo qualcosa mi svegliò. Un cane abbaiava. Di fuori. Aprii gli occhi e mi resi conto che stavo dormendo nel letto di Jessica. Per la seconda notte di fila.

Avevo la mente annebbiata: forse era il subconscio che tentava di cancellare gli spiacevoli eventi di quel giorno. Ma l'immagine di Lauren era troppo vivida nella mia memoria e mi ossessionava senza via di scampo: era come se la sua anima insanguinata fosse scivolata con me sotto le lenzuola e mi abbracciasse nel tentativo di gelarmi fino al midollo.

Pensai immediatamente a Phillip, a come mi aveva tradito per proteggere se stesso e la sua famiglia: per tutto il tempo non aveva fatto che interpretare il suo ruolo in questa grande cospirazione. Che esistesse o meno un'antica razza che viveva nei boschi, o che fosse tutta opera di un gruppo

di folli credenti in un antico culto (all'improvviso quest'ultima ipotesi mi sembrò la più sensata), dovevo proteggere la mia famiglia da loro, e questo significava andarmene al più presto.

Quando Phillip mi aveva lasciato, ero tornato in casa con l'intenzione di stare di guardia fino alla mattina dopo. Con tutto il terrore e l'ansia che provavo, mi sembrava di non avere altra scelta che restare sveglio mentre loro dormivano pacificamente, ignare dei pericoli che le circondavano. Ma poi il mio corpo aveva ceduto e mi ero trascinato sul letto di Jessica. Prima di cadere in un sonno profondo, avevo posato il mento sul davanzale e avevo guardato fuori dalla finestra, non scorgendo altro che le ombre degli alberi che ondeggiavano al vento.

Non ricordavo di aver sognato, ma era come se il cane che abbaiava si fosse in qualche modo insinuato nel mio subconscio. Frastornato, mi misi a sedere sul letto. Il mondo intorno a me sembrava stranamente confuso, indefinito, come se mi trovassi sotto ipnosi. Mi guardai intorno. Le bambole sul comò di *Jessica* parevano vaghe escrescenze in una foresta, scure e indistinte. Strisciai fino alla finestra e guardai fuori, come avevo fatto prima di addormentarmi. Jimmy Page era seduto sull'erba nel giardino di sotto e mi guardava. Abbaiò di nuovo, poi corse lungo il vialetto verso il lato della casa.

Gettai da una parte le coperte e misi i piedi a terra. Rabbrividii: il legno del parquet era gelato. Sul pavimento accanto ai miei piedi c'era la testa di una delle bambole di Jessica... La stessa che era caduta notti prima. I suoi occhi mi guardavano, due globi lucidi e scuri, mentre gli ispidi capelli rossi erano ritti sul capo come i tentacoli di un anemone. Le palpebre batterono, dapprima una sola volta, poi ripetutamente, in maniera metodica, producendo un leggero *click*: non c'erano correnti d'aria nella stanza, perché la finestra era chiusa, quindi non potevo attribuire il movimento a quella causa. Mi voltai verso il comò. Una delle bambole aveva davvero perso la testa: c'era nella loro ombra collettiva un buco che prima non c'era. Chiusi gli occhi e li strofinai. Quando li riaprii, vidi che la testa era sparita. Guardai di nuovo verso il comò. Eccola lì, tornata al suo posto, saldamente piantata sul corpo di plastica a cui apparteneva.

Questo è un sogno, Michael. Stai sognando...

Page abbaiò di nuovo. Il suono sembrava echeggiare in lontananza. Eppure... era tremendamente vivido per essere un sogno. Uscii dalla stanza, sentendomi come se galleggiassi a qualche centimetro da terra. Il corpo, però, mi sembrava pesante, ingombrante, e qualsiasi movimento mi costa-

va fatica. Sul pianerottolo svoltai e feci i gradini uno alla volta, con la guida di ispida moquette che grattava sotto le piante dei piedi nudi nonostante provassi ancora quella sensazione di galleggiamento. La balaustra sembrava solida nella mia stretta. Non ricordavo di aver mai fatto un sogno così... così *reale.*

Attraversai il soggiorno per entrare in cucina, e poi seguii il corridoio (con le sue porte di legno nuove, eleganti e insicure) fino alla sala d'aspetto del mio studio. Sentii Page abbaiare fuori dalla porta, aspettando probabilmente che lo facessi entrare. Aprii la porta. Page era davvero lì. Ma invece di grattare contro la porta scappò a un paio di metri di distanza, poi si voltò, mi guardò e riprese ad abbaiare. Riconobbi all'istante quel suo gesto, perché l'aveva già fatto prima. Era il suo modo per dire, *Vieni papà, da questa parte, voglio farti vedere una cosa.* Uscii e per poco non inciampai nei miei stivali, che erano ancora umidi dopo che avevo tentato di lavarli quel pomeriggio. Me li infilai, poi attraversai il prato sul retro, seguendo Page. Abbaiò un'altra volta, poi corse verso il capanno.

(Il capanno).

E lì si fermò e si mise in attesa... aspettando probabilmente che lo seguissi. Mi avvicinai, e alla pallida luce della luna vidi strisce di sangue fresco che gli imperlavano il muso. Aveva del sangue anche sulle zampe e sul corpo. Deglutii il groppo che sentivo in gola e mi fermai a circa un metro e mezzo dal capanno.

Guardai verso la porta leggermente socchiusa e ruotai la testa nel tentativo di vedere all'interno. La porta cominciò a muoversi, ondeggiando come spinta dalla brezza. Poi, molto lentamente, si aprì, e i cardini arrugginiti gemettero come fantasmi in una casa stregata.

Dall'oscurità all'interno sentii un rumore. Un fruscio.

Qualcosa... stava uscendo.

Vidi prima la testa. Poi il corpo.

Un daino.

Non un daino qualunque. *Quel* daino.

Era in piedi all'interno del capanno, con la testa spaccata e una grossa chiazza di sangue nero che gli macchiava il collo. Le costole sporgevano come linee disegnate con il gesso bianco. Un organo ancora umido penzolava dalla pancia come un pezzo di frutta sbucciata.

Mi guardai intorno. Regnava un silenzio di tomba... Non cerano uccelli che cantavano, né cicale che frinivano. Persino Page taceva, e mi fissava con occhi espressivi, mentre la luce della luna luccicava sul sangue che a-

veva sul muso. Tornai a guardare il daino. In qualche modo era tornato dal regno dei morti con oscure intenzioni. Mi fissò con l'occhio sano (l'altro era uscito dall'orbita, lasciando una cavità umida e nera come il foro marcio in una pesca), poi zoppicò fuori, dirigendosi lungo il sentiero che portava al bosco. Page abbaiò e lo seguì. Rimasi immobile a guardare i due animali che camminavano fianco a fianco come personaggi di un macabro cartone animato. A un certo punto si fermarono e si voltarono a guardarmi. E aspettarono. Aspettarono che li seguissi. E io lo feci.

Era assurdo, ma non avevo paura, e capii quasi subito il perché. Quello era un sogno. Gli animali morti non camminano e di certo non richiedono la presenza di nessuno... E neppure quelli vivi, se è per questo. Be', forse Page lo faceva qualche volta... ma qui, stranamente, si comportava in modo diverso dal solito. Aveva qualcosa di fin troppo umano, il che rafforzava la mia convinzione che, in realtà, in quel momento mi trovavo a casa nel mio letto, sotto le coperte, con gli occhi che si agitavano febbrilmente sotto le palpebre abbassate. Incuriosito, seguii gli animali nel bosco. Il daino balzò via a rotta di collo. Page mi abbaiò di andargli dietro e io accelerai il passo, camminando di buona lena lungo il sentiero, dove il cane si fermava di tanto in tanto per aspettarmi. Il sentiero si snodava intorno agli alberi; ogni tanto il daino sbucava dal nulla, come per magia, qualche volta accanto a me e altre volte in lontananza. E poi, con la stessa rapidità con cui si era materializzato, scompariva, come se fosse stato cancellato dalla mia memoria. Per un istante mi chiesi perché mai quelle cose accadessero piuttosto spesso con i personaggi dei sogni... Forse c'è un grandioso progetto perennemente in atto nel nostro subconscio, un sistema o una metodologia che per qualche ragione si diverte a rimandarti indietro ai tempi del college per farti ritrovare nudo in classe davanti a tutti, oppure in ritardo per un esame per il quale non hai studiato, o al supermercato dove, se sei fortunato, finisci per farti la cassiera più carina nel reparto ortofrutta. Ad alcune domande semplicemente non c'è una risposta, e questa era una di quelle.

Page e il daino continuarono a correre. Li seguii senza deviare dal sentiero. Tutto era così maledettamente reale. Sentivo il terreno boscoso scricchiolare sotto i miei stivali: ramoscelli, radici, foglie. Il freddo vento notturno mi sfiorava le gambe e le braccia nude. A un certo punto sbattei la fronte contro un ramo di pino molto basso e gli aghi mi punsero dolorosamente la pelle.

Nonostante la lucidità mentale e la sensazione di essere io al comando,

quel sogno non mi piaceva affatto. Mi dissi che nei sogni lucidi ci si può svegliare in qualsiasi momento lo si desideri: basta tentare. Allora tentai... inutilmente. E, come risultato, mi ritrovai improvvisamente pervaso dall'inquietudine. Il sogno mi teneva saldamente in pugno e non mi avrebbe lasciato andare finché non l'avesse deciso lui... E a quel punto avrei probabilmente riso con disprezzo di tutte le sue incongruenze. Perciò pregai che arrivasse mattina, desiderando con tutte le mie forze di potermi svegliare presto: non avevo alcuna voglia di seguire il mio cocker spaniel e un daino zombi fino al cerchio di pietre, il tempio degli Isolati. Un luogo dove non volevo assolutamente tornare, sogno o meno.

L'animale non può essere morto... Deve essere sacrificato sulla pietra.

Ma, come una mosca impigliata in una ragnatela, capivo di non avere altra alternativa che permettere al sogno di fare il suo corso. Seguii perciò gli animali, sentendomi come se avessero messo *a me* un guinzaglio per condurmi lungo il sentiero. Superai tutte le salite e le discese ormai familiari attraverso il bosco.

La distanza sembrava la stessa che nella mia escursione con Phillip. E anche l'ambiente circostante: il terreno diventava molto molle in alcuni punti, tanto che i miei stivali sguazzavano rumorosamente in pozze di viscido fango. Gli alberi torreggiavano su di me come grattacieli.

Alla fine, nello stesso tempo impiegato da me e Phillip ad arrivare lì, attraversai il perimetro delle querce per entrare nel tempio di antiche pietre bianche.

Quasi immediatamente cominciai a provare un terrore puro. Mi colpì come una tempesta di sabbia in un deserto, impetuosa e incessante. Il mondo girava vertiginosamente. Oh Dio, sarei sopravvissuto a questa esperienza?

Mi sembrava troppo spaventoso per essere vero (ancora una volta dovetti ricordare a me stesso che questo non era altro che un sogno molto vivido), ma davanti a me, in tutto il suo insanguinato splendore, c'era nientemeno che Rosy Deighton. Era accasciata sulla grande pietra centrale, a faccia in su, le braccia alzate sopra la testa e penzolanti dal bordo, le dita conficcate nel terreno. La sua camicia da notte era a brandelli e rivelava il busto sventrato, con le interiora strappate ed esposte sulla pietra. Schegge di luce argentea filtravano tra le foglie silenziose della volta, accendendo i suoi occhi ancora aperti come fossero gemme luminose. Non mi ero mai sentito così terrorizzato in vita mia: l'orrore dei suoi organi esposti agli elementi mi atterriva quanto le vecchie cicatrici ancora visibili sulla sua pel-

le.

Mi resi conto solo in quel momento che quello era molto più di un semplice sogno. Era un'orrenda forma di trauma, un turbamento che mi aveva come ipnotizzato e ora mi dominava completamente. In un certo qual modo era come se si prendesse gioco di me, perché mi spingeva a capire che, nonostante tutti gli anni di studio ed esperienza professionale, non c'era niente che potessi fare per salvare Rosy Deighton. Né Lauren Hunter. E forse, compresi con agghiacciante lucidità in quell'istante, neppure la mia famiglia.

All'improvviso si levò una brezza silenziosa che spinse da parte i rami della volta, lasciando la pietra centrale immersa in una luce lugubre. Le pietre, così simili a quelle di Stonehenge in tutta la loro imponente lucentezza, gettavano nette ombre scure sul terreno circostante.

Page e il daino si fermarono accanto alla lastra centrale. Il mio vivace cocker spaniel balzò sulla pietra e si sistemò tra le gambe di Rosy, affondando avidamente la lingua nella cavità aperta della sua pancia. Il daino lanciò un grido e Page alzò lo sguardo su di me, le fauci insanguinate tese a rivelare i denti. Il suo pelo un tempo dorato era come incollato al corpo e brillava di uno spettrale grigio fosforescente costellato di macchie annerite.

Il cane balzò giù dalla roccia.

Rosy Deighton cominciò a muoversi.

Prima un braccio, che era stato dislocato dalla spalla e giaceva abbandonato sulla pietra come un pezzo di corda vecchia... L'arto si contrasse un paio di volte, poi oscillò improvvisamente in avanti sul petto. Subito dopo gli occhi, che erano già aperti, si spalancarono ancora di più e si rovesciarono nelle orbite insanguinate, mentre lacrime rosso sangue prendevano a colarle lentamente lungo le guance. La sua bocca, quel mostruoso buco nero, si mosse nell'unico modo possibile, tremando e sputando fuori un inquietante miscuglio di fluidi coagulati e gemiti gorgoglianti. Poi Rosy si mise improvvisamente a sedere, come mossa da fili invisibili, e mi guardò, gli occhi ancora rovesciati, la bocca che continuava a masticare.

Il terrore che provai in quel momento fu terribile... abissale. Crebbe in me come un fiume in piena finché non riuscii a contenerlo. Ero sicuro che sarei esploso... Ma a quel punto mi resi conto con sgomento che avrei dovuto rivivere nuovamente tutto quell'orrore, perché nei sogni non si muore mai davvero. Ci si sveglia sempre prima.

E io mi ero svegliato, senza dubbio... finendo dritto nello stesso sogno. Il mondo *vero* non sarebbe ricomparso finché questo copione non fosse stato

recitato fino alla fine.

Come trascinata da fantasmi, Rosy rotolò giù dalla pietra. Una piccola nube di polvere si sollevò dal suo corpo caduto, che rimase completamente immobile mentre la testa si contraeva e si contorceva, e dalla bocca uscivano grugniti disumani.

Michael...

Sentii qualcuno che chiamava il mio nome, una voce di donna, dolce e melodiosa. Eppure... c'era un'inquietante eco di sottofondo, prova di un'origine sovrannaturale. *Non è altro che un sogno, nient'altro che un sogno...* Guardai nella direzione della voce, alla mia destra, e mi ficcai il pugno in bocca per non gridare, rendendomi conto dalla sensazione di bagnato sulle guance che stavo piangendo senza ritegno. Di fronte a me c'era un nuovo orrore... troppo grande, troppo profondo da accettare.

Anche Lauren Hunter era lì, e stava sbucando da dietro una delle pietre. Si appoggiò lateralmente sulla lastra bianca, e vidi con ribrezzo che metà del suo viso scuoiato era coperto di sangue rappreso e i capelli erano una massa incolta. Mi rivolse un sorriso folle, un sardonico rictus mortis pieno di denti che battevano, poi si trascinò sul davanti della grossa lastra, portandosi dietro gli intestini che si avvolsero intorno alla pietra come serpenti, rinsecchiti e sporchi di pezzi di rami, foglie e terriccio. Lauren barcollò verso di me con le braccia tese, l'ampio sorriso congelato sul viso, la testa che dondolava in maniera lugubremente comica. Ebbene sì, il luogo comune qui calzava a pennello: sembrava una fottuta bambola di pezza.

Quello che restava della mia lucidità mentale cercò disperatamente di desiderare che tutto scomparisse. Chiusi persino gli occhi e pensai che forse, ma solo forse, mi sarei ritrovato nudo in classe mentre mi facevo la cassiera del supermercato.

Aprii gli occhi.

Lauren era ancora lì.

Più vicina. Continuava a sorridermi. Tendeva le mani verso di me. Fili di fumo verde scaturivano dalla ferita aperta sulla sua pancia.

Tentai di urlare... Dalla mia bocca non uscì alcun suono.

Lei si bloccò, come se fosse rimasta sorpresa dal mio vano tentativo di svegliarmi. Il suo sorriso scomparve. «L'animale dev'essere vivo al momento del sacrificio». Il suo corpo sobbalzò e si contorse. Gli occhi si rivoltarono nelle orbite, esponendo un bianco purulento.

Guardai verso la pietra centrale. C'era Page sopra, in piedi, con la lingua che penzolava dalla bocca insanguinata. Ansimava, come se si stesse ripo-

sando. Barcollai verso la pietra e caddi in ginocchio davanti al cane: il terreno era soffice e umido sotto le mie ginocchia. Anche Lauren Hunter si avvicinò e si accasciò al suolo accanto al corpo scomposto di Rosy Deighton. Il daino era nuovamente sparito. Mi fissarono tutte e due, Lauren in linea retta, nonostante fosse supina a terra, e Rosy di traverso, non potendo girare nella mia direzione la testa rovesciata. Negli occhi di entrambe brillava un barlume di comprensione, o almeno così mi sembrò, ma più di tutto vi lessi approvazione: il via libera per la tragica risoluzione finale.

Avrei voluto urlare, ma non lo feci. Sapevo che dalla mia bocca non sarebbe uscito niente.

«Fallo», disse Lauren. Anche Rosy mormorò qualcosa, ma le parole erano inintelligibili. Il significato comunque era lo stesso: era arrivato il momento di compiere il sacrificio agli Isolati. Non c'era più modo di evitarlo.

È solo un sogno, solo un sogno, solo un sogno...

«L'animale dev'essere vivo al momento del sacrificio, oppure per te e per coloro che ami non ci sarà che la rovina». La brezza portò la minaccia di Lauren fin dentro i miei polmoni: sentii in bocca il sapore putrido delle sue parole.

Guardai il mio cane. Il cane di Jessica. La mia mente si rivoltava al solo pensiero.

Fallo, Michael, fa' come dicono e così il gioco sarà finito e anche il sogno, e tu ti sveglierai nel tuo letto con tutta la mattina e il giorno a disposizione per fuggire da Ashborough.

Tesi una mano e accarezzai Page. La mia mano si imbrattò di sangue.

Posai l'altra sul collo del cane. Page non oppose resistenza.

Strinsi.

Forte.

Ancora più forte.

Premetti il suo cranio contro la pietra.

Sentii le ossa muoversi... frantumarsi nella sua testa. Dalla sua bocca colò un liquido caldo.

Girai lo sguardo verso il bosco, incapace di assistere al mio stesso crimine.

Oh, mio Dio...

Cosa diavolo...?

I boschi... erano pieni di luci dorate. Ce n'erano centinaia a varie distanze, e galleggiavano tra gli alberi e i cadaveri.

Fissando le luci, sbattei il cranio di Page contro la pietra centrale, una,

due, tre volte, finché il mondo e quelle spettrali luci dorate cominciarono ad allontanarsi in un turbinio di oscurità.

Capitolo 20

«*Mamma!*».

Sentii la voce di Jessica, squillante e assolutamente *reale*. Eppure pensai subito che fosse un altro sogno, un altro terribile incubo. Sentii dei rumori, pentole e piatti che sbattevano, il raschiare di un oggetto di plastica.

«*Vieni qui, tesoro... non andare fuori*».

La voce di Christine, che teneva a freno nostra figlia. Aprii gli occhi, continuando a pensare che fosse tutto un sogno: il mio respiro regolare, le pareti arabescate dai raggi del sole, le bambole in camera di Jessica che mi fissavano. Non mi pareva di essere molto più sveglio di quando avevo cominciato il mio viaggio la notte precedente.

Mi stiracchiai sotto le lenzuola, sentendomi come un nuotatore che torna in superficie dal fondo di una fossa molto profonda, con la luce della realtà che diventava sempre più chiara e luminosa man mano che mi facevo faticosamente strada verso l'alto.

«Mamma! Voglio andare a cercare Page!».

Ancora una volta la voce di Jessica mi arrivò forte e chiara, e il suo grido dal fondo delle scale mi spinse definitivamente verso la superficie del mondo reale: mi ero svegliato. Non era un'illusione. Per esserne sicuro rimasi in silenzio e immobile per almeno cinque minuti, ascoltando la loro conversazione che filtrava nella mia coscienza ancora confusa.

E pensando a Page.

È stato tutto un sogno, nient'altro che un folle, orribile sogno. Tirai un sospiro di sollievo: un pizzico di positività in un mondo improvvisamente precipitato nella follia. Ma c'era ancora quell'orrore da affrontare. E non era di certo cosa da poco conto.

All'improvviso un buon odore si insinuò nei miei tetri pensieri. Uova, frittelle, bacon. Il mio stomaco brontolò. Nonostante il tormento, e un tremendo mal di testa, sorrisi. Forse questa era la maniera di Christine di fare la pace: in fondo io avevo fatto esattamente la stessa cosa il giorno prima, nel tentativo di recuperare il nostro rapporto. Un bel pasto caldo mi avrebbe fatto un mondo di bene, e sarebbe stata un'occasione perfetta per comunicare alla mia famiglia che avremmo lasciato Ashborough immediatamente e una volta per tutte. Macchina o no.

Neil Farris... morto.
Lauren Hunter... morta.
Rosy Deighton... morta.
Jimmy Page... morto?

Sentii la voce di Jessica al piano terra: «Posso svegliare papà? Lui mi aiuterà a cercare Page».

Christine: «Al momento non abbiamo la macchina, tesoro. È in officina. Non preoccuparti, Page tornerà. Andremo fuori e lo chiameremo quando papà si alzerà».

Guardai verso la finestra. Le bambole di Jessica c'erano tutte, teste incluse. La luce del sole filtrava dalle fessure degli scuri, sferzando le pareti e il pavimento. Secondo l'orologio erano quasi le nove: sembrava che Christine avesse deciso di lasciarmi dormire fino a tardi. Lei e Jessica erano andate a letto presto la sera prima, quindi probabilmente si erano alzate all'alba. Mi chiesi senza alcun interesse se avessi appuntamenti per quella mattina, magari un paziente in arrivo da un momento all'altro. A quanto pareva neppure a Christine importava un fico secco del mio lavoro. Se quello fosse stato un giorno qualunque, la cosa mi avrebbe fatto incavolare parecchio e l'avrei fatto ben presente alla mia dolce mogliettina.

Ma quel giorno... Quel giorno era tutto diverso. Il mondo aveva assunto una nuova prospettiva. Non ci sarebbe stato il tempo né l'energia per arrabbiarsi. Tutti i miei sforzi dovevano essere indirizzati a un unico scopo: la salvezza della mia famiglia.

Sentii Christine canticchiare e sbattere altre pentole e padelle. Poi si sentirono un rumore di passi e un urlo dal fondo delle scale. «Michael, credo che ci sia qualcuno che bussa alla porta dello studio!».

Porca puttana. Avevo un appuntamento dopo tutto. Be', avrebbe dovuto aspettare. «Christine, potresti affacciarti dalla finestra della cucina e dire a quella persona di aspettare una decina...».

Abbassai involontariamente lo sguardo sulle mani e le parole mi morirono in gola.

Erano coperte di sangue.

La mia respirazione divenne immediatamente affannosa, stentata. Il cuore mi batteva nel petto come un *punching ball.* Preso dal panico, strappai via le coperte.

Gesù.

Grosse strisce di sangue dappertutto, che macchiavano le lenzuola beige chiaro. Mi guardai di nuovo le mani.

C'erano peli su ambedue i palmi, impigliati nel sangue come insetti sulla carta moschicida. Ce n'erano persino infilati sotto le unghie.

Peli di cane.

Gesù Cristo... Mi sento morire. Sto per avere un attacco di cuore.

Una scarica di terrore mi colpì come una fucilata, togliendomi il fiato. Il mondo reale aveva improvvisamente perso la sua identità, e frammenti dei miei sogni erano riusciti a penetrarvi. Tirai via un singolo pelo dalla mano, lo sollevai e lo fissai con curiosità. Marrone, incrostato di sangue.

Un pelo di Jimmy Page.

Era arrivato il momento di piantare tutto, tirarmi le coperte macchiate sulla testa e lasciare che la pazzia prendesse il controllo della mia mente. Sarebbe stato molto più semplice vivere il resto della mia vita con la camicia di forza in una stanza imbottita.

«Michael, mi hai sentito? C'è una donna anziana fuori. Immagino che abbia un appuntamento con te».

Io non risposi, non potevo farlo.

«Michael?».

Mi sembrò di sentirla salire su per le scale. Fui preso dal panico e mi coprii nuovamente con le lenzuola, tenendo le mani nascoste vicino al corpo. Non c'era nessuna scusa plausibile per il mio aspetto, a meno che non avessi ucciso qualcuno nel cuore della notte... E, gente, a quanto pareva l'avevo fatto davvero!

«Scendo fra pochi minuti», risposi in tono più alto e ottimistico che potei. «Io... ho un po' di mal di stomaco. Dille di darmi una decina di minuti». La mia mente era nel caos più completo e niente di quello che dicevo pareva avere un senso. Mi sembrava tutto confuso.

Si sentì un rumore in fondo alle scale. Christine, che posava degli oggetti sui gradini per portarli su in seguito. Non stava salendo, grazie a Dio.

«Devo andare in bagno», gridai. «Vengo giù fra poco». Le parole mi sembravano palle di gomma sulla lingua, che rimbalzavano via senza una destinazione precisa.

«Ti ho preparato la colazione. La troverai nel microonde quando scendi. Offrirò del tè a quella donna e la farò accomodare nello studio».

«Va bene».

La sentii allontanarsi per tornare in cucina. Mi passai una mano sugli occhi, senza pensare che mi stavo probabilmente sporcando la faccia con il sangue di Page. Preso da un'altra ondata di panico, aprii di scatto gli occhi per paura di ricadere nell'incubo e ritrovarmi faccia a faccia con Lauren,

Rosy o persino Page: non potevo lasciare che accadesse di nuovo, non in quel momento. Mi alzai in fretta, strappai via le lenzuola e le ficcai sotto il letto. Poi andai in bagno e feci scorrere l'acqua calda finché cominciò a fumare, evitando accuratamente di guardarmi nello specchio per paura di quello che avrei potuto vedere. *Sangue, sangue dappertutto!*

L'acqua calda fu una benedizione. M'insaponai le mani e il viso e li strofinai finché furono nuovamente puliti: era come se in quel modo potessi cancellare anche ciò che era accaduto durante il sogno.

Mi asciugai, poi mi vestii di corsa. Mentre mi preparavo, all'improvviso scoppiai a piangere così forte che dopo un po' mi bruciò il petto per la mancanza d'aria. Ero terribilmente spaventato, non solo per tutto quanto era successo, ma per quello che poteva ancora accadere. Alla fine i singhiozzi cessarono e mi asciugai la faccia con l'asciugamano umido. Sentendo di aver recuperato un po' di autocontrollo, tirai fuori delle lenzuola pulite dall'armadio del corridoio. Lasciai quelle macchiate di sangue sotto il letto di Jessica, dove speravo sarebbero rimaste per sempre, o almeno fino a dopo la nostra partenza. Rifeci il letto con quelle pulite, dicendo a me stesso che il fatto di averci dormito per due notti di seguito sarebbe stata una scusa accettabile per cambiarle.

Andai di sotto in cucina. Christine aveva preso la borsetta, mentre Jessica stringeva il guinzaglio di Page e lo stava muovendo sul pavimento come se stesse tirando un cucciolo invisibile. Ogni traccia della colazione della mattina era stata eliminata, con l'eccezione di una brocca di tè verde... Ricetta di Rosy Deighton.

Rosy Deighton...

Christine mi concesse un sorriso forzato. Ovviamente notò la mia faccia, e gli occhi rossi e gonfi.

«Stai bene, Michael? Ti ho sentito piangere di sopra». Lo disse con voce piatta, senza un briciolo di preoccupazione. A quanto pareva era ancora arrabbiata con me: probabilmente l'ultima cosa di cui avrebbe voluto sentir parlare era di lasciare la città.

«Io...». Non sapevo cosa dire. La mia famiglia si comportava come se non fosse successo niente. *Come se non fosse successo niente! Michael, l'unica cosa che è capitata a loro è stato un brutto incidente stradale e l'arrivo di gente inquietante. Be', quelle persone inquietanti sono una ragione più che sufficiente per andarcene da qui, non credi? Trascinare via dei cadaveri? Ma scherziamo?*

«Christine», dissi afferrandole un braccio mentre mi passava accanto

senza degnarmi di uno sguardo. «Dobbiamo andarcene di qui. Da Ashborough. Subito».

Lei si girò verso Jessica, che era accanto alla porta di casa. «Tesoro, potresti aspettarmi fuori in veranda?». Jessica annuì, poi uscì in silenzio: la vidi sedersi su una delle sedie di rattan là fuori.

Christine mi guardò, infuriata. «Michael, di che diavolo stai parlando?».

Si strappò dalla mia presa, come fossi stato un pazzo che l'aveva avvicinata in strada.

«C'è... C'è qualcosa di... sbagliato qui. L'hai detto tu stessa. Quella gente di ieri, quelli che hanno trascinato il corpo in casa dopo l'incidente... Non è normale, Christine. Cazzo, è maledettamente inquietante».

«Be', forse ho esagerato un po', Michael. Probabilmente volevano solo portarlo al riparo».

«Al riparo da cosa? Hai detto di averlo ucciso, che la sua testa è esplosa quando ha urtato un albero!».

«Be', così mi è sembrato... Ma ero nel panico in quel momento e be'... Non ero lucida. Ho avuto quell'impressione, ma non posso esserne certa. Forse era rimasto solo ferito».

«Solo ferito? Come fai a dire di non esserne certa? Gesù, Christine, hai detto che gli hanno messo una coperta addosso prima di portarlo dentro!».

«Be', sì, in effetti è vero».

«E allora?».

«Allora non è comunque una ragione per andarcene di qui. Ma che ti è preso, Michael?».

«*Cosa è preso a me?*». A quel punto stavo gridando. Ma gridando davvero. Le mie facoltà mentali avevano ceduto ed erano ormai in caduta libera. «Questa cazzo di città è maledetta! Dobbiamo andarcene da qui, subito!». Stavo ripetendo le stesse cose, e senza riuscire a ottenere alcun risultato.

Christine scosse il capo. «Sei fuori di testa...». Poi: «Prendi forse qualcosa?».

Non avrei voluto dirglielo, ma dovevo. Dovevo menzionare l'esistenza degli Isolati. A Christine sarebbe sembrata una totale follia: non avevo nessuna prova plausibile per sostenere quello che avrei detto. Era la mia parola contro quella del mondo, un Davide contro un milione di Golia. La mia rivelazione sarebbe sembrata la farneticazione di un folle. Ma Cristo, avevo altra scelta in quel momento?

«Christine...».

Ma poi lei disse: «Porto Jessica fuori a cercare Page. Tua figlia è molto sconvolta e francamente lo sono anch'io...».

Le afferrai di nuovo il braccio. Tentò di divincolarsi, ma la tenni stretta. Ci guardammo negli occhi. «Ascoltami, Christine... C'è il male in questi boschi. Degli esseri chiamati Isolati, che tengono l'intero paese in ostaggio. So che sembra assurdo, ma ti prego di credermi. Per favore, dobbiamo andarcene subito. Andremo a piedi... O prenderemo le bici. Ti prego».

Allentai la presa e lei si staccò lentamente, continuando a guardarmi con occhi spaventati. Per un momento pensai che mi avesse creduto. Poi però disse: «Dove hai preso questa idea folle?».

Deglutii un grande groppo in gola. «È stato Phillip a raccontarmi di loro. Ha detto...».

«Mi stai prendendo in giro, vero?».

«No, lui mi ha detto di non dirti niente... Ma io ho pensato che fosse l'unico modo per convincerti che dobbiamo andarcene. Christine, ti prego, ti scongiuro. Andiamocene subito, in questo istante. Una volta lontani da qui, ti spiegherò tutto».

Lei andò verso le scale e prese le chiavi di casa, che aveva gettato insieme ad altre cose sul terzo gradino. «Hai detto niente di tutto questo a Jessica?».

«No, certo che no». Mi sentii improvvisamente sfinito e mi accasciai sul divano, chiedendomi dove avrei trovato la forza per fuggire, e per di più senza un mezzo di trasporto. Poi le parole di Phillip Deighton fecero capolino nella mia mente: *Neil Farris non era in giro a fare jogging. Come tanti altri prima di lui, ha cercato di andarsene. E loro si sono messi in mezzo.* Rabbrividii.

«Dubito fortemente che ieri Jessica sia stata spaventata solo dai fantasmi di qualche stupido cartone animato».

«Gesù, Christine, stai forse dicendo che è stata colpa mia?».

Andò verso la porta. Jessica si alzò dalla sedia della veranda e ci guardò con grandi occhi preoccupati. Christine scosse la testa, chiaramente turbata. «Ti suggerisco di andare dalla tua paziente, adesso. Potrebbe farti bene. Noi andiamo fuori a cercare Page. E prenditi qualche momento per riflettere su quello che dici, Michael. Spero che al nostro ritorno avrai una spiegazione migliore per questo tuo comportamento. *Ci* vediamo dopo». Uscì, e la porta a zanzariera si richiuse con un tonfo accidentale.

In preda alla frustrazione cominciai a ridacchiare. Poi scoppiai proprio a ridere. Non riuscivo a fermarmi. Mi resi conto che la paura può costringere

una persona a comportarsi in maniera totalmente irrazionale, persino assurda. E infatti stavo facendo proprio questo: ridevo per smaltire la tensione. Ma un istante dopo la risata era svanita e io corsi alla finestra. Mia moglie e mia figlia camminavano mano nella mano lungo il viale d'accesso, chiamando un cane che non sarebbe mai più tornato a casa.

Ricominciai a ridere. Più forte di prima.

Capitolo 21

Quando mi calmai, andai in cucina e riscaldai la colazione che Christine mi aveva lasciato. Mangiai e mandai giù il tutto con del caffè tiepido, che mi fece sentire immediatamente meglio. Fu allora che mi resi conto che dal punto di vista di Christine dovevo essere sembrato un vero pazzo. Non aveva idea di quello che era successo con Lauren Hunter, né del mio sogno, che pareva non essere stato affatto un sogno, dopo tutto. Inoltre aveva avuto anche lei una brutta esperienza il giorno prima e anche se l'aveva sconvolta sulle prime, sembrava essersi ripresa piuttosto bene dopo una nottata di sonno. Una persona ignara di tutto e sana di mente, doveva giudicarmi quel folle che io stesso ero ormai sicuro di essere.

All'improvviso ricordai le lenzuola insanguinate sotto il letto di Jessica. Prima di dimenticarle di nuovo corsi di sopra, le recuperai, poi tornai giù e le ficcai in lavatrice, eliminando così le prove. Dopo averlo fatto fui invaso da una strana sensazione di normalità, e nonostante una confusione mentale che non accennava a lasciarmi, decisi di mettere da parte tutto e andare avanti con quella giornata come se la guerra fosse stata già combattuta e vinta. *Dopo tutto, Michael, il sacrificio ormai è stato fatto. Sei libero adesso. Puoi vivere la tua vita come chiunque altro. Hai fatto il tuo dovere, e ora puoi continuare con la tua vita.*

Stranamente quell'idea portò con sé una piccola ondata di sollievo, per quanto macabro potesse sembrare. Forse le cose sarebbero state diverse, adesso. Forse avrei potuto andare avanti e vivere il resto della mia vita in pace e tranquillità. Misi il mio piatto nel lavello, guardai fuori dalla finestra e pensai a Christine. Da quando mi aveva rivelato la sua gravidanza, era diventata sempre più irritabile, impaziente, ostile e distante. In passato quando andavo da lei con un problema si metteva a sedere e ascoltava con attenzione, offrendomi sempre dei ponderati consigli su come affrontarlo. Di recente, invece, sembrava che non volesse avere niente a che fare con me e che cercasse il litigio per evitare qualunque conversazione. Come

quella mattina. La mia evidente paura e le mie preoccupazioni apparentemente irrazionali avrebbero allarmato anche un perfetto sconosciuto, figuriamoci un affettuoso membro della famiglia. Christine invece aveva considerato il mio atteggiamento uno sciocco capriccio, come se io stessi scherzando e niente di più, e se n'era andata per la sua strada senza voltarsi indietro.

All'improvviso un pensiero mi colpì.

Lauren Hunter.

In punto di morte aveva mormorato: *Christine*...

Scacciai via quel pensiero inquietante, cercando di convincermi che adesso sarebbe andato tutto bene, che Christine stava semplicemente attraversando una fase di tempesta ormonale, e che con il tempo le acque si sarebbero placate. Guardai il paesaggio fuori dalla finestra che dava sul cortile laterale. Era maledettamente difficile credere che solo il giorno prima lì fosse morta una persona. Il sole brillava luminoso nel cielo. Il fragrante profumo sprigionato dai boccioli lungo il lato della casa penetrava dalle finestre, e tutto odorava di fresco e pulito. L'estate era nel pieno del suo splendore e io decisi che avrei dovuto esserne felice. Non c'era motivo di preoccuparsi del passato. Se l'avessi fatto sarei sicuramente crollato una volta per tutte e allora non ci sarebbero più state gite della famiglia Cayle, niente più bacino della buonanotte a Jessica, niente più nottate d'amore con la mia bella moglie.

Guardai alla mia destra, verso il vialetto dove solo il giorno prima una donna era morta... Dove avevo cancellato con l'acqua tutte le prove. Per un istante pensai di chiamare nuovamente la polizia, poi decisi di non farlo. Diamine, andava tutto bene adesso e non aveva senso sciupare tutto. *Si chiama rifiuto inconscio!* gridò la mia mente razionale, ma scacciai via con forza quella probabilità. Forse, al ritorno di Christine, l'avrei pensata in modo diverso, ma per ora conservare il mio equilibrio mentale era la priorità numero uno e non m'importava di come l'avrei fatto.

Sì, al momento andava tutto bene.

Ma sarebbe durato solo un minuto.

Un singolo minuto. Ossia il tempo che impiegai a percorrere il corridoio che portava nella sala d'attesa e poi nel mio ufficio, dove c'era ad aspettarmi il primo paziente della giornata.

E piombai nuovamente nel terrore.

Capitolo 22

La mente riprese a vacillarmi. La tenni a freno con fermezza ed entrai nella sala d'attesa dei pazienti.

Per un istante mi chiesi che aspetto potessi avere in quel momento, se lo stress sul mio viso fosse evidente. Ma, a quel punto della storia, che senso aveva preoccuparsene? M'importava quello che i miei pazienti pensavano di me? No, assolutamente no, considerato il fatto che molto probabilmente erano tutti parte della cospirazione e io ero solo una pedina nel loro gioco malvagio.

La sala d'attesa era deserta. Mi guardai intorno, ma non vidi nessuno. L'unico indizio della presenza di qualcuno era il bicchiere mezzo vuoto dello scuro tè verde di Rosy sul tavolino accanto al divano. Sovrappensiero, andai verso la scrivania dietro il tramezzo e sfogliai l'agenda, cercando la pagina del giorno.

Non avevo alcun appuntamento previsto per quel giorno.

Né per l'indomani. Né per il giorno successivo. Né per...

Il mio cuore prese a battere all'impazzata. Quello che all'inizio era uno studio ben avviato sembrava aver perduto in un baleno tutta la sua clientela, quasi come se tutti i pazienti fossero entrati in sciopero. Ma la cosa più strana era che fino alla morte di Lauren Hunter ero stato moderatamente impegnato. Poi gli appuntamenti erano improvvisamente cessati: l'agenda vuota ne era la prova più evidente. E altrettanto valeva per la mancanza di messaggi sulla segreteria telefonica. E la cosa mi spaventava, non solo perché era ovvio che era in atto un boicottaggio dell'unico medico del paese, ma perché fino a quel momento non mi ero reso conto che non avrei avuto più lavoro, e quindi nessuna fonte di reddito. *Ma è davvero importante? In fondo non hai forse intenzione di andartene via?*

Allora... chi era venuto quel giorno?

Ed era ancora lì?

Christine aveva parlato di una donna anziana. Controllai ancora una volta la sala d'aspetto, poi sbirciai nella sala visite. Anche quella era vuota.

Rimaneva il mio ufficio.

Entrai, guardai a destra e poi a sinistra, verso le librerie che ricoprivano l'intera parete: l'unico suono era il ticchettio dell'orologio a pendolo sul caminetto. Gli scuri che coprivano le alte finestre impedivano alla maggior parte della luce del giorno di entrare. La stanza era immersa in un'inquietante penombra. Una leggera brezza faceva sbattere i vetri. Da qualche parte in lontananza un cane abbaiava. Pensai a Page.

Andai alla scrivania, guardai le carte impilate e mi frugai nelle tasche. Per un istante avevo dimenticato che stavo cercando qualcuno, e fu allora che il tappeto sembrò tremarmi sotto i piedi. Mi chinai in avanti, lottando contro quell'improvviso capogiro, e posai le mani sulla scrivania per ritrovare l'equilibrio. Poi mi accasciai sulla sedia e feci una serie di profondi respiri, tentando disperatamente di impedire allo stress di prendere il sopravvento.

Con la coda dell'occhio vidi il collare insanguinato di Page posato sul lato destro della scrivania.

Battei le palpebre, mi strofinai gli occhi e desiderai con tutte le forze che scomparisse, ma quando i miei occhi si adattarono alla penombra il collare era ancora lì. C'erano dei ciuffi di peli che fuoriuscivano dai rivetti metallici incassati nel cuoio. Con il cuore che martellava nel petto, premetti i piedi sul tappeto per vedere se toccavano il terreno solido: non ero ancora svenuto.

Mi guardai di nuovo intorno, ripensando agli eventi della notte prima, e mi era appena apparsa in mente un'immagine molto nitida del cerchio di pietre, quando qualcuno parlò.

La voce di una vecchia, che proveniva da dietro le mie spalle.

«Non voltarti, Michael».

Un brivido di paura mi percorse, potente quanto una scarica elettrica. Feci per dire qualcosa, ma dalla bocca non uscì niente.

«Dobbiamo parlare», disse la voce. Era roca e tremante: la voce di una vecchia chiromante con quarant'anni di Marlboro sulle spalle.

Tentai di voltarmi, ma sentii gambe e braccia di colpo intorpidite.

«Perché non posso vederti?», chiesi con un filo di voce.

«Devi solo ascoltare, e basta. Ma... ascoltami bene, Michael, perché non ripeterò quello che ho da dire».

Esitai, mandai giù il groppo che avevo in gola, poi guardai verso l'armadietto dei liquori, desiderando all'improvviso un bel bicchiere di brandy.

«Va bene», risposi automaticamente, annuendo.

«Ti ci è voluto del tempo, ma hai fatto quello che ci si aspettava da te. Chi ti circonda adesso è salvo... per il momento. Ma... loro torneranno con altre richieste e quando il momento verrà, e *verrà*, tu dovrai essere qui per loro, pronto e disponibile. Non rifiutare di fare quello che vogliono. Non resistere. Non tentare di andartene. E, cosa più importante, non dire niente a nessuno. Devi isolarti dagli altri e prestare ascolto alle mie parole e alle loro richieste».

«Di chi stai parlando?», chiesi, fingendo di non sapere. Ovviamente avevo capito che si riferiva agli Isolati.

«A coloro che governano la terra. Il loro modo di agire è legge, e non deve essere infranta. Colui che si rifiuterà di obbedire soffrirà per mezzo della tortura, del dolore e della morte dei suoi cari».

«Dio, stai dicendo...?».

«Fa' come ti dico, Michael... Vivi la tua vita come se niente fosse successo e comportati come al solito. Isolati dalla tua famiglia, da tua figlia Jessica e da tua moglie incinta, Christine. E poi, quando il tempo verrà, ascolta la loro chiamata, fa' come loro ti diranno e la tua famiglia non subirà alcun male. Molto ti verrà richiesto. Ti suggerisco di prepararti. Il tuo ruolo è di enorme importanza».

«Il mio ruolo?», chiesi inorridito.

«Con il tempo lo scoprirai. Ricorda, non ripetere questa conversazione a nessuno, e in particolare alla tua famiglia. Le loro vite verranno prese, se non ascolterai questo avvertimento. Te lo garantisco».

Seguì un pesante silenzio, durante il quale non sentii altro che il mio respiro affannoso. Combattei l'intorpidimento nelle gambe e feci girare la sedia. Premetti la punta dei piedi sul tappeto per bloccarla e riuscii a intravedere per un istante la donna mentre lasciava la stanza. Fu sufficiente a ossessionarmi per tutta la vita.

Lei guardò verso di me da sopra la spalla nell'attimo in cui mi voltai: il suo sguardo penetrante mi fissò e sembrò bloccare tutto il mio corpo. Fu in quel momento che mi resi conto che doveva aver usato un potere soprannaturale per paralizzarmi. Lo vidi nei suoi occhi.

I suoi occhi dorati.

Erano incassati in un volto solcato da rughe profonde: la carnagione era quella scura e sudicia di una donna che aveva vissuto una vita sotto il sole e a contatto con la terra. Aveva lunghi capelli grigi aggrovigliati e abiti sporchi simili a stracci macchiati d'olio, di quelli che si vedono nelle stazioni di servizio. La sua altezza, che non superava il metro e quaranta, non sminuiva di certo la sua presenza minacciosa.

Sollevai una mano, tentai di parlare, ma dalle labbra uscì solo un debolissimo: «Aspetta». I suoi occhi dorati brillarono, illuminando l'angolo della stanza mentre la vecchia sgusciava fuori per tornare in sala d'aspetto.

Mi costrinsi ad alzarmi. Le gambe mi tremarono per un istante, poi cedettero e crollai a terra. «Aspetta!», gridai di nuovo, questa volta più forte: l'incantesimo della donna sembrava svanito insieme a lei. Mi sollevai fati-

cosamente in ginocchio e barcollai fuori dallo studio, verso la sala d'aspetto. Mentre passavo oltre la porta, sentii un odore insolito, un qualcosa di speziato e terroso. Come foglie fradice sul terreno di un bosco.

Era tutto ciò che rimaneva di lei.

La vecchia Lady Zellis.

PARTE SECONDA
Il dilemma del "quando"

Capitolo 23

All'estate seguì l'autunno. Gli alberi si spogliarono con disinvoltura delle loro foglie dopo aver sfoggiato per un mese i colori più audaci. Jessica aveva cominciato la scuola materna ed era tutta presa dagli innumerevoli impegni scolastico-mondani, come mascherarsi da calabrone per la festa di Halloween della sua classe, organizzata dagli orgogliosi genitori di Ashborough. Sul frigorifero fiorirono decorazioni stagionali, incluso un tacchino strabico con quattro penne mobili della coda che Jessica aveva fatto a scuola (il poveretto non sapeva che di li a poco noi umani saremmo stati più che felici di fare a fette i suoi amichetti in carne e ossa, dopo averli crogiolati al forno per ben cinque ore a 220 gradi). Mia figlia era molto orgogliosa della sua creazione artistica e non faceva che raccontare la storia della famosa cena del Ringraziamento tra i padri pellegrini e gli indiani avvenuta quattrocento anni prima. Al pari del tacchino, la poveretta non sapeva che l'uomo bianco non si era fatto scrupolo di spennare e dare fuoco a quegli stessi Indiani alla fine della celebrazione. Alla scuola materna non insegnavano il furto delle terre.

I miei pazienti tornarono lentamente ma inevitabilmente da me, e mi abituai a poco a poco a una quotidianità fatta di appuntamenti al mattino e lavoro d'ufficio al pomeriggio, che includeva riempire noiosissimi moduli di rimborso per l'assicurazione e ordini di medicinali da spedire giornalmente insieme alle richieste di campioni di farmaci. E poi, concluso anche quel lavoro, passavo il resto della giornata a richiamare chi mi aveva telefonato e ad assicurarmi che tutte le cartelle mediche dei pazienti fossero sempre aggiornate.

La sera trascorrevo del tempo prezioso con Jessica, facendomi raccontare della sua giornata e scoprendo quale altra perla di saggezza le era stata impartita dall'ormai famosa e stimata signorina Ehlers. Cenavamo tutti in-

sieme, come una famiglia, mangiando per lo più in silenzio, e poi alle otto, quando Jessica andava a letto, io mi ritiravo nel mio ufficio, mi versavo un bicchierino di brandy e guardavo fuori dalle finestre verso l'oscurità dei boschi.

E aspettavo.

Di solito tornavo in casa verso mezzanotte, molto tempo dopo che Christine era andata a letto. Dormivamo ancora nello stesso letto, ma non abbracciati come una volta.

E non parlavamo molto. Per lo più era colpa mia: mi ero praticamente chiuso in un ostinato mutismo. In princìpio il mio silenzio l'aveva fatta infuriare, poi l'aveva preoccupata. Alla fine era diventato tremendamente frustrante per lei. Da quando aveva scoperto di essere incinta si era allontanata da me, e di conseguenza avevo pensato che avrebbe accettato di buon grado la situazione. Ma quando si era resa conto che vivere con qualcuno che si rifiutava di sostenere una qualunque conversazione non era esattamente ciò che voleva, aveva cominciato un'inutile battaglia per arrivare alla radice del problema (che riteneva essere un'inconscia repressione da parte mia) cercando di parlarmi, gridare o piangere. A volte la situazione peggiorava, al punto che per ottenere una spiegazione per il mio silenzio mi afferrava per il colletto della camicia e mi gridava in faccia come un sergente dei Marines, spargendo lacrime di indignazione e distribuendo anche qualche pugno sul fianco. In quei momenti serravo gli occhi, gridavo e mi strappavo dalla sua presa, fuggendo poi di casa per incamminarmi lungo la strada che portava da Phillip Deighton, dove ci mettevamo a bere bourbon e a lagnarci della nostra maledetta vita.

Gli parlavo di Christine e di come fosse cambiata, e di quanto soffrivo ad aver interrotto qualunque forma di comunicazione con lei... E di come il nostro matrimonio era al collasso. Gli spiegavo che mi ero chiuso nel mio mutismo perché temevo che mi potesse sfuggire una parola di troppo, un involontario riferimento all'esistenza degli Isolati. Ero sicuro che mi stessero aspettando nell'ombra, osservandomi e ascoltando ogni mia parola. E sapevo che, se avessi detto qualcosa di sbagliato, mi avrebbero punito facendo del male a Christine o a Jessica, o persino al bambino non ancora nato, proprio comera accaduto a Rosy e alla figlia di Phillip... e probabilmente a molti altri in paese. Il silenzio: ecco la mia unica difesa in quelle circostanze. Ero solito ripeterlo in continuazione a Phillip, che annuiva assicurandomi che stavo facendo la cosa giusta. Gli raccontavo che le rivolgevo a malapena la parola, e solo quando era necessario, come per que-

stioni riguardanti la sua gravidanza (Christine aveva una gran bella pancia, per essere incinta di soli quattro mesi, ma pare che succeda sempre così con il secondo figlio) o quando Jessica non stava bene.

E quando avevamo esaurito quell'argomento di conversazione, io e Phillip cominciavamo a parlare del perché non fosse ancora arrivato per me il momento di assumere il mio ruolo nel grande schema delle cose. Ma, a quel punto, Phillip cercava di restare sul vago e di cambiare soggetto, il che mi induceva a credere che sapesse cosa quei demoni avevano in mente per me; in fondo era logico che quel famigerato ruolo fosse stato di Neil Farris una volta, e ora che io avevo preso il suo posto... Be', di certo Phillip sapeva meglio di me cosa succedeva da quelle parti, abitando in paese da molto più tempo.

Le risposte di Phillip erano sempre del genere: *Quando il tempo verrà, lo saprai.* Oppure: *Sinceramente, Michael, non ho idea di cosa potrebbero avere in serbo per te.* Non insistevo mai per saperne di più. Lui aveva sofferto molto più di me in tutti questi anni e non era il caso che rivangassi fatti dolorosi. Dopo tutto anch'io stavo facendo la stessa cosa con Christine: nascondere informazioni. E lo facevo per proteggerla. Forse Phillip stava cercando di proteggere me. Forse... Oppure stava semplicemente difendendo se stesso, ora che la sua famiglia non c'era più. A tutt'oggi non l'ho ancora perdonato per avermi incastrato in questo modo ma, dannazione, era l'unica persona con cui potevo parlare della situazione. Era come se ci fosse una specie di rete di protezione intorno a lui, come se fosse l'unica eccezione a questa maledetta regola. Come se con lui potessi dire qualunque cosa volessi. E, in effetti, sembrava che fosse proprio così, perché non era più successo niente qui al 17 di Harlan Road da quella notte in cui avevo sacrificato Page sulla pietra centrale del tempio. E di questo ero molto grato. E senza Phillip con cui parlare, sarei sicuramente impazzito.

Il tempo era trascorso molto lentamente dalla notte del sacrificio, e le immagini di Lauren Hunter e di Page erano sbiadite nella mia memoria. Stranamente Jessica sembrava aver completamente dimenticato il suo cane, perché nei giorni successivi alla sua "sparizione" non l'aveva più nominato: a mio parere questo oblio non era che un altro piccolo ingranaggio nell'enorme schema. Di tanto in tanto mi chiedevo se Lauren Hunter avesse avuto una famiglia, e se qualcuno piangesse la sua scomparsa. Sull'*Ashborough Observer* non c'era stata menzione di lei, né di Rosy, se è per questo. Gli unici necrologi erano di persone che avevano vissuto una vita lunga e felice ed erano serenamente morte di vecchiaia. Come potete ben

immaginare, ero felice che lo sconvolgente episodio che riguardava Lauren Hunter fosse passato sotto silenzio: avrei avuto una certa difficoltà a spiegare l'accaduto alla mia famiglia, o a una giuria e a un giudice. Ora, dopo tre mesi, potevo finalmente tentare di dimenticare e concentrarmi su questioni personali più pressanti, anche se le immagini della morte di quella donna continuavano a ossessionarmi la notte. Come molti dei miei vecchi pazienti di New York, lei viveva nel mio ricordo come un sogno confuso, uno spettacolo televisivo o un'eco lontana.

Isolati...

Loro ti vogliono... Stanno venendo per te...

Christine...

All'avvicinarsi del giorno del Ringraziamento, Christine mi informò che lei e Jessica avrebbero cenato dai Clegg, la famiglia di un compagno d'asilo di Jessica. Avevo incontrato la signora Clegg solo una volta: era passata da noi per portare Christine e Jessica a comprare da mangiare, quando la nostra auto era ancora in officina. Mi sembrava una donna gentile ma, come potete bene immaginare, non mi fidavo di nessuno in quel periodo.

Oh... l'auto. Un altro mistero nel grande complotto di Ashborough. Era rimasta a Ellenville per circa un mese e in tutto quel tempo io non ero quasi mai uscito dal mio studio, occupandomi dei pochi pazienti che lentamente erano ricomparsi nella mia vita. Christine era andata in giro chiedendo passaggi a varie persone che aveva conosciuto alla scuola di Jessica, finché la nostra auto ci era stata riconsegnata in perfetto stato. Quando tornò, non mi ci avvicinai neppure, per paura che loro potessero farsi vivi per impedirmi di usarla... Come avevano fatto il giorno in cui Christine aveva investito l'uomo che faceva jogging (un altro evento che era come svanito dalla memoria collettiva: nessuno ne aveva parlato mai più). A mio parere l'animale che si era gettato sotto la nostra auto quella volta non era un cane, ma un coraggioso Isolato che si era sacrificato alla causa. Chi lo sa...

Fu Christine che ricominciò a usarla, principalmente per accompagnare ogni giorno Jessica a scuola. Erano solite uscire prima ancora che io mi svegliassi; poi mia moglie se ne andava in giro per il paese, facendo spese e sbrigando commissioni di ogni tipo finché la scuola finiva. Poi tornava a casa e preparava la cena (lei non beveva altro che il tè verde di Rosy: mi chiedevo spesso se fosse salutare per il bambino, ma tacevo anche su quello), e a quel punto anche io avevo concluso la mia giornata lavorativa e mi mettevo a tavola in silenzio per poter vedere la mia famiglia per la prima volta in tutta la giornata.

Conversavamo molto poco in quell'oretta carica di tensione, e alla fine della cena accompagnavo Jessica in camera sua per parlare con lei della sua giornata. Stranamente non avevo paura di parlare con mia figlia, anche se non sono certo del perché. Forse la vedevo così piccola e ingenua... O forse sapevo che con lei quel particolare argomento non sarebbe mai saltato fuori.

Ne sei sicuro, Michael? Lei ha parlato di fantasmi una volta...

E poi c'erano le notti. Come ho detto, trascorrevo le prime ore in solitudine, nel mio ufficio, seduto alla scrivania. Ero solito guardare fuori dalle finestre, nelle tenebre, aspettando che gli Isolati mi chiamassero per assumere il mio famoso ruolo nel loro grande piano. A volte mi chiedevo se sarebbero mai venuti, ma poi ricordavo a me stesso che non si trattava di un *se*, ma di un *quando.*

Potete bene immaginare in che stato fosse la mia mente tra le otto e mezzanotte: quattro ore di puro inferno. Ripensavo al passato. Pensavo al futuro. Riflettevo su ogni cosa che avevo fatto e che avevo intenzione di fare. E non potevo fare a meno di ricordare quel giorno di tre mesi prima in cui avevo incontrato la vecchia Lady Zellis.

Sapevo che non avrei potuto vivere in quel modo per sempre. Immagino che stessi semplicemente aspettando che loro venissero a prendermi per poter saldare il mio debito, per così dire, e poi andare avanti con la mia vita e la mia famiglia. Non avevo ancora escluso la possibilità di andarmene... Non avevo un piano preciso, ma non smettevo mai di rimuginare sulle diverse possibilità. Volevo essere pronto a fuggire se si fosse presentata l'occasione.

Spesso ripensavo all'intensa sensazione che avevo provato il primissimo giorno, quello del trasloco, subito dopo che Jessica aveva vomitato e quel chiodo mi si era conficcato nella pianta del piede. Avevo desiderato scappare, tornare a Manhattan per cominciare una nuova vita... Da solo. Senza la mia famiglia.

Quel pensiero mi aveva spaventato a morte. Solo adesso mi rendevo conto che forse si era trattato di un presagio, perché di recente avevo provato nuovamente lo stesso desiderio, e l'avevo preso in seria considerazione, fino ad arrivare a vestirmi nel cuore della notte, cercare le chiavi dell'auto e uscire fuori nel buio. In piedi davanti all'auto, mi ero chiesto se in quel modo avrei causato la morte dei miei cari... se dopo la mia partenza gli Isolati avrebbero mantenuto l'agghiacciante promessa che mi aveva fatto la vecchia Lady Zellis.

La prova che avvalorava tale ipotesi era poche centinaia di metri più avanti sulla strada, a casa di Phillip Deighton. Gli era stata portata via la famiglia perché non aveva giocato secondo le loro regole. Ma, d'altro canto, quella di Neil Farris era stata risparmiata, anche se lui era morto. Era un azzardo: io o la mia famiglia? Il rischio era troppo grande.

Eppure ero lì, vicino alla mia auto alle tre del mattino, a giocherellare con le chiavi e a tentare di prendere la decisione più folle che mi fosse mai capitata di dover prendere, ignorando completamente qualunque avvertimento. E mentre riflettevo, guardai verso il bosco sul lato della casa e lì vidi, luminose come fari sull'oceano di notte, due brillanti luci dorate. Occhi. Loro mi stavano guardando. Li fissai per il tempo necessario a decidere che andarmene forse non era una buona idea e, quando mi voltai per tornare in casa, erano scomparsi. Rincasai, mi spogliai e tornai a letto. Trascorsi la notte a stringere disperatamente le lenzuola, sapendo che l'indomani avrei dovuto ricominciare con quella maledetta routine. Mi chiesi anche se quegli occhi avrebbero mai brillato dietro le alte finestre del mio ufficio, chiamandomi perché andassi da loro a esaudire le loro richieste.

Il tempo dell'incertezza giunse a conclusione il giorno del Ringraziamento.

Capitolo 24

«Noi andiamo».

Era la prima cosa che mi diceva in tutta la giornata. Tutto come al solito, pensai. Guardai mia moglie. Christine aveva messo su parecchio peso e la sua pancia era quasi il doppio di quanto avrebbe dovuto essere a quel punto della gravidanza. Indossava una camicia pré-maman celeste che aveva conservato dalla prima gravidanza e un paio di jeans con l'elastico sul davanti. Sembrava un canguro, pensai assurdamente. I suoi occhi scuri e gonfi raccontavano una ben misera storia, di depressione, ansia e insonnia: i capelli in disordine indicavano che non aveva la forza né il desiderio di nascondere la sua infelicità. Avevo visto espressioni simili sul volto di molti pazienti prima d'allora, e li curavo con forti dosi di Alprazolam o Valium. Pensai di offrirle qualcosa di simile, ma poi mi resi conto che non era il caso, dato il suo stato.

Annuii. Christine mi fissò per un istante con occhi penetranti e pieni di disgusto, poi distolse lo sguardo. Jessica, che appariva anche lei avvilita e stanca, si mise al fianco di sua madre e le prese la mano. Anche se io e mia

figlia parlavamo ancora, il tono e la lunghezza delle nostre conversazioni stavano rapidamente peggiorando. Ben presto, immaginai, saremmo diventati degli estranei come Christine e io. Dio... quanto odiavo vivere in questo modo! Ma sapevo di non poter fare niente per migliorare la situazione, perché avrei messo a rischio le nostre vite. *E se dovessi pronunciare anche una sola parola sbagliata?*

Christine prese la borsetta e marciò verso la porta di casa, poi si fermò, si voltò e mi guardò. Io rimasi a distanza di sicurezza, sulla soglia della cucina. All'improvviso mi ritrovai con gli occhi bagnati di lacrime, e in quel momento mi resi conto per la prima volta che le festività quell'anno sarebbero state tremendamente deprimenti. Mi ero sempre considerato uno dei pochi fortunati ad avere una moglie e una figlia che mi volevano un bene infinito: l'orgoglioso patriarca di una famiglia a cui dare tutto il mio amore. Ora capivo fin troppo bene perché tante persone si gettavano sotto un treno in questi periodi dell'anno.

«Michael...». Era chiaro che avrebbe voluto correre da me, gettarmi le braccia al collo e cancellare con un bel pianto quanto era accaduto negli ultimi mesi. Ma non lo fece. Rimase ferma, immobile. Tentò di dire qualcosa, ma dalla sua bocca uscì solo un suono strozzato. Un istante dopo stava singhiozzando con il volto seppellito tra le mani.

Fu allora che capii che quello era un momento decisivo. Avrei voluto andare da mia moglie e confortarla, dirle che sarebbe andato tutto bene. Ma non sarebbe stato altro che una grossa menzogna. Tentai di convincermi che non c'era differenza con quella volta che avevo spiegato a Jessica che i fantasmi a cui Page aveva abbaiato erano solo lucciole. Per un istante mi chiesi se mentire in quella situazione potesse essere la cosa giusta da fare. Di certo avrebbe alleviato la tensione del momento. Ma avrebbe anche reso l'inevitabile esito della faccenda ancora più terrificante.

Quel momento tra di noi sembrò durare un'eternità. Mi sentivo estremamente confuso. Per poco non feci un passo avanti, ma poi sentii risuonare nella mia testa le terribili parole della vecchia: *Separati dalla tua famiglia...*

E così non feci niente. Cristo santo, non *potevo* fare niente. Avrei voluto andare da lei, ma non potevo. Ripetei ancora una volta a me stesso che, mantenendo il silenzio, stavo proteggendo la mia famiglia dal più grande pericolo che avrebbe mai corso. Per un osservatore esterno, la situazione che si era venuta a creare con mia moglie era assurda. Ma lo era anche tutto ciò che era avvenuto da quando ci eravamo trasferiti in quel posto.

Mi vergognavo terribilmente, ma non avevo scelta. Chinai la testa e me ne andai.

Non ci furono singhiozzi in risposta. Nessun insulto. Nemmeno una parola. Solo il tonfo della porta a zanzariera che si richiudeva, mentre Christine usciva per trascorrere la cena del Ringraziamento con persone che solo due mesi prima erano dei perfetti estranei.

Capitolo 25

Passai il Ringraziamento da solo per la prima volta in vita mia, accasciato su una sedia al tavolo della cucina, con una ciotola di cereali davanti e pensieri confusi nella testa. Christine era andata via intorno alle cinque. Dopo che era uscita, mi ero chiesto se avrebbe pensato di riportarmi qualcosa da mangiare. Dio solo sa quanto ne avessi bisogno: avevo perso almeno sei chili dal nostro trasloco. Ma sapevo anche che non meritavo tanta considerazione, e non mi sarei risentito se avesse deciso di non farlo.

Abbassai lo sguardo sulle mie dita. Tremavano talmente che non ressi a quella vista... E per molto tempo non potei far altro che restarmene seduto al tavolo della cucina a fissarmi le mani, e a ridere e piangere, a piangere e ridere, finché l'orologio batté le otto.

A quel punto feci del mio meglio per recuperare l'autocontrollo, poi mi alzai e lasciai lo squallore della cucina per l'accogliente sicurezza del mio ufficio, dove mi sedetti ancora una volta alla scrivania per aspettare che gli occhi dorati apparissero.

Posai le mani di fronte a me, cercando la stabilità della scrivania nel tentativo di scacciare dalla mente i tristi avvenimenti di quel giorno. Poi vagai con lo sguardo per l'ufficio, con il suo pavimento di parquet e gli scaffali zeppi di libri, l'armadietto dei liquori e infine l'enorme caminetto di mattoni. Nella stanza regnava il silenzio, e il semplice scricchiolio di una trave veniva amplificato come fosse un osso che si spezzava. Guardai fuori dalle alte finestre che davano sul giardino illuminato dalla luna (Christine, nella sua solitudine, aveva cominciato a dedicarsi al giardinaggio, creando un orticello di piante aromatiche: ora c'era un quadratino di circa quattro metri per quattro che sembrava pieno di erbacce, che lei usava con grande entusiasmo per condire le nostre cene e preparare brocche di quel tè colorato di verde). Guardare fuori verso i boschi era l'unica attività che mi aiutava a calmare la mente, anche se nella pallida luce della luna si scorgevano a malapena i contorni degli alberi. Quella sera non faceva eccezione.

Le luci dell'ufficio erano spente. Nel pomeriggio avevo acceso il fuoco, di cui ora non rimanevano che pochi tizzoni ancora ardenti, che si univano alla luce della luna. Pensai di accenderne un altro, ma poi decisi di non farlo.

Guardai di nuovo fuori e notai dell'acqua che sgocciolava dai lati della vaschetta per uccelli.

E poi li vidi. Due occhi dorati.

Erano rotondi come sfere di cristallo e luccicavano come fossero carichi di elettricità. Fluttuavano a una trentina di centimetri dal suolo, accanto alla base della vaschetta. Rimasero lì per un minuto buono, poi salirono nell'aria notturna fino a circa un metro e venti d'altezza. Dopo essersi richiusi per un istante, avanzarono senza fretta attraverso l'orto verso la finestra: il corpo a cui erano attaccati non sembrava camminare, ma si muoveva in modo strano, come se fluttuasse.

Il mio corpo cominciò a fare cose che non aveva mai fatto prima: sentii una stretta allo stomaco e desiderai immediatamente aver preso un Valium o almeno un bicchierino di bourbon prima di mettermi a sedere. Chiusi gli occhi nel tentativo di calmare il battito frenetico del cuore, ma l'immagine di quegli occhi fiammeggianti non voleva abbandonarmi, un po' come succede al risveglio di un sogno. Quando aprii nuovamente gli occhi, l'incubo non era svanito, anzi era cresciuto, e non potei far altro che restare a guardare paralizzato dalla paura, mentre un essere grottesco premeva il suo volto sul vetro e mi fissava.

Anche se la ragione mi diceva che non era così, sembrava un barbone, uno di quei poveracci che dormono raggomitolati sotto i cartoni in un vicolo sporco di città. Gli indumenti che portava erano scuri di sudore e gli penzolavano intorno al corpo; aveva lunghi capelli flosci, che ricadevano sulla testa in ciocche umide, e diverse cicatrici sul volto, di cui una rossa e frastagliata che gli solcava una guancia. Ma erano gli occhi grandi e rotondi a proclamare la sua origine non umana.

Gli Isolati...

Come un mago che pronuncia un incantesimo, l'essere sollevò lentamente le braccia spigolose e graffiò con dieci lunghi artigli gialli il vetro della finestra. Il terrificante rumore che produsse percorse il mio corpo come fosse una potente droga, paralizzandomi i sensi.

Rimasi immobile per quella che mi sembrò un'eternità, tentando invano di comprendere cosa stesse succedendo. Mi chiesi se fosse uno scherzo di natura o se ce ne fossero altri come lui nascosti nelle vicinanze, in attesa di

un segnale per commettere i loro atti criminali.

Un tremendo dolore mi pervase. Volevo muovermi, ma non ci riuscivo: la paura mi teneva stretto nella sua morsa, paralizzandomi il corpo, facendomi sentire come nel giorno del mio primo e unico incontro con la vecchia Lady Zellis.

Continuando a fissarmi e a grattare sul vetro, la creatura tirò indietro le labbra sporche e screpolate e mise in mostra una bocca piena di grossi denti marroni.

Ebbi immediatamente la sensazione di sentire delle parole uscire da quelle fauci, come se da quella bocca silenziosa fossero entrate direttamente nella mia mente. Ma la voce che sentii era la *mia*, e non i brontolii distorti che mi sarei aspettato da un simile essere. Non aveva importanza in realtà, perché il significato delle parole era lo stesso e confermava ciò che avevo sempre saputo... L'avvertimento che mi era stato dato.

Il motivo per cui era venuto.

L'essere *aveva bisogno* di me.

Tentai di muovermi. La paura continuava a immobilizzare ogni fibra del mio corpo.

Poi accadde una cosa orribile.

Sotto i pantaloni, tra polpaccio e ginocchio, sentii una carezza, delicata ma determinata.

Rabbrividii, confuso. Guardai in basso e vidi una figura, molto simile all'essere alla finestra, accovacciata sotto la scrivania, con la mano ad artiglio che non mi accarezzava più, ma mi stringeva dolorosamente lo stinco, mentre i suoi occhi dorati brillavano sotto una maschera di nera fuliggine e mi fissavano con intensità.

Distolsi lo sguardo, atterrito, tentando con tutte le mie forze di credere che quello fosse solo un incubo tremendo, evaso dal mio subconscio per entrare in casa mia e terrorizzarmi.

Ma non potevo essere così fortunato.

Tentai di alzarmi dalla sedia, ma il demone sotto la scrivania non voleva lasciarmi andare, e così caddi a terra. Riuscii a rialzare la testa e vidi un'altra creatura dagli occhi dorati a pochi passi da me, ricoperta di cenere come quella che ancora mi stringeva la gamba, prona sul pavimento, ma in procinto di sollevarsi su quattro zampe. Dietro quell'essere, un altro demone stava spuntando dalla cappa del caminetto, dimenando il corpo e dondolando le braccia per raggiungere i mattoni sottostanti. Dall'alto provenivano tonfi e fruscii: altri ne stavano scendendo giù lungo il camino!

Stavano venendo a prendermi.

Un odore indecifrabile mi invase le narici e mi fece bruciare gli occhi. Una nuvola grigia mi annebbiò la vista e contemporaneamente sentii il rumore di piccoli piedi che grattavano il pavimento tutto intorno a me.

Ma riuscivo a vedere solo i loro occhi, che volteggiavano intorno alla mia testa come lucciole (*come lucciole!*), otto, dieci, poi più di una dozzina di luci dorate, uno spettacolo che mi lasciò senza fiato.

Una moltitudine di mani si tese verso di me, mi afferrò, mi trascinò impotente sul pavimento.

La mia pelle si bagnò di caldo sudore. Leggeri sussurri mi sfioravano le orecchie.

Pregai che la morte mi portasse via, e un istante dopo pensai di essere stato esaudito.

Finché mi risvegliai e mi ritrovai all'Inferno.

Capitolo 26

Mi svegliai nella stessa posizione in cui ero svenuto: disteso sulla schiena.

In principio non sentii altro che mormorii, digrignare di denti, poi il fruscio di leggeri movimenti, di piedi che si muovevano furtivamente intorno a me. Un soffio caldo, un respiro, mi sfiorava la pelle. Altri movimenti... Ma non riuscivo ancora a vedere. Sentivo un'ombra scura incombere su di me, occhi che brillavano attraverso la nebbia che mi oscurava la vista. Una cosa ruvida e dura mi toccò il viso. Un artiglio. Rabbrividii.

La vista mi si schiarì all'improvviso e, alla luce tremolante di una fiamma che non riuscivo a vedere, scorsi un'orribile creatura con sembianze umane china sopra di me. Era di una magrezza spaventosa, uno scheletro vivente ricoperto di tendini e sporcizia, con braccia e gambe simili a ruvidi manici di scopa. Si mosse strisciando a quattro zampe, poi mi annusò la gamba dalla caviglia alla coscia. Il suo volto era terrificante: un demone, un mutante, con due fori al posto del naso e bocca e occhi troppo grandi per la testa minuscola. Sollevò lo sguardo e mi fissò da sotto una ciocca di capelli flaccidi e radi, poi i suoi occhi si accesero di una luce dorata che illuminò le sue orride fattezze ricoperte di lerciume.

Da qualche parte non lontano sentii un rumore e la creatura corse via su due zampe, sollevando nuvole di polvere prima di sparire in un buco nella parete sporca a circa sei metri di distanza. Un coro di grugniti e borbottii

uscì dalle bocche della moltitudine che mi circondava... Perché lì con me non c' erano tre o quattro o una dozzina di quelle creature: ce n'era una vera e propria *moltitudine.*

Mi tirai su appoggiandomi sui gomiti e scrutai nell'oscurità: erano almeno un centinaio le luci dorate che illuminavano la piccola caverna scavata nel terreno.

Occhi. E tutti puntati nella mia direzione. Avevo smesso di pregare anni prima, abbandonando la religione per la scienza. Ma in quel momento non ebbi altra scelta che riabbracciare la fede. Era la mia unica speranza.

Mi guardai intorno. Era proprio una caverna, con le pareti di terra e grosse radici che spuntavano dal soffitto a non più di un metro e ottanta sopra la mia testa. C era una puzza spaventosa, di fogna e di marcio. Senza fiato, osai guardare le creature che mi scrutavano con i loro occhi dorati, ma il luccichio collettivo nascondeva i volti e illuminava solo piccole parti dei corpi.

Uno di loro si staccò dalla folla, restò in piedi accanto a me per circa un minuto, poi si inginocchiò e mi fissò dritto negli occhi. Aveva un volto quasi umano, con le sopracciglia corrugate come se si stesse concentrando per studiarmi, come se fossi un fenomeno da baraccone. Forse per loro lo ero davvero. La pelle del viso era costellata di rughe profonde, verruche, nei grossi come fagioli e ciuffi di ispidi peli che spuntavano dappertutto. Mi guardò per qualche secondo ancora, senza sbattere le palpebre.

Poi sorrise. Cazzo, *sorrise*! Un sorriso ampio, deliberato, che gli riempì il volto deforme... Un volto su cui spiccava una profonda cicatrice rossa che gli attraversava una guancia. Era la creatura che per prima era apparsa alla mia finestra quella sera.

L'essere si raddrizzò. Continuando a fissarmi sollevò le braccia nodose in aria e gridò: «*Kahtah!*». La folla, una moltitudine di voci, ripeté quello strano gesto: «*Kahtah!*».

Rimasi in silenzio, sbalordito. *Sanno parlare*, pensai con terrore. *Gesù, sono fottuto.*

La creatura si toccò il petto con un artiglio. «*Fenal*», proclamò inclinando la testa, con voce roca e stridula. Ci fu uno spaventoso silenzio. Poi l'essere disse... Anzi, ordinò: «*Tu... aiuta*».

Un istante dopo accadde un qualcosa di sbalorditivo e assolutamente inaspettato. Un secondo Isolato apparve al fianco del primo. Anche lui mi squadrò a lungo con un'espressione che poteva essere descritta solo come "timore reverenziale" Quando sembrò soddisfatto, si voltò, prese qualcosa

e me la posò davanti.

La mia borsa medica. L'avevo riempita di tutto il necessario il giorno dopo il trasloco e la tenevo nel mio studio per le emergenze. All'interno c'erano i presidi medici di prima necessità, come garze, antibiotici, aghi e siringhe: tutto quanto potesse servire per una visita a domicilio. Dopo essere finito su quel chiodo, mi ero reso conto che non si può mai sapere cosa può accadere, e che è più prudente essere sempre preparati. Poi avevo finito per usare la borsa durante le mie visite dai Deighton per curare Rosy. Mi sembrava fosse passato così tanto tempo da allora...

La creatura, Fenal, mi afferrò per il polso e mi costrinse ad alzarmi. Altri due esseri si avvicinarono, mi presero per le braccia e mi spinsero lungo un corridoio rivestito di terra rossastra e muschio viscido. C'erano molte altre creature davanti e dietro di noi, che correvano lungo il tunnel e strisciavano sulle pareti e sul soffitto come giganteschi insetti, incalzandomi e illuminando la strada con i loro occhi dorati. Provavo una terribile nausea per l'odore che pervadeva la caverna; mi ricordava il puzzo che aleggia sui campi coltivati in estate, solo più intenso. Grida acute e strepiti riecheggiavano per il tunnel. Il tortuoso passaggio, da cui si dipartivano altri corridoi, brulicava di attività. C'erano corpi dappertutto, che sgambettavano, correvano, gridavano. La testa mi girava all'impazzata. A un certo punto mi sentii soffocare, tossii e cominciai a vomitare. Ma non mi fermai. Loro continuavano a spingermi, e io non potevo far altro che continuare ad avanzare come un cieco guidato da un cane poco affidabile, con i piedi che affondavano nel terreno fangoso e lo stomaco stretto in una morsa. I miei muscoli gridavano per il dolore. Gemetti e mi strinsi la borsa vicino al corpo come se fosse il mio unico mezzo di sopravvivenza.

Di lì a poco si fermarono. Il mare di esseri sporchi si divise e molti fuggirono via come scarafaggi improvvisamente illuminati da una torcia. Rimasi immobile, tentando di recuperare il fiato. Alla fine un Isolato mi si avvicinò, mi afferrò per una coscia e mi spinse avanti. Avanzai, svoltai un angolo e mi si presentò davanti uno spettacolo davvero impressionante.

Mi trovavo all'ingresso di un'immensa stanza. A prima vista sembrava ricavata all'interno di una montagna di terra oppure costruita interamente nel sottosuolo. Centinaia di tane erano state scavate nelle pareti di fango dell'antro e dalle loro profondità una moltitudine di occhi luminosi mi fissava. Un centinaio di torce bruciava intorno alle pareti, illuminando la camera con un bagliore spettrale. Vidi un grosso gruppo di Isolati riuniti davanti a una delle tane dall'altra parte dell'antro, a una sessantina di metri di

distanza. Una brezza fresca mi lambì.

Fenal apparve al mio fianco e mi spinse con delicatezza in avanti. Ogni maledettissima creatura in quel luogo aveva gli occhi fissi su di me. *È così che si sentirebbe un astronauta umano esposto in uno zoo alieno*, fu il mio delirante pensiero. Tutto intorno a me c'era il silenzio, tranne che per uno sporadico squittio, messo subito a tacere da una voce brusca. Mi bloccai, nuovamente in preda a un forte senso di nausea, poi mi chinai in avanti e vomitai ancora, tentando disperatamente di ignorare il puzzo di sudore, urina, feci, sangue e Dio solo sa cos'altro che appestava l'aria. Tossii svariate volte, poi mi raddrizzai e seguii Fenal tra un mare di braccia tese fino all'altra parte dell'antro, vicino al gruppetto riunito davanti alla parete opposta. Al mio arrivo la folla si disperse... Alcuni scapparono su due gambe, molti altri corsero via carponi. Un gruppetto si stava azzuffando per gli ultimi brandelli di carne di quella che sembrava una gamba umana. Fenal scostò un sacco di iuta che fungeva da tenda e mi invitò a entrare in una stanza più piccola scavata nella parete.

L'interno era umido, stretto e squallido. Riuscivo a malapena a stare dritto in piedi. Le fredde pareti erano illuminate da un paio di piccole torce.

«*Aiuta... Cerpdas*», disse Fenal.

Il suo dito ossuto mi indicò un essere, che immaginai fosse Cerpdas, che giaceva nudo dalla vita in su contro la parete viscida, e tremava. Sotto di lui alcuni stracci fungevano da materasso. Sembrava fosse di sesso femminile, perché il seno, per quanto floscio e chiazzato, era ben evidente sul tronco nudo. La creatura era stata coperta fino alla vita con un sacco di iuta.

Guardai verso Fenal. Lui sostenne il mio sguardo, con la stessa espressione disperata che avevo visto sul suo volto deforme quella sera dalla mia finestra. All'improvviso, e per un motivo che non saprei spiegare, non provai più paura. Sentivo solamente il peso di una grande responsabilità, perché avevo ormai capito che ero stato condotto lì per portare a termine un compito forse impossibile, e la presenza della mia borsa ne era la prova tangibile. Fenal si accovacciò vicino alla sofferente Cerpdas e le accarezzò la spalla. Le sue palpebre si sollevarono e notai che la lucentezza degli occhi dorati si era enormemente affievolita. Stava male.

Posai la borsa, feci un profondo respiro nonostante l'aria fetida, poi mi accovacciai accanto alla creatura e scostai lentamente il sacco di iuta, finché vidi la prima macchia cremisi che colorava la sua pancia gonfia. Fui immediatamente assalito da un forte odore di marcio ed escrementi: pro-

babilmente la creatura era distesa lì da diverso tempo.

Desiderando farla finita al più presto, scostai la coperta...

...e fissai con orrore il bizzarro spettacolo di fronte a me. Era incredibile. Eppure era reale, fin troppo reale per poterlo negare.

Le gambe della creatura erano allargate. Dal suo canale vaginale usciva una grande quantità di sangue e di una sostanza giallastra. Un artiglio contorto sporgeva dal corpo dell'Isolata e si dimenava come un verme fuori dalla terra.

«*Aiuta Cerpdas*», ripeté Fenal in tono disperato, accarezzando con delicatezza le sudice ciocche di capelli sulla testa a pera della compagna. «*Aiuta*».

Mi misi al lavoro, tentando di non pensare a quello che stavo per fare, perché non era il momento per mettere in dubbio le mie capacità né per pormi domande. Dovevo solo restare calmo e lucido, e convincermi che davanti a me c' era una paziente qualsiasi, una donna che aveva bisogno di un cesareo d'emergenza (operazione che non avevo mai fatto, badate) e niente di più.

Tirai fuori un bisturi dalla borsa e lo posai sul sacco di iuta. Bagnai l'addome della creatura con dell'alcool e poi con un anestetico locale. Facendo un profondo respiro, desiderai che tutto sparisse all'improvviso, che fosse solo un altro sogno, anche se in cuor mio sapevo che quella volta non mi sarei risvegliato nel mio letto con del sangue sulle mani.

Presi il bisturi e praticai lentamente un'incisione. Dalla ferita uscì un rivolo di sangue marrone che colò lungo il corpo emaciato. Una minuscola mano spuntò dal taglio, schizzandomi il volto di sangue. Mi ripulii gli occhi con l'avambraccio e in quell'istante emerse una seconda mano, cinque dita ossute complete di artigli giallastri che si flettevano, liberi per la prima volta nel mondo esterno. Esitai, perché non volevo toccare quella cosa, ma Fenal continuò a gridare: «*Aiuta! Aiuta!*», perciò chiusi gli occhi e infilai le mani nella cavità aperta, afferrai l'essere urlante e (facendo forza per riportare all'interno la gamba che era uscita dalla vagina) lo tirai fuori dall'utero.

Lo tenni con le braccia tese davanti a me. Aprii gli occhi e guardai la piccola bestia demoniaca, tutta gonfia come un normale neonato umano, ma con gli occhi aperti e sorprendentemente vigili. La sua bocca priva di denti era piena di fluidi vischiosi, che aspirai con una siringa. Poi mi voltai e diedi la creatura urlante a un Isolato che era lì in attesa, che la portò correndo in un angolo buio della stanza.

Tornai a occuparmi della madre. I suoi occhi luccicavano debolmente, come se stesse cercando la forza di ringraziarmi per quello che avevo fatto. Le ripulii le ferite, ricucendole meglio che potei, poi le seppellii sotto uno spesso strato di bende. Alla fine le diedi una dose di penicillina e mi rassegnai al fatto che più di così non potevo fare.

Mi rialzai a fatica e indietreggiai contro la parete della stanza, sentendo un viscido gruppetto di funghi premere contro la mia nuca. Nel debole bagliore delle fiamme osservai gli altri nella stanza con me: c'era all'incirca una dozzina di Isolati e tutti mi guardavano in silenzio, con gli occhi dorati pieni di domande. Un essere, orribilmente deforme, si staccò dal gruppo e strisciò verso di me, trascinando una gamba rotta. Mi guardò, poi si toccò con il dito la pelle deturpata della coscia.

Quindi fu la volta di un altro Isolato, che spinse via il suo compagno e mi afferrò il braccio, mentre grosse lacrime gli scendevano dall'unico occhio dorato. L'altro pendeva ormai inaridito e senza vita dall'orbita, e lo stupefacente color oro era diventato un freddo grigio roccia.

Fenal fece un balzo avanti e si mise tra noi. «*Pentaff! Blahtah!*». Gli Isolati fuggirono via.

Poi la creatura mi guardò e i suoi occhi dorati brillavano di ammirazione. «Salvatore», disse.

Salvatore?

Oh, mio Dio...

Stordito, indietreggiai barcollando e mi ritrovai nell'enorme anticamera. Le creature mi furono immediatamente addosso, toccandomi con i loro arti spezzati e contorti, parlandomi con bocche purulente d'infezione, gemendo di dolore e di disperazione. Gesù, ora il mio scopo era fin troppo chiaro. Il mio ruolo nel Grande Piano degli Isolati. Leggevo nei loro volti sofferenti la disperata certezza che io li avrei curati tutti, dando loro la possibilità di prosperare come una volta, proprio come aveva fatto Neil Farris per trent'anni. E come aveva fatto il dottore che era vissuto al 17 di Harlan Road prima di lui.

Salvatore...

Mani ruvide mi afferrarono. Grida mostruose mi riempirono la testa. Mi mancò il respiro.

Sopraffatto dall'orrore, sentii l'oscurità avvolgermi e crollai, felice di arrendermi all'oblio.

Capitolo 27

Mi risvegliai.

Mi ci volle del tempo per rendermi conto che ero sopravvissuto a quella notte. Quando tentai di muovermi, mi sentii tutto intorpidito, il che mi indusse a credere che ero disteso a faccia in giù da molto tempo. Inoltre non vedevo niente, perciò decisi di restare sdraiato e riprendere fiato, non potendo fare altro. Dopo un po' tutti i sensi sembrarono tornare alla normalità. Una leggera brezza mi sfiorava la pelle e la terra era soffice ed erbosa sotto le mani e la faccia. Lontano un uccello cinguettava. Alla fine trovai la forza di aprire gli occhi e mi ritrovai circondato dall'oscurità che precede l'alba, mentre le luci delle stelle che sbiadivano dal cielo e il pallido bagliore della luna gettavano tenui ombre tutto intorno a me. Sì, c'erano prove a sufficienza per farmi credere che ero sopravvissuto a quella notte... O meglio, che per il momento ero stato risparmiato.

Quando ripresi il controllo del respiro, tentai di alzarmi, prevedendo un brusco giramento di testa. E la testa mi girò eccome, facendomi barcollare nel prato del giardino sul retro di casa mia. Vedermi davanti le finestre del mio ufficio mi riportò immediatamente alla realtà e mi fece capire cosa avrei dovuto fare con quegli enormi pannelli di vetro al più presto possibile. L'immagine delle porte d'acciaio che aveva installato Neil Farris, e che io avevo così frettolosamente sostituito, mi si parò davanti agli occhi: il mio prossimo passo sarebbe stato ancora più drastico, ma necessario. Barcollai lungo il lato della casa, poi entrai nella sala d'aspetto attraverso la porta, che non era stata chiusa a chiave. Mi chiesi se qualcuno degli Isolati fosse venuto a fare man bassa delle mie cose mentre io visitavo la loro casa. Non vidi tracce di fango sul tappeto, perciò immaginai che non fossero entrati, ma non mi sarei meravigliato se l'avessero fatto.

Attraversai a tentoni la sala d'attesa al buio, percorsi il corridoio e arrivai in cucina, dove mi trascinai alla cieca fino al tavolo. Cercai la cordicella del lampadario e strinsi diverse volte il vuoto prima di trovarla. Quando la tirai, una luce penetrante invase la stanza, abbagliandomi come fosse un laser. Quando alla fine la vista si schiarì, sul tavolo di fronte a me trovai un piatto ricoperto di cellophane con gli avanzi della cena del Ringraziamento.

Avrei dovuto esserne felice. Ma non lo ero. Rabbrividii, e una miriade di pensieri paranoici mi assalì. Pensieri come: *E se il cibo fosse avvelenato?* Oppure: *E se fosse un trucco?* Dissi a me stesso che non potevo fidarmi di nessuno, neppure di un gesto di apparente generosità da parte di mia mo-

glie, che sembrava intenzionata a fare un ultimo tentativo per salvare il nostro matrimonio. Mi sedetti al tavolo, pensai di mangiare qualcosa, ma mi limitai a fissare il piatto. Credetemi, volevo davvero mangiare, ma avevo paura di farlo... E inoltre quel cibo non mi sembrava affatto allettante. Il mio appetito pareva essere rimasto nel regno degli Isolati insieme alla mia anima. Mi alzai e bevvi dell'acqua dal lavello, poi spensi la luce e mi trascinai fino al divano del salotto, dove mi raggomitolai in posizione fetale e aspettai che la notte finisse.

Dovevo essermi addormentato. A un certo punto qualcosa sbucò dall'oscurità e mi toccò la mano. Una voce mi chiamò, come in un sogno. Preso dal panico cominciai a gridare, spalancando gli occhi e la bocca. Davanti a me c'era Jessica, circondata dalla luce del mattino, con gli occhi sgranati per la paura. La piccola urlò e indietreggiò per difendersi, finendo a terra sulla schiena. In un istante si raddrizzò come avrebbe fatto un gatto e corse via dalla stanza, strillando in preda all'isteria.

Un secondo dopo arrivò Christine trafelata, lasciando cadere la borsetta che aveva sulla spalla. Sembrava stesse male. Aveva gli occhi gonfi e cerchiati, la pelle giallastra e non aveva un filo di trucco. Una ciocca di capelli era sfuggita dallo chignon e le nascondeva il volto infuriato. «Cazzo, ma sei del tutto impazzito?», gridò.

Le sue parole mi bruciarono come fossero acido. Continuò a urlare, ma ero troppo confuso per capire cosa stesse dicendo. *Gesù*, pensai, *se solo sapesse.* Mi alzai e mi allontanai a fatica con le gambe doloranti e le spalle incurvate, come se mi aspettassi un attacco da parte sua. Feci appena in tempo a raggiungere le scale che lei ritornò dalla cucina con il piatto di cibo che aveva portato a casa per me. Mi corse incontro e me lo tirò addosso. Sbagliò mira e il piatto si infranse contro la porta di casa. Il contenuto si sparse per il salotto in un turbinio di tacchino freddo e purè, ma alcuni pezzi mi colpirono al petto. Temendo un'altra offensiva, mi voltai e corsi su per le scale, poi mi fermai sul pianerottolo e mi voltai a guardare di sotto.

Sentii Christine e Jessica singhiozzare e mi si strinse il petto nel sentire mia figlia così sconvolta. Mi coprii le orecchie con le mani, poi mi voltai e corsi lungo il corridoio. La porta del bagno era aperta e sbattei il ginocchio contro lo stipite nello stesso istante in cui la porta di casa si chiudeva rumorosamente. In preda al dolore, mi morsi il labbro e strinsi il ginocchio dolorante, poi zoppicai in bagno. Quando mi guardai allo specchio per po-

co non mi venne un colpo. Fango... In faccia, sui capelli, sui vestiti. Cristo, sembravo un mostro. Mi strappai di dosso i vestiti e mi infilai sotto la doccia, dove rimasi seduto per più di un'ora a lavare la sporcizia e il disgusto di quella notte, e a tentare di ripulire la mente dai ricordi dell'accaduto. Ci misi poco a capire che non avrebbe mai funzionato, che non avrei mai potuto dimenticare.

Alla fine mi trascinai fuori dalla doccia ormai gelata, muovendo a fatica gli arti doloranti. Sul portasciugamani ce n'era uno ancora umido usato da Christine. Lo adoperai, inebriandomi del dolce profumo femminile che mia moglie aveva lasciato sulla stoffa. Rabbrividii e continuai ad accarezzare l'asciugamano, e a un certo punto lo misi persino in bocca, tentando di assaporare il piacere del passato.

Dio, quanto volevo che quei tempi ritornassero.

Lo volevo così tanto.

Il meraviglioso, glorioso passato.

Mezz'ora dopo avevo indossato degli abiti puliti e ritrovato la mia lucidità mentale. Ero più che mai determinato a riprendermi tutto ciò che avevo perso.

E c' era solo un modo per farlo.

Avrei dovuto combattere fino alla fine.

Capitolo 28

Il salotto odorava ancora di cena del Ringraziamento. Feci del mio meglio per ripulire quel pasticcio, anche se era praticamente impossibile raccogliere tutto. Avevo deciso di non toccare il disgustoso e surreale impiastro di purè e mirtilli che era finito sulla parete sotto le scale, ma i pezzi più grandi di tacchino e il suo ripieno erano finiti nella spazzatura.

Alla fine il mio corpo richiese insistentemente un po' di nutrimento. Lo stomaco cominciò a protestare con brontolii sinistri, perciò decisi di calmarlo con un pezzo di pane, una banana e del caffè istantaneo, il massimo che avessi mangiato in un solo pasto da una settimana a quella parte. Mentre mi sedevo al tavolo di cucina, cominciai a programmare la prima cosa da farsi, che non sarebbe stata per niente semplice: dovevo rendere sicura la casa contro ogni possibile intrusione. Ogni porta e ogni finestra doveva essere sbarrata, adesso che sapevo cosa c'era veramente là fuori. Non volevo trascorrere neppure una notte senza essere certo che la mia famiglia fosse completamente al sicuro. Una volta completato quel lavoro, che di

certo mi avrebbe portato via la maggior parte della giornata, avrei pensato a progettare la nostra fuga da Ashborough.

Ma avrei dovuto farlo con molta astuzia. Niente fughe affrettate.

Fanculo la "legge" e chi la rispettava.

Sbirciai fuori dalla finestra... Stava arrivando qualcuno.

Porca puttana. Non avevo pensato di controllare se avevo degli appuntamenti per quel giorno.

A quanto pareva ne avevo almeno uno. Ed eccolo in arrivo, Mister Puntualità che si presentava esattamente alle nove e trenta.

Mi alzai dal tavolo, mi specchiai per un istante nel lucido rivestimento della parete sopra i fornelli e vidi una larva d'uomo (potevo aspettarmi qualcosa di diverso?), poi mi avviai per il corridoio che collegava la casa allo studio. Sul divanetto della sala d'aspetto c'era un uomo magro e dall'aspetto comune, di circa quarant'anni. Aveva le gambe incrociate, le mani sulle ginocchia e la testa quasi calva appoggiata allo schienale del divano. Mentre mi avvicinavo, alzò lo sguardo verso di me e mi sorrise con cordialità da sopra la barba lunga di qualche giorno. Poi si alzò per stringermi la mano. La sua stretta era fredda e debole.

«Salve, dottor Cayle, sono felice di conoscerla, finalmente. Ho sentito tanto parlare di lei».

«Lei chi è?».

L'uomo esitò per un momento e si passò nervosamente una mano tra i capelli radi, stringendo gli occhi e piegando la testa, rivelando la sua perplessità. «Sam. Sam Huxtable. Non avevo un appuntamento».

Forse, se quell'uomo fosse arrivato solo pochi minuti più tardi, avrei fatto quello che si aspettava da me: un sorriso, un cortese scambio di convenevoli, l'invito a entrare nel mio studio per la visita. Ma agii con l'arroganza di un uomo in preda alla paranoia, con un elevato livello di ansia associato a un'improvvisa volontà di sopravvivere. Non potevo farne a meno: dovevo sfogare la mia frustrazione su qualcuno. E quel qualcuno era Sam Huxtable.

Lo afferrai per la camicia con entrambe le mani, lo feci voltare e lo sbattei contro il muro. La stampa di Monet si staccò dal chiodo e cadde rumorosamente al suolo. Poi gli diedi una ginocchiata all'inguine. Si piegò in avanti per il dolore, dandomi l'opportunità di assumere il pieno controllo della situazione. Lo gettai a terra, lo rivoltai sulla schiena e mi misi a cavalcioni su di lui, continuando a stringergli la camicia con una mano e agguantando con l'altra i pochi capelli che gli erano rimasti.

Dagli occhi chiusi di Sam Huxtable spuntarono delle lacrime. La sua bocca era umida e contorta per la paura. «Mi sta facendo male...», gridò.

«È mia intenzione farlo», risposi.

«Per favore, la smetta».

«Lo farò... quando risponderà alle mie domande».

I suoi occhi si spalancarono di colpo. Erano umidi e rossi. Gli lasciai i capelli e lo afferrai per il colletto della camicia per assicurarmi che non andasse da nessuna parte, poi lo sbattei un paio di volte ancora sul pavimento per fargli capire che facevo sul serio.

«Domande? Io... Non so se posso...». Le parole furono interrotte da un attacco di tosse.

«Può, e lo farà. Pronto?».

L'uomo rimase immobile e in silenzio.

«*Pronto?*».

«C-ci proverò. La prego, non mi faccia del male».

Rafforzai la presa sul colletto. Chiaramente non voleva parlare. Probabilmente non voleva farlo perché aveva capito che il nuovo medico del paese aveva finalmente preso contatto con lo strano organo di governo di Ashborough e non era ancora pronto a obbedire alle loro leggi. E, cosa più importante, sapeva di dover tenere tutto segreto, perché altrimenti i piccoli bastardi nel bosco avrebbero trascinato via sua moglie o uno dei suoi figli e li avrebbero restituiti con un arto o due di meno.

Il solo pensiero mi fece venire voglia di uccidere. Cazzo, volevo davvero ammazzare quell'uomo.

Feci un profondo respiro e tentai di recuperare l'autocontrollo. «No... Lei farà molto più che provare», dissi. «Mi dirà tutto quello che sa, perché se non lo farà... Che Dio mi aiuti, le spezzerò le braccia e le gambe e la trascinerò nel bosco, dove la piazzerò su quella maledetta pietra per darla in pasto a quei figli di puttana. Le piacerebbe?». E, che Dio mi aiuti, parlavo sul serio.

«Mi lasci andare».

«Che cosa? Non credo proprio».

«Mi lasci andare, e le prometto che le dirò quello che vuole sapere».

Strinsi ancora più forte. Avevo i crampi alle mani. Sam gemette di dolore, poi tossì. Gocce di saliva mi colpirono in pieno viso. La sua pelle, già molto chiara, impallidì ancora di più quando si rese conto di quello che aveva fatto.

«Mi dispiace...». Tossì di nuovo e sputò altra saliva. «Mi dispiace... La

prego, mi lasci andare».

«Come posso fidarmi?».

«Ha la mia parola... Le dirò tutto quello che so».

Allentai la presa. «Ogni cosa...».

«Tutto quello che *so*», sottolineò l'uomo. Ossia non dovevo aspettarmi troppo. Poi ripeté: «La prego, non mi faccia del male».

Lo lasciai andare, poi mi alzai e lo tirai su con me. Barcollammo un poco, ma ripresi l'equilibrio e lo trascinai nel mio ufficio. Lo gettai dentro e chiusi la porta. Si appoggiò alla mia scrivania per non cadere e rimase lì, immobile tranne che per il petto che si alzava e si abbassava: chiaramente non era abituato a fare del moto. *Cominci a fare esercizio ed elimini i cibi grassi. Più frutta e più fibre, ordini del medico.* Entrambi ci prendemmo un momento per riprendere fiato. Poi gli indicai la sedia di fronte alla scrivania e gli dissi di accomodarsi.

Gli occhi di Sam mi evitavano come la peste: era stato sconfitto. In realtà non aveva mai avuto nessuna possibilità, e lo sapeva. Annuì, poi si trascinò verso la sedia come un soldato ferito e si sedette, tenendo gli occhi fissi su un punto imprecisato della mia scrivania. Aveva la camicia strappata all'altezza del colletto e un segno rosso su una delle guance. Le lacrime gli scendevano copiose sul viso. Aveva un aspetto patetico, ma probabilmente non quanto me.

All'improvviso provai una grande vergogna per quello che avevo fatto. Erano state la frustrazione e la determinazione a non farmi arrendere, a spingermi a quei gesti, ma in quel momento ero in preda ai sensi di colpa. Avevo commesso un atto imperdonabile, e nel farlo avevo perduto un pezzo della mia anima... Di quel poco che ne era rimasto. Ripetei a me stesso che quel comportamento era stato assolutamente necessario per il bene della mia famiglia. Non avevo avuto scelta. O mangi questa minestra...

Sam sollevò lo sguardo su di me. «Ha un aspetto di merda», disse in tono sfrontato. Nella situazione in cui si trovava, avrebbe dovuto tenere la bocca chiusa, ma probabilmente aveva visto il mio bluff. Non ero un assassino, tutt'altro. E lo sapeva.

Sì, ma un uomo ucciderebbe per proteggere la sua famiglia?

Infilai le mani in tasca, cercando invano un po' di conforto. «Anche lei... adesso».

«Mi sentivo già una merda prima di venire qui».

Annuii. «Cosa c'è che non va?».

«Ha detto di voler parlare», osservò infuriato, ignorando la mia doman-

da. Ero riuscito a metterlo sulla difensiva e ora stava a me fare la prossima mossa. Gli avrei tirato fuori tutte le informazioni che mi servivano.

«Ho delle domande, Sam, e credo che lei sappia dove voglio andare a parare. Sono il tipo a cui non piace essere tenuto all'oscuro, specialmente se i segreti coinvolgono me e la mia famiglia. E lasci che le dica che non sono mai stato più coinvolto in vita mia, come può ben immaginare».

Sam mi fissò, ma non disse niente.

Continuai. «In pratica me l'hanno messo in culo, come hanno fatto con lei e con chiunque viva qui ad Ashborough, sempre ammesso che questa si possa chiamare vita... È più simile a una moderna Inquisizione, se vuole il mio parere. L'unica differenza è che io non ho intenzione di tollerarla, e non me ne frega un cazzo se tutti gli abitanti, compresi quelli dei paesi vicini, fanno parte del loro piano diabolico. Io ho pagato il mio debito, e adesso prenderò la mia famiglia e me ne andrò di qui».

Sam ridacchiò incredulo. All'improvviso ritrovò la voce. «Ma che genio... Non crede che io abbia tentato, che centinaia di altri nel corso degli anni abbiano tentato di andarsene via? Lei non capisce, dottore. Loro sono dappertutto, come maledetti scarafaggi. Sentono e vedono tutto. E proprio quando pensi che sia sicuro fare le valigie e squagliartela, ti sono addosso con più crudeltà di prima e rendono la vita infelice a te e alla tua famiglia. Non hanno remore a uccidere. Sono certo che a questo punto le sarà già capitato di vedere qualcuno dei loro lavoretti, giusto? In fondo è per questo che mi sta facendo queste domande, vero? Perché ha visto di cosa sono capaci e non vuole correre rischi. Dice di aver pagato il suo debito? Non credo proprio. Non ha neppure scalfito la superficie».

«Davvero? Be'... come potrebbero fermarmi, se andassi via in auto?». Sapevo già che potevano, ma volevo sentirlo dire da un uomo con più esperienza, una persona che aveva più risposte di me.

«Perché non prova e vede cosa succede? Le metteranno fuori uso il motore o le si getteranno sotto le ruote se necessario. Qualunque cosa pur di fermarla. E sa qual è la cosa più assurda, caro dottore? Dopo verranno a prenderla per curare i loro poveri martiri che si sono sacrificati per la causa. Ma sì, ci provi pure. Vada a prendere la sua famiglia e fugga via come il vento nel suo minivan. Dopo le toccherà curare braccia rotte e costole schiacciate per una settimana».

Pensai a Christine e al misterioso "animale" che era corso davanti all'auto, e poi alla mia visita della notte precedente alla loro tana... A come uno di loro era strisciato da me dopo che avevo completato il cesareo, *trasci-*

nandosi una gamba ferita come se fosse stato investito da un'auto.

«Gesù», mormorai, ridotto al silenzio.

«Ho tentato anch'io di fuggire, una volta», disse Sam. «Nel cuore della notte. Misi mia moglie e mio figlio in auto, e all'epoca pensavo che non sapessero niente degli Isolati. Ma mi sbagliavo. Corsi dentro a prendere le chiavi che avevo dimenticato sul tavolo di cucina e, quando tornai fuori, l'auto brulicava di quelle maledette creature. Non riuscivo neppure a vedere le ruote. Sembrava un pezzo di torta attaccata dalle formiche. La mia famiglia rimase intrappolata in auto per ore e io non potei fare altro che stare a guardare impotente fino all'alba. Alla fine gli Isolati corsero via, tutti insieme, una scena davvero agghiacciante, e in quel momento avevo ancora l'intenzione di salire in macchina e fuggire, ma mio figlio per la paura aveva cominciato a iperventilare ed era finito in coma, tanto che per poco non morì. Devo ringraziare il dottor Farris che si prese cura di lui, anche se oggi non sono più tanto sicuro che sia stata la cosa giusta da fare. Adesso ogni giorno ho il piacere di svegliarmi e vedere Josh disteso a letto, raggomitolato su se stesso e pieno di piaghe da decubito».

«Ma... non l'avete mai portato all'ospedale?».

Sam si strofinò gli occhi stanchi. «Lei non mi sta ascoltando, dottore. L'ospedale è a Ellenville. Non sono riuscito nemmeno a lasciare il vialetto di casa mia, con l'auto».

Stavo per chiedergli perché non avesse provato a chiamare un altro paese nei dintorni, o addirittura in città. Ma anch'io avevo vissuto quella frustrante esperienza e non avevo ottenuto niente.

«Gesù, ma non ha senso... Voglio dire, com'è possibile che tutto il mondo cospiri contro Ashborough? E il nostro governo che fa? Porca puttana, chiamiamo la Guardia Nazionale e facciamo fuori tutti quei bastardi!».

Sam si strinse nervosamente le mani in grembo. «Ha qualcosa da bere?», chiese.

Annuii, andai all'armadietto, presi due bicchieri e li riempii di brandy.

Sam sorseggiò lentamente il suo, poi continuò. «È una sorta di effetto cuscinetto. Ci sono cinque paesi nel raggio di ottanta chilometri intorno ad Ashborough: Ellenville, Claybrooke, Townshend, Beverly e Beauchamp. Tra qui e quei paesi ci sono migliaia di acri di bosco. In quei boschi vivono gli Isolati. Immagino che lei sia già stato nella loro tana».

Annuii. «Sì, ho avuto il piacere».

«La tana, quella dove è stato lei qui ad Ashborough, è la più grande. Ma ce ne sono dozzine di più piccole tra qui e quelle città. È un enorme labi-

rinto, sono tutte collegate tra di loro e gli Isolati, si spostano dall'una all'altra con estrema facilità. E tengono sempre sotto controllo gli abitanti delle periferie di queste cittadine. Sono i loro "funzionari" comunali, che si assicurano che venga mantenuto l'ordine e che nessuna informazione sugli Isolati lasci Ashborough. Tengono il conto dei nuovi arrivi e si accertano che nessuno vada via».

«Sta dicendo che gli Isolati hanno delle spie? Spie umane?».

Sam annuì. «Come lei e me, anche quegli individui sono costantemente sorvegliati e minacciati dagli Isolati. Non hanno altra scelta che fare come richiesto, altrimenti cadranno vittime della violenza di quelle creature, insieme ai loro cari».

«L'ho già sentito dire».

«E indubbiamente ne è stato anche testimone. Non abbiamo a che fare con degli animali. Sono una razza molto intelligente, astuta, che per centinaia di anni ha fatto le cose a modo suo. Vivono secondo una serie precisa di regole e abitudini, che mettono in pratica con estrema determinazione. Non c'è modo di sfuggire, dottore. Se vuole vivere una vita il più normale possibile, le suggerisco di continuare come se niente fosse e fare quello che le chiederanno, e *quando* glielo chiederanno. E, cosa più importante, ricordi che in base alle loro leggi non bisogna mai parlare della loro esistenza».

«Allora... perché mi sta parlando di loro?», chiesi.

«Lei ha minacciato di uccidermi».

Annuii, provando ancora una volta rimorso. «Mi dispiace...».

«Non si scusi dottore, so cosa ha passato. Sono qui da cinque anni ormai. Vivo meglio che posso, considerata la situazione di mio figlio, ma francamente sono stanco di vederlo in quel modo. Mi chiedo spesso se non sarebbe meglio se... se...».

«Non lo dica», lo interruppi. Sam Huxtable stava parlando con me perché voleva che gli Isolati portassero via suo figlio. Ma chi poteva assicurare che non l'avrebbero torturato ancora di più? O che non se la sarebbero presa con sua moglie?

Sua moglie...

«Prima mi ha detto che, quando avete cercato di andarvene, non pensava che sua moglie e suo figlio sapessero degli Isolati. Cosa intendeva dire?».

L'uomo bevve un altro sorso di brandy, poi scolò il resto con una smorfia. Gli riempii nuovamente il bicchiere. «Proprio come me, che terrorizzato dalle loro minacce cercavo di tenere nascosta alla mia famiglia l'esisten-

za degli Isolati, anche mia moglie Janice era venuta in contatto con loro. Era stata minacciata dalla vecchia Lady Zellis e si stava tenendo tutto dentro, facendo quello che le chiedevano. Per tre anni gli Isolati avevano manipolato me e mia moglie separatamente, ed entrambi ci eravamo nascosti il nostro tormento per paura che facessero del male a Josh. Alla fine Janice ebbe un crollo nervoso e tentò di uccidersi prendendo una dose eccessiva degli ansiolitici che le aveva prescritto il dottor Farris, ma ebbero l'unico effetto di farla vomitare per ventiquattr'ore. Fu allora che scoprimmo che entrambi avevamo incontrato la vecchia Lady Zellis ed eravamo tormentati dagli Isolati, ormai da diverso tempo».

In quell'istante mi tornò alla mente l'avvertimento di Lauren Hunter, che ora aveva finalmente un senso: *Christine...*

«Quindi lei dice che potrei non essere l'unico in famiglia a essere tormentato dagli Isolati?», mormorai, scioccato da quella che era ormai un'orribile certezza.

Sam annuì, poi si alzò. «Credo che sia ora di andarmene».

Ero troppo sbalordito per parlare. Guardai verso Sam, sentendomi improvvisamente perdente in quel nostro confronto. «Perché è venuto qui?».

Mi fissò con penetranti occhi scuri. «Me l'ha ordinato la vecchia».

E se ne andò.

Capitolo 29

Gli alberi erano un'enorme forma in movimento contro il cielo grigio di nubi, dietro le quali si intravedeva un sole che faceva fatica a riscaldare l'aria. Minacciava pioggia, e un vento gelido m'increspò la camicia quando uscii dal mio studio.

Restai sulla soglia della sala d'attesa, chiedendomi da quale parte si fosse diretto Sam Huxtable: a sinistra verso casa o a destra nei boschi per fare rapporto sulla sua chiacchierata con il buon medico di Ashborough? Se n'era andato all'incirca una mezz'ora prima e avevo trascorso quel tempo incollato alla sedia dietro la scrivania, cercando la forza per fare quello che mi ero proposto sin dall'inizio.

Alla fine la realtà aveva preso il sopravvento e mi ero alzato per uscire. Camminai su e giù per il giardino con l'energia e l'entusiasmo di un uomo che ha appena tagliato il traguardo di una maratona. Quando sentii di aver trovato ancora una volta la forza per tenere a bada la follia che minacciava di sopraffarmi, andai in garage, dove intendevo trascorrere l'ora seguente a

tirare giù le tavole di legno accatastate nel sottotetto. Il garage sembrava diventato il rifugio di topi e insetti che cercavano riparo dal freddo dell'autunno, e tutti si affrettarono a farmi capire quanto fossero arrabbiati di dover sloggiare. Da parte mia, feci capire che non avevo tempo da perdere, sfogando in parte la mia aggressività su quei piccoli mostri con un bel pezzo di legno robusto.

La scorta di legname mi indusse a credere che Neil Farris avesse progettato di sbarrare la casa, ma che per un motivo o per l'altro non fosse mai riuscito a farlo. Oltre alla catasta nel sottotetto, c'era anche una serie di tavole dieci per venti appoggiate alla parete di fondo accanto a una pila di travi nuove e usate. Trovai anche dei pacchetti di chiodi ancora chiusi e un martello da carpentiere nuovo di zecca con il prezzo ancora attaccato.

Cominciai a spostare le tavole. Fu relativamente facile... Finché inciampai in un pezzo di legno che non avevo notato e mi ritrovai una scheggia lunga quanto uno spiedino nel palmo della mano. Il dolore lancinante mi ricordò il chiodo che mi si era conficcato nel piede il giorno del trasloco: adesso più che mai quella lontana disavventura mi sembrava un avvertimento di ciò che mi aspettava in questo paese. Togliermi quella scheggia dalla mano si rivelò altrettanto doloroso e cruento.

Invece di disinfettare la ferita, mi rimisi immediatamente all'opera, facendo una smorfia per il forte dolore che provavo sotto i guanti da lavoro che avevo finalmente deciso di infilare. Cominciai l'arduo compito di risistemare al loro posto a entrambi i lati del corridoio le due porte d'acciaio, che grazie a Dio non avevo gettato via. Le due porte di legno che tolsi finirono inchiodate sulla metà sinistra della grande finestra sul davanti della casa. Un paio di sportelli degli armadi della camera da letto si incastrò perfettamente sopra l'altra metà. Scavai un leggero solco nel prato, facendo avanti e indietro tra la casa e il garage per portare fuori tutte le tavole e le travi di legno. Le disposi poi sull'erba, esaminandone forma e dimensione per decidere quali finestre sarebbero state più adatte a sbarrare.

Mentre lavoravo l'aria si fece più fredda e una grigia nebbiolina si accumulò al limitare del giardino. Mi fermai diverse volte durante il giorno a guardare verso i boschi, con la sensazione che fossero diventati una forza senziente che cospirava con gli Isolati.

E poi c'erano quei *suoni*... Foglie che frusciavano, rami che si spezzavano, strani ronzii. Continuai con il mio lavoro tentando di ignorarli ma, ogni volta che voltavo le spalle ai boschi, rabbrividivo, come se occhi invisibili mi stessero fissando la schiena. Lavorai per ore con quell'angoscia, chie-

dendomi se gli Isolati sarebbero balzati fuori dai loro nascondigli per rendere vani i miei sforzi.

Molte ore e diverse piccole ferite dopo, ogni possibile entrata era stata barricata, tranne le finestre del mio ufficio, l'ingresso dello studio e la porta di casa di solida quercia, alla quale avevo aggiunto altre quattro serrature. Le porte d'acciaio erano di nuovo al loro posto e avrebbero impedito a quelle maledette creature di penetrare in altre parti della casa: gli Isolati si erano già dimostrati in grado di entrare nel mio ufficio dalla canna fumaria, che decisi di non sbarrare. In fondo ero io quello che volevano e, se rimanevo disponibile, la mia famiglia sarebbe stata al sicuro.

Per un istante mi tornarono in mente le parole di Sam Huxtable, che si erano dimostrate molto sagge: *Se vuole vivere una vita il più normale possibile, le suggerisco di continuare come se niente fosse e fare quello che le chiederanno e quando glielo chiederanno.*

Poi ricordai la nostra conversazione sulla moglie, che a sua insaputa era minacciata dagli Isolati ed era stata costretta a commettere orrendi crimini per proteggere la famiglia, proprio come lui. E il tutto era andato avanti per anni senza che l'altro lo sapesse. Esaminai la possibilità che la stessa cosa stesse accadendo con Christine e scoprii che certe cose acquistavano un senso. Prima di tutto spiegava la sua improvvisa rabbia e il risentimento verso di me, nonché la sua costante frustrazione e il modo in cui sin dall'inizio aveva considerato la sua gravidanza un evento infausto.

Maledizione Michael, aveva detto, *tu indossavi un maledetto preservativo!*

Era vero. E prima di quella volta non l'avevamo fatto molto spesso, tre o quattro volte al massimo.

Rabbrividii, pensando che ormai mia moglie era diventata per me un oscuro mistero, e mi chiesi se anche lei giocasse un ruolo nel *Grande Piano.* Mi aveva evitato... Come avevo fatto io con lei, avendone peraltro un ottimo motivo: e se fosse stato lo stesso per lei? Poi la gravidanza, che sembrava considerare una maledizione. Cristo, quando aspettava Jessica (pensare al passato felice è come una coltellata al cuore), si comportava come se vivesse in una favola. Era al settimo cielo e prendeva ogni precauzione perché la gravidanza procedesse nel migliore dei modi. E ora? Niente. Nessuna vitamina per gestanti. Nessun libro sulla maternità. Niente che mi convincesse che aveva fatto qualcosa per il bambino che aspettava. Maledizione, non cercava nemmeno di parlarne.

E perché dovrebbe? Ti sei allontanato da lei mesi fa.

In quel momento pensai di affrontarla di nuovo, per quanto assurda fosse l'idea. Questa volta, invece di confessarle che sapevo degli Isolati come avevo fatto inutilmente mesi prima, avrei insistito perché fosse *lei* a confessare, a dirmi se mi stava nascondendo qualcosa, se anche lei viveva sotto una minaccia costante.

Il sole cominciò a tramontare dietro il manto di nubi, ricoprendo il mondo di grigio. Camminai su e giù per il giardino sul retro, osservando quelle che una volta erano le finestre della mia camera da letto e del bagno padronale. Al loro posto c'erano massicce barriere di legno che impedivano la visuale. Feci un profondo respiro e mi voltai per guardare verso i boschi.

All'improvviso sentii un suono e ricordai di averlo già udito durante la mia visita alla tana degli Isolati... Una risata. Una risata chioccia, stridula, che sembrava un grido. Si interruppe bruscamente, poi tornò a crescere con ossessione maniacale e mi gelò il sangue. Un attimo dopo si alzò il vento e sollevò la nebbia sui rami degli alberi, creando dei mulinelli spettrali. La risata si ridusse a un rantolo, poi svanì... Ma rimase la sua eco, penetrante, ossessionante.

«Vaffanculo», gridai con voce strozzata. «Vi sconfiggerò».

Esitai per un momento, poi mi diressi verso un lato della casa, senza perdere di vista gli alberi. Per un istante due occhi dorati brillarono nel folto del bosco.

Vaffanculo.

Continuai a camminare verso il davanti della casa, dove vidi Christine che stava entrando nel viale d'accesso con il minivan.

Mia moglie mi fissò dal finestrino del guidatore.

Sostenni il suo sguardo per un istante, poi mi voltai, improvvisamente *spaventato* da lei... E terribilmente incerto sul da fare.

Capitolo 30

Quel giorno riscoprii la paura. Tornò da me da un'angolazione completamente diversa, di cui avevo sempre conosciuto l'esistenza, ma che mentalmente non ero preparato ad affrontare. Gli Isolati minacciavano la mia famiglia dal giorno in cui ci eravamo trasferiti, ma fino a quel momento avevo sempre creduto di essere l'unico ad aver visto con i propri occhi quello che erano capaci di fare. Ora si profilava la possibilità che anche Christine avesse dovuto affrontare le stesse orribili esperienze, anche se non ne avevo ancora conferma.

E poi c'era Jessica. La mia bambina, di soli cinque anni, si sarebbe mai ripresa se fosse venuta in contatto anche solo con una minima parte dell'orrore che c'era là fuori?

Papà, esistono i fantasmi?

Mi chiesi, e piuttosto seriamente questa volta, se Jessica avesse mai visto gli Isolati, o anche solo i loro occhi dorati che brillavano nel bosco. Se anche Christine aveva avuto a che fare con loro, come cominciavo a credere, quando li aveva incontrati senza Jessica presente? Anche lei aveva trascorso qualche notte nel bosco come me? Era stata costretta a fare un sacrificio? Così tante domande e nessuna risposta.

Nonostante le minacce, decisi di affrontare Christine.

Uscì dal minivan e si incamminò lungo il vialetto nella mia direzione. Jessica la seguì, con gli occhi spenti fissi a terra. Christine tentò di superarmi, ma la bloccai. Si spostò sulla destra, evitando di guardarmi.

A quel punto la presi per un braccio e la tirai verso di me, tanto che i nostri visi si ritrovarono a pochi centimetri di distanza.

«Lasciami andare», sibilò. Era visibilmente infuriata, ma più che altro aveva gli occhi velati dal dolore e dalla paura. Sapevo quello che stava pensando: *Non voglio parlarne, Michael. Non posso parlarne, e tu sai perché.* «Per favore, lasciami andare», ripeté in tono più pacato, più disperato.

«Dobbiamo parlare», dissi deciso. Erano le prime parole che le dicevo in più di un mese. Mi sembrava incredibilmente strano parlarle, come se avessi appena commesso un crimine.

Lei rimase ostinatamente muta e tentò di liberarsi, ma non lasciai la stretta. Lottammo per una decina di secondi e alla fine Christine cominciò a urlare: «*Lasciami andare! Bastardo!*».

Fu allora che Jessica fuggì, diretta verso il lato della casa.

La chiamai, e lo fece anche Christine, ma la bambina non rispose.

Alla fine non potei far altro che lasciare andare mia moglie. Mi spinse via con rabbia, piangendo. La ignorai e corsi sulla destra della casa, chiamando Jessica. Quando non la vidi, continuai a correre verso il giardino sul retro, con i piedi che sembravano muoversi da soli.

La vidi correre... diretta verso il bosco ormai avvolto dalle ombre del crepuscolo.

Gridai il suo nome con tutta la voce che avevo, poi le corsi dietro. Ma lei continuava a scappare, con i riccioli biondi che le ondeggiavano dietro, finché alla fine scomparve dietro una cresta a una trentina di metri davanti a me. Quando svanì alla mia vista, un terrore indicibile mi assalì, di gran

lunga superiore a quello che avevo provato durante la visita alla tana degli Isolati. Corsi in quella direzione più velocemente che potei, gridando il suo nome, mentre l'idea che potesse ritrovarsi faccia a faccia con uno di quei demoni mi ossessionava. Sentivo la debole eco dei suoi passi nel sottobosco che mi aiutò a ritrovare la strada che aveva seguito e, mentre le folte chiome degli alberi proiettavano su di me la loro ombra sinistra, continuai a gridare «*Jessica! Jessica!*», tentando di localizzarla.

Poi la sentii urlare.

Affrettai il passo, zigzagando tra radici e rami caduti e chiedendomi come diavolo facesse una bambina di soli cinque anni a correre così in fretta e così lontano! Superai colline, scivolai lungo ripide discese e continuai a chiamare il suo nome. I rami più bassi mi graffiarono e a un certo punto scivolai sulle foglie bagnate, cadendo a terra. Provai un'intensa fitta di dolore alla schiena e per un istante pensai di non riuscire a rialzarmi, ma poi sentii Jessica gridare «*Papà!*» e fu sufficiente a farmi raddrizzare a fatica per continuare ad avanzare.

Ripresi a correre. Gli aghi di pino mi trafiggevano la pelle attraverso i vestiti. Continuai a gridare il nome di Jessica, ma stavo perdendo la voce. Le creature notturne invece si stavano risvegliando, e salutavano l'arrivo delle ombre con una serenata di un milione di versi che soffocava qualunque suono. Il terreno continuò a digradare.

Anche al buio l'ambiente circostante stava diventando fin troppo familiare...

Gesù!

Superai una collina, attraversai una pianura di alberi molto fitti e lo vidi.

Il cerchio di pietre.

L'avevo trovata. Jessica era immobile all'interno del cerchio di pietre, sprofondata fino alle ginocchia in un letto di foglie morte accanto all'altare macchiato di sangue. Sulla pietra giaceva un procione sventrato. La bambina lo fissava con gli occhi sbarrati e la bocca aperta.

Come ha fatto ad arrivare fin qui? Ho corso più in fretta che ho potuto, eppure è arrivata molto prima di me...

Feci un passo avanti. E poi mi colpì, come un getto d'aria calda. *L'odore*, quel puzzo familiare di foglie marce ed escrementi che saliva dal basso...

Non avevo idea del perché non l'avessi sentito quando Phillip mi aveva portato lì per la prima volta. Ma era in quel luogo. L'avevo trovata... Da qualche parte sotto i piedini di Jessica c'era la tana degli Isolati.

«Jessica», mormorai con voce roca. «Vieni qui».

Tentai di fare un passo avanti, ma le mie gambe sembravano bloccate e non riuscii ad arrivare oltre il perimetro esterno delle pietre.

La paura mi assalì di nuovo, anche se questa volta non temevo per me stesso, ma per mia figlia.

Dietro Jessica c'era un Isolato.

Cristo, sembrava tutto così assurdo, così surreale, come se stessi guardando un'immagine su un libro di fotografie di fantasmi del diciannovesimo secolo. Ma quella creatura era reale, e si trovava a pochi metri da lei. Il suo volto mi fissava e gli occhi dorati erano più opachi del solito, come due lampioni sporchi. La testa deforme e nodosa si mosse in maniera quasi impercettibile. Sembrava una rana pescatrice annidata nella sabbia sul fondo marino, in attesa della sua preda.

Quando i miei occhi si abituarono al buio, notai con orrore che ce n'erano degli altri. Gesù, erano più di una dozzina quei demoni, abilmente mimetizzati con l'ambiente circostante. Facce deformi, terrificanti, con sopracciglia abbassate, e mi fissavano muovendosi leggermente, come per rendermi consapevole della loro presenza, ma non tanto da farsi notare da Jessica. Mia figlia alzò lo sguardo dal procione morto e mi fece un cenno con la mano, ignara del pericolo che la minacciava.

Poi vidi qualcosa con la coda dell'occhio. Un movimento sotto le foglie che tappezzavano la radura, una sorta di onda che le si avvicinava alle spalle. Si bloccò a pochi centimetri dai piedi di Jessica, e io la fissai paralizzato, senza fiato e con il cuore che batteva all'impazzata.

Come un verme che sbuca dalla terra, un volto scuro e agghiacciante apparve dallo strato di foglie, districandosi dal fitto sottobosco. E un istante dopo spuntò un singolo arto dotato di artigli, che si protese verso la caviglia della mia bambina.

Fu allora che la piccola corse da me, come se le mie disperate suppliche mentali, e non certo il mio coraggio, l'avessero in qualche modo spinta a farlo. Mi saltò in braccio piangendo, e io l'abbracciai.

Corsi fino a casa, tenendola stretta a me.

Christine era lì fuori ad aspettarci, con la faccia gonfia e bagnata di lacrime. Mi strappò Jessica dalle braccia e la strinse contro la grossa pancia, ripetendo tra i singhiozzi, «Oh, la mia piccola, la mia dolce bambina. Grazie a Dio stai bene», accarezzandole la testa e riempiendola di baci.

Poi si allontanò verso la casa e io mi chiesi se avesse notato che tutte le finestre erano sbarrate. Portò Jessica dentro, passando dallo studio. Avevo lasciato le porte d'acciaio aperte (avrebbe notato almeno quelle?), perciò

non ebbe problemi a rientrare in casa. Volevo farlo anch'io, parlarle, ma era chiaro che Christine non voleva aver niente a che fare con me, almeno per il momento.

Feci un profondo respiro, mentre un milione di pensieri mi turbinavano nella testa, e tutti senza senso.

Tranne uno.

Anche Christine era in loro potere.

Capitolo 31

Il velo di nubi che aveva oscurato il sole per tutto il giorno si era disperso, consentendo a una luna quasi piena di illuminare con i suoi raggi argentei il giardino sul retro. In quella luce la mia casa sembrava stregata, con le sue finestre sbarrate e le assi del tetto scheggiate. Fissandola, pensai che lo era sempre stata, e non faceva che riflettere la realtà. Mi guardai lentamente intorno per il giardino immerso nell'oscurità, notando il prato incolto, i boschi maledetti e l'orto di piante aromatiche di Christine: quest'ultimo era cresciuto a dismisura e sembrava uscito da un racconto di Lovecraft, tanto era sinistro in quella luce.

Camminai avanti e indietro per il giardino, controllando ripetutamente le finestre per accertarmi che nessun Isolato potesse entrare. Qualche chiodo si era allentato, ma in generale le assi erano ben fissate. Alla fine rientrai in casa dalla porta dello studio, fermandomi in cucina, dove mi sedetti al tavolo a fissare l'orologio che segnava le otto e trenta. Mi feci un panino al formaggio e lo accompagnai con un bicchiere di latte. Il mio appetito era praticamente inesistente e ci misi un po' a mandare giù il tutto: il cibo mi sembrava di cartone, con la gola secca che avevo.

Quando finii andai di sopra, mi feci una doccia e indossai un paio di jeans puliti e una felpa. Christine si era barricata in camera nostra, e immaginai che Jessica fosse con lei. Mi affacciai ugualmente in camera sua e con mia grande sorpresa la trovai addormentata sul suo letto.

La mia piccola principessa dormiva tranquilla sotto la trapunta. In mano aveva il suo vecchio orsetto con il bottone che fungeva da occhio penzolante dai fili ormai logori. Passai una mano tra i riccioli morbidi di mia figlia (mi resi conto con sgomento che era uno dei pochi piaceri che mi erano rimasti nella vita), poi guardai fuori dalla finestra accanto al letto, verso l'oscurità della notte. Si alzò il vento e sibilò contro il vetro, spaventandomi.

Guardare nel bosco, a volte per ore di seguito, era diventata una vera ossessione per me, perché dovevo essere pronto ad agire all'apparire degli occhi dorati: era l'unico modo per proteggere la mia famiglia. Christine aveva sofferto molto, ora ne ero sicuro, anche se non per le ragioni che avevo pensato inizialmente. Avevo supposto che la sua angoscia fosse dovuta alla mia improvvisa paranoia, al mio drastico cambiamento di personalità. Per tutto quel tempo mi ero portato addosso un grande peso, sapendo che le mie azioni l'avevano ferita molto.

Ma se quello che Sam Huxtable aveva detto era vero, mi ero sempre sbagliato. La causa della sua sofferenza non risiedeva nel mio comportamento, strano e scostante... Era afflitta dal mio stesso tormento. Anche Christine aveva avuto le sue esperienze con gli Isolati e aveva sofferto per l'impossibilità di parlarne con me.

Sam Huxtable aveva ragione.

Lauren Hunter aveva ragione.

Anche lei era in loro potere.

Ma fino a che punto? Che tipo di minacce le avevano fatto?

Dovevo assolutamente scoprirlo.

Capitolo 32

Con la mano che ancora accarezzava teneramente i capelli di mia figlia, indietreggiai lentamente dal suo letto con l'intenzione di andare in camera di Christine, in camera *nostra*, e riaprire le linee di comunicazione fra di noi quando, per forza d'abitudine, gettai un'ultima occhiata fuori dalle finestre.

Li vidi immediatamente: uscivano dal bosco e si avvicinavano lentamente alla casa. Occhi dorati, una dozzina all'incirca, che fluttuavano nel buio come fatine di una favola.

Quella vista mi fece trasalire e, scostando la mano dalla testa di Jessica, feci accidentalmente cadere l'orsacchiotto dalla sua presa. Cascò sul parquet con un leggero tonfo, facendo agitare leggermente la bambina nel sonno, ma per fortuna senza svegliarla.

Lasciai l'orsetto sul pavimento e uscii in fretta dalla stanza, corsi di sotto e attraversai la cucina, precipitandomi nel corridoio che portava allo studio. Una volta dentro, presi la borsa medica, che avevo rifornito in precedenza di tutto il necessario per curare le loro malattie: bende, antibiotici, una varietà di pinze emostatiche e bisturi, come quello con cui avevo ese-

guito il famoso cesareo. Poi uscii dalla porta laterale e mi avviai verso il giardino sul retro.

I globi dorati si fissarono immediatamente su di me e io li seguii nel bosco avvolto dall'oscurità.

Non appena misi piede tra gli alberi, i piccoli demoni mi afferrarono con prepotenza gli abiti ed emisero grida di allarme, probabilmente per avvertire gli altri che ero arrivato. Poi mi condussero lungo il sentiero ormai familiare, pungolandomi e graffiandomi con i loro artigli quando mi attardavo troppo. Inciampai più volte lungo la via, e a un certo punto caddi a terra e riflettei sull'idea di restare lì e fingermi morto. Non so perché, ma non pensai che ci avrebbero creduto, e fu quello che mi spinse a rialzarmi e a ricominciare a muovermi. Mi passai una mano sulla bocca e la vidi macchiarsi di sangue: nella caduta mi ero tagliato un labbro. «Porca puttana», mormorai, afferrando la borsa e continuando a camminare. Cinque minuti dopo raggiunsi il cerchio di pietre, dove gli Isolati stavano sfrecciando a destra e a sinistra come cani che inseguono una palla. Alla luce delle stelle vidi sollevarsi lentamente dal tappeto di foglie del bosco due ingressi nascosti, costruiti con fango e canne e ricoperti con foglie e ramoscelli intrecciati, in modo da nasconderli alla vista.

Due Isolati mi spinsero con forza in una delle entrate, che portava a un passaggio stretto e molto ripido. Per non cadere tesi le braccia in avanti, procedendo a tentoni mentre le mie spalle mi strusciavano contro le pareti di terra e la testa toccava il soffitto molto basso. Il passaggio si snodava tortuoso nell'oscurità; in alcuni punti si allargava, ma in altri si restringeva, e di tanto in tanto si ramificava in altri stretti corridoi laterali, dove numerosi Isolati si affacciavano per poter intravedere il loro "Salvatore". Mentre mi addentravo faticosamente nella loro tana, sentii diverse volte i loro corpi sfiorarmi, le loro voci stridule gridare sempre più forte, i loro arti toccarmi, guidarmi... Ma solo i grandi occhi dorati erano visibili nell'oscurità totale. A un certo punto vidi un tremolio di luci davanti a me. Si trattava un luogo che mi era familiare: la loro immensa tana sotterranea. Centinaia di torce accese erano allineate lungo le pareti scavate nella terra, illuminando la stanza con una spettrale luce dorata.

Un Isolato mi saltò davanti a pochi centimetri di distanza. Mi spaventò talmente che lasciai cadere la borsa, che avevo completamente dimenticato di avere.

Fenal. La creatura fece tacere la folla avanzante e si posizionò a circa un metro davanti a me. I suoi arti ondeggiavano in una danza. Il suo sorriso

era scuro e orribile, e la cicatrice sulla guancia si contorceva come un serpente. «Salvatore». Dalla folla si levò un mormorio.

Rimasi in silenzio. Sentivo il sapore del sangue e del sudore in bocca.

«Guariscici», disse.

Immediatamente fui circondato da una folla di creature, ognuna sofferente di una malattia diversa, ma ugualmente disgustosa. Due Isolati mi sventolarono davanti i loro arti spezzati come fossero doni; molti si toccarono le ferite aperte e in suppurazione, perché le vedessi meglio; un altro essere aveva avuto un aborto spontaneo e, con mio grande stupore, strisciava portandosi dietro l'utero come fosse un bagaglio. Fenal si fece strada tra la folla supplicante e mi guidò in una stanza laterale sulla sinistra, dove fui costretto a curarli, uno dopo l'altro.

Passarono ore. Le trascorsi alla luce delle torce, rimettendo a posto ossa rotte, cucendo ferite, somministrando antibiotici e facendo nascere i loro piccoli. Fu un procedimento terribilmente stancante, che sembrava non avere mai fine. Curai un totale di ventuno Isolati. Quattro morirono prima che li potessi visitare, due sotto le mie "cure".

Erano una razza indebolita da incidenti e malattie, su questo non c'era alcun dubbio. E il mio compito, come loro cosiddetto "Salvatore" era curarli e aiutarli a prosperare, a moltiplicarsi, a recuperare forza e vigore e a riconquistare la loro potenza come razza. Proprio come aveva fatto Neil Farris, con tutta probabilità.

Oh, un'altra cosa: mangiavano i loro morti.

Andando lì quella notte, avevo paventato con orrore la possibilità che mi portassero un essere impossibile da curare. Il terzo Isolato affidato alle mie cure non era stato morso o graffiato da un animale della foresta, non aveva un osso rotto né portava in grembo un piccolo non ancora nato.

No. Quel demone soffriva di una malattia grave.

Giaceva in una tana separata, dove lo trovai che rabbrividiva sopra un sacco di iuta, con i denti serrati in agonia. Sangue e feci lo circondavano come un fetido fossato. I suoi occhi dorati avevano perso tutta la loro lucentezza e avevano assunto una fredda tonalità di grigio. Osservandolo più da vicino, notai che aveva innumerevoli segni di morsi sulle gambe, sullo stomaco, sull'inguine: un ratto, probabilmente. Gli somministrai della penicillina, ma sapevo che non sarebbe servito.

Un'ora dopo l'Isolato era morto.

Il panico che provai non può essere descritto a parole. Mi avrebbero ucciso per non aver soddisfatto le loro aspettative?

Mi ritrovai improvvisamente solo nella minuscola nicchia. Poi cominciarono a emergere tutti dai rifugi nel cuore dell'enorme tana, strisciando lentamente e silenziosamente, digrignando i denti e facendo stridere gli artigli, dandomi i brividi. Quando li vidi, per poco non crollai a terra svenuto. Erano molti di più di quanto immaginassi, e capii che ben presto avrebbero dovuto occupare nuovi territori, forse fuori da Ashborough.

Non potei fare altro che restare inginocchiato a un lato della stanza, fissando quelle centinaia di occhi dorati che mi fissavano a loro volta. Poi mi alzai con molta cautela e mi mossi lentamente lungo il muro, tenendo gli occhi bassi e sentendo i loro corpi che mi sfioravano.

All'improvviso sentii i suoni di una zuffa. Mi rannicchiai, convinto che stessero per saltarmi addosso. Quando non accadde nulla, mi voltai per vedere cosa li avesse agitati.

Vidi una scena raccapricciante.

Alcuni demoni avevano strappato il cadavere dal suo giaciglio e stavano cominciando a staccarne gli arti; tempo pochi secondi e molti altri si avventarono su di lui per dilaniarlo. In quell'istante mi tornò alla mente l'orribile scena di un documentario in cui un branco di leoni lottava per la carne di uno gnu. Fetide mascelle si chiusero su muscoli, tendini e ossa, strappando quanto più nutrimento possibile. Il banchetto fu accompagnato da grida e ululati selvaggi e, prima che riuscissi a ritrovare un minimo di lucidità mentale, il corpo della creatura era stato ridotto in pezzetti di cartilagine, una piccola parte della quale sporgeva dai denti deformi.

Quella scena non avrebbe dovuto sorprendermi. Dopo tutto avevo visto cosa erano stati capaci di fare a Lauren Hunter e Rosy Deighton. Ma vederli in azione con i miei occhi fu davvero sconvolgente. Quando quell'orrendo rituale si concluse, Fenal mi riportò nella stanza antecedente e fece entrare altri Isolati da curare.

Alla fine, quando sentii di non poter continuare più a lungo, smisero di venire. Avevo paura di muovermi, perciò mi sedetti a terra e a un certo punto mi appisolai, con la testa appoggiata contro la parete di fango. Sognai tempi migliori, quando vivevamo a Manhattan nel nostro piccolo appartamento: quanto mi sembrava aliena, adesso, la vita frenetica della città.

Mi svegliai di soprassalto e due Isolati mi costrinsero ad alzarmi. Confuso, barcollai fuori dalla piccola tana e mi ritrovai nell'enorme caverna. Lì si era riunita un'enorme folla di Isolati e i loro occhi dorati brillavano, puntati su di me.

Davanti a tutti c'era Fenal, e anche lui mi fissava. Sostenni il suo sguar-

do, chiedendomi se il mio tempo fosse arrivato e sperando persino, in qualche angolo recondito della mia mente, che fosse così.

Fenal sollevò le braccia verso l'alto. C'era uno scarafaggio nero annidato sotto una delle sue ascelle. L'insetto fece un paio di giri su se stesso, poi scivolò lungo il torace emaciato della creatura. «*Katah!*», gridò Fenal. Le centinaia di mostri dagli occhi dorati strepitarono e urlarono in preda a una crescente esaltazione, agitando le braccia magre come stecchini in tutte le direzioni.

La situazione sembrava senza via d'uscita, e sentii che la mia vita poteva finire proprio lì, in quel momento, e che avrei vissuto i miei ultimi momenti in quel buco d'inferno. Pregai Dio di avere pietà di me e di proteggere Jessica e Christine.

Vidi dietro Fenal un'improvvisa agitazione, un movimento di corpi. Poi, un grido.

Un grido umano.

Profondo, gutturale, esausto, terrorizzato, ma sicuramente umano. Allungai il collo per cercare di vedere oltre Fenal e gli Isolati accovacciati con aria minacciosa accanto a lui, ma in molti mi tenevano le braccia e le gambe per non farmi muovere, e non riuscii a vedere la causa di quel trambusto, né l'autore del grido.

Fenal mi guardò e i suoi occhi brillarono luminosi quanto le torce che illuminavano quel luogo demoniaco. Le creature acquattate accanto a lui fuggirono via all'improvviso come gatti spaventati, e le loro strida echeggiarono per la caverna. Continuai a sostenere il suo sguardo, non immaginando neppure per un istante che potesse esistere un incubo peggiore di quello che vivevo da sei mesi. Mi sbagliavo... Esisteva.

Vidi un movimento in lontananza e cercai di concentrarmi sul trambusto ancora in atto alle spalle di Fenal. Il capo degli Isolati si fece da parte e al suo posto vidi avvicinarsi un uomo con le spalle curve e dall'aspetto stanco. In principio non riuscii a vedere il suo volto, ma riconobbi i jeans scuri e la giacca di flanella che indossava.

Un istante dopo due Isolati si avventarono su di lui, conficcandogli gli artigli negli abiti e nella pelle. L'uomo gridò, e gli Isolati lo presero per i capelli, parodiando le sue urla con grida selvagge. Lo fecero cadere in ginocchio, dove il cerchio di luce di una torcia illuminò il suo volto tremante, livido e pieno di sangue.

Phillip.

Fenal mi si avvicinò e fece schiocchiare le labbra bulbose a pochi centi-

metri dal mio viso. «Salvatore», sussurrò. Il suo respiro puzzava di marcio. «*Maltor...*».

L'intera tribù ripeté lo strano gesto, pacato ma pieno di significato. Centinaia di occhi dorati brillavano in lontananza. Nella mia mente tormentata regnava la confusione.

Malfar?

Gli occhi di Phillip mi implorarono con la poca vita che vi era rimasta. Le sue labbra sporche di sangue tremarono e la voce che ne uscì era roca per la stanchezza e la paura. «Non avrei dovuto dirti niente, Michael».

Gesù. Gli Isolati lo stavano punendo per aver infranto la loro legge. Quella notte sulla veranda di casa mia, quando avevamo parlato, Phillip mi aveva detto della loro capacità di spiare le persone, di ascoltare le conversazioni degli altri. Mi aveva anche mostrato quello che avevano fatto a Rosy, e probabilmente quella era stata l'ultima goccia, dopo i suoi tentativi falliti di indurmi a compiere il sacrificio.

Avevano ascoltato la nostra conversazione, nascosti nei boschi. E non avevano gradito affatto quello che avevano sentito.

Ora Phillip avrebbe pagato.

E anch'io.

Fenal strisciò verso di me e mi ficcò in mano un randello di legno rozzamente ricavato da un ramo. Lo strinsi, comprendendo immediatamente ciò che avevano in mente per me e per Phil.

Malfar. Uccidi. Volevano che uccidessi Phil Deighton.

Presi il randello con entrambe le mani sudate e tremanti, mentre la mia mente in subbuglio tentava invano di trovare una logica per la loro perversa richiesta. Ma era impossibile... Non esisteva la logica in un posto come quello. Quelle creature dagli occhi dorati erano esseri malvagi, brutali, incapaci di qualunque logica. Senza Neil Farris sarebbero morti tutti per incidenti o malattie. E poi arriva il nuovo dottore. Mi rapiscono e mi tengono in ostaggio con la mia famiglia finché li curo tutti, dal primo all'ultimo. E li rendo più forti.

Salvatore. Sì, è così che mi chiamano. E in quel momento capii il perché. Ero lì per salvare la loro razza dall'estinzione. E poi, da quello che avevo capito, l'avrebbero fatta finita con me. Come avevano fatto con Neil Farris.

«*Maltor!*», gridò Fenal. La tribù ripeté l'ordine con un frastuono assordante.

«No», mormorai, sapendo bene che non cooperando stavo solamente

prolungando il loro divertimento.

A quel punto uno dei demoni apparve dietro Fenal, strisciando verso di me sulle ginocchia, con un ampio e orribile sorriso sulla faccia.

In una mano sporca e deforme aveva l'orsetto di Jessica, il cui occhio di bottone penzolava dai fili consumati.

Buon Dio... Avevano violato il mio rifugio, l'unico luogo dove avevo trovato la pace mentale. Il luogo dove c'era la cosa più pura e più preziosa che possedevo, l'unico posto ancora sacro nella mia vita. La stanza di mia figlia.

Mio Dio, come hanno fatto a entrare?

Il demone conficcò gli artigli nell'orsetto e lo fece a pezzi in un istante. Fiocchi di morbida imbottitura bianca fluttuarono a terra... in netto contrasto con quel luogo tanto lurido.

«*Maltor*», disse la creatura.

Non avevo altra scelta, la loro minaccia era chiara. Dovevo uccidere Phillip, o avrebbero ucciso mia figlia.

Lo guardai. Stava piangendo. Le lacrime scorrevano copiose sul suo volto livido, sul sangue, la sporcizia, il dolore.

Chiusi gli occhi, sollevai il randello e lo feci roteare.

Alzai lo sguardo mentre arrancavo su per le scale con la poca forza rimasta, pensando all'orribile spettacolo che temevo mi avrebbe accolto: la mia piccola principessa fatta a pezzi, la sua innocenza sparsa sui muri.

Il cuore mi sussultava ad ogni passo e i muscoli urlavano di dolore. Raggiunsi il pianerottolo, percorsi il corridoio ed entrai in camera di Jessica. I miei nervi esplosero nell'attimo in cui la vidi.

Jessica si girò nel letto voltandosi verso di me. Poi si strofinò gli occhi: i riccioli biondi le coprivano ancora in parte il viso.

«Ciao, papà». La sua voce era dolce, tenera, innocente.

Sorrisi e mi misi a sedere accanto a lei sul materasso.

Jessica si drizzò. I capelli si scostarono dal volto, rivelando una macchia di sangue sulla fronte.

Rabbrividendo, la abbracciai stretta, sapendo che dovevo trovare una soluzione, un modo per lasciare Ashborough. Non potevo più andare avanti così, né fisicamente né mentalmente. Dovevo trovare un modo. Dovevo proteggere la mia famiglia dagli Isolati.

Ma ci sarei riuscito? Sbarrare porte e finestre si era rivelato inutile. Altri che avevano tentato di fuggire erano morti. E ora, con la tribù più forte

grazie alle mie cure...

Non si trattava più di capire *se* avrebbero fatto del male alla mia famiglia, ma *quando.* La possibilità era diventata probabilità.

Andarsene non era la soluzione giusta. In quella battaglia del bene contro il male, la mia unica possibilità era combattere.

La mia unica speranza.

«Papà?».

«Sì?».

«Dov'è il mio orsetto?».

Restai in silenzio, guardando il sole sorgere dietro i boschi. Strinsi Jessica, passandole le dita tra i capelli, e continuai a guardare fuori dalla finestra, tentando disperatamente di pensare alla prossima mossa.

PARTE TERZA
La proliferazione delle larve

Capitolo 33

Ogni giorno avevo voglia di arrendermi. Due, forse tre volte, considerai persino il suicidio. Poi però mi ripetevo che sarebbe stata una forma di omicidio, perché senza dubbio gli Isolati avrebbero considerato la mia morte un attacco contro di loro e avrebbero reagito uccidendo la mia famiglia e rendendo me, in teoria, l'assassino di Christine e Jessica. Avrebbe fatto avverare in modo orribilmente perverso il vecchio adagio: «Chi semina vento, raccoglie tempesta».

Perciò abbandonai ogni pensiero suicida. Avrei vissuto giorno per giorno. Avrei visto (o sentito) Christine uscire di casa per portare Jessica a scuola. Avrei visitato un paio di pazienti taciturni che sembravano non avere mai niente che necessitasse una visita dal medico (ero giunto alla conclusione che li mandavano da me gli Isolati per tenermi d'occhio, proprio come avevano fatto con Sam Huxtable. Come, io paranoico? Lo sareste anche voi al mio posto). Avrei mangiato, dormito un paio d'ore e poi mi sarei chiuso in ufficio ad aspettare il loro segnale. Nel frattempo Christine sarebbe tornata a casa e ogni volta io mi sarei chiesto dove diavolo avesse trascorso la giornata e cosa avesse fatto. Non avevamo ancora ricominciato a parlare: c'era come un tacito accordo tra di noi, il che confermò i miei sospetti che anche lei tenesse accuratamente nascosto un oscuro segreto riguardante gli Isolati. Per il momento avevo rinunciato a scoprire anche

quello. Sarebbe venuto tutto allo scoperto prima o poi, dissi a me stesso. E allora sì che sarebbe scoppiato il casino.

Presto o tardi doveva accadere.

Accadde tre settimane dopo la morte di Phillip Deighton.

E fu tutto per causa mia.

Capitolo 34

Mi svegliai con un forte vento dicembrino, che faceva sbattere le finestre del mio ufficio tanto forte che pensai che uno stormo di uccelli si fosse schiantato per errore contro i vetri. Spaventato, scattai a sedere sul divano e mi guardai intorno; l'ufficio aveva assunto l'allarmante aspetto della tana di un folle: libri tirati giù dagli scaffali, piatti sporchi sparsi dappertutto, carte sparpagliate su ogni centimetro di parquet. Mi ero stabilito lì in permanenza due settimane prima, e i miei contatti con Jessica e Christine erano limitati a casuali incontri sulla via del bagno o del frigorifero. A quel punto i miei pazienti avevano completamente cessato di venire a farsi visitare. Non rispondevo più alla porta e anche il telefono aveva smesso di squillare.

Sentivo Christine che usciva ogni giorno, a cominciare dai suoi passi in cucina, le brevi e gelide conversazioni con Jessica, poi lo sbattere della porta di casa e l'avvio del motore del minivan, le cui ruote stridevano sulla ghiaia quando faceva manovra per uscire. Trascorrevo i miei giorni a chiedermi se gli Isolati tenessero davvero Christine sotto controllo, e quali oscuri compiti le facessero eseguire; avevano minacciato Jessica o addirittura il nostro bambino non ancora nato, costringendola a mantenere l'assoluto silenzio e a fare quello che dicevano? Alla fine, quando smettevo di pensare alla mia povera famiglia disgregata, guardavo verso i boschi e mi chiedevo quando mi avrebbero chiamato di nuovo.

Non avevo avuto loro notizie dalla notte in cui avevo fatto roteare il randello e avevo ucciso il mio vicino, Phillip Deighton. Ogni giorno rivedevo i suoi occhi tormentati, gonfi e lividi, serrati nell'attesa del colpo che gli avrebbe spaccato la testa. Riuscivo ancora a vedere chiaramente il suo corpo... Il modo in cui s'era accasciato senza vita ai miei piedi, contorcendosi, *strisciando,* con il sangue e il cervello fuoriusciti dal cranio come un torrente in piena e il loro calore che attraversava gli stivali, arrivandomi ai piedi. Ogni giorno vedevo e rivedevo quella scena nella mia mente come un incubo ricorrente, ed era come se degli schifosi insetti mi strisciassero

freneticamente sotto la pelle. Alla fine mi costringevo a mettermi seduto in silenzio nel mio ufficio e stringevo forte le braccia al petto per impedire che la follia prendesse il sopravvento. E poi, con l'arrivo della notte, trovavo il coraggio di uscire dalla mia paralisi e mi sedevo alla scrivania con la borsa medica accanto, aspettando la loro chiamata.

Quella mattina, però, mi sentivo... *diverso*, in mancanza di una parola migliore. Mi ero addormentato alla scrivania prima di mezzanotte, l'ora in cui di solito crollavo, e mi ero poi svegliato nel cuore della notte. Mi ero trascinato sul divano, dove avevo dormito profondamente per la prima volta da mesi.

L'orologio segnava le sei del mattino. Christine non si era ancora alzata. Sentendomi stranamente pieno di energie, mi alzai e andai in cucina, dove bevvi un bicchiere di latte e mangiai un panino col burro d'arachidi. La nottata di sonno mi aveva rimesso in sesto e il cibo sembrava avere un sapore migliore del solito.

Il tempo fuori era quello tipico di dicembre nel New England: freddo, ventoso, con una spolverata di neve. Tirai fuori un maglione dall'asciugatore e lo infilai, rendendomi conto che quel giorno, all'improvviso, sentivo il bisogno di fare quello che fino ad allora non avevo trovato la forza di fare. Presi il giaccone dall'armadio accanto alla porta e, mentre lo indossavo, sentii Christine muoversi al piano di sopra. Ansioso di non essere scoperto, uscii silenziosamente dalla porta d'ingresso e mi diressi verso il minivan.

Prima di entrare guardai verso le finestre della casa, dimenticando per un istante che erano ancora sbarrate, anche se il vento aveva allentato una tavola della camera degli ospiti, facendola oscillare come un pendolo. In quel momento di indecisione oscuri pensieri attraversarono la mia mente, ma li ignorai meglio che potei. Mi resi conto che ormai non avevo più molto da perdere scoprendo quello che succedeva nella vita di Christine durante il giorno. La logica, per quanto folle qui ad Ashborough, mi diceva che le sue giornate non erano affatto limitate a portare Jessica a scuola e a fare spese dal droghiere. Decisi che quel giorno avrei scoperto la verità.

Aprii il portellone posteriore del minivan, mi chiusi dentro e mi accoccolai dietro il sedile, coprendomi con una coperta di lana non solo per restare nascosto, ma anche per tenermi caldo.

Circa mezz'ora dopo sentii il portone di casa chiudersi con un tonfo.

Christine stava arrivando. Lei e Jessica camminarono in silenzio lungo il vialetto e si sedettero entrambe davanti. Per un istante quasi mi aspettai che una di loro si affacciasse sul retro per prendere qualcosa o per indagare

sullo strano odore che si sentiva nell'aria (non mi lavavo da una settimana), invece Christine avviò l'auto e fece manovra per uscire.

Mi spostai un poco e trasalii per il dolore alle articolazioni. Ad ogni sobbalzo sentivo una fitta in tutto il corpo. Sudavo copiosamente nonostante il freddo, e puzzavo anche. Chiusi gli occhi per cercare di dominare il disagio e aspettai.

Il ronzio del motore era regolare: sembrava che Christine guidasse l'auto piano, ma a una velocità costante. Affrontò alcune curve, tutte piuttosto brusche, ma dopo le prime persi il conto di quante fossero. Viaggiammo tutti in assoluto silenzio: l'unico rumore, a parte il motore, era quello del vento che di tanto in tanto si abbatteva contro il parabrezza posteriore, e di occasionali sassolini che urtavano la carrozzeria.

Alla fine l'auto rallentò, curvò lentamente verso destra ed entrò in una lunga strada sterrata alquanto dissestata. Per un istante pensai che fossimo arrivati a scuola, ma c'ero stato una volta per iscrivere Jessica, e non ricordavo che bisognasse percorrere una strada sterrata o un vialetto di ghiaia per arrivarci. No, non eravamo alla scuola. Eravamo da un'altra parte.

Ma dove?

L'auto svoltò a sinistra, poi si fermò. Christine spense il motore.

Il mio corpo era inondato di sudore e sentivo i vestiti appiccicati addosso. Intorno non c'era che silenzio, a parte il lieve ondeggiare degli alberi vicini. La portiera dell'auto si aprì e Christine uscì senza dire una parola. Richiuse la portiera e ascoltai i suoi passi che giravano intorno all'auto. Poi la sentii dire: «Vieni, tesoro», con un tono di voce piatto e freddo, come se avesse ripetuto quei gesti centinaia di volte.

La portiera di Jessica si aprì, poi si richiuse. Udii i loro passi sulla ghiaia, poi il cigolio di cardini, probabilmente di un cancello, e ancora passi, che svanirono in lontananza.

Aspettai. Trascorsero all'incirca dieci minuti e, quando fui abbastanza sicuro che non sarebbero tornate subito, mi sollevai e guardai fuori dal finestrino posteriore.

Anche se era mattina, il cielo molto nuvoloso e un fitto gruppo di alberi tutto intorno gettavano un velo di oscurità sull'ambiente circostante. Dietro l'auto vidi uno stretto vialetto sterrato che portava a una strada secondaria, a circa un centinaio di metri di distanza. Grossi pini su entrambi i lati del vialetto lo isolavano dall'eventuale traffico della strada. Aprii il portellone e strisciai fuori. Il vento era forte, tanto che la portiera quasi mi sfuggì di mano quando scesi, e per richiuderla dovetti premere con forza. Tirando su

il colletto del giaccone, corsi intorno all'auto e andai a nascondermi dietro un grosso olmo situato accanto a una cancellata di ferro battuto che segnava il perimetro di una proprietà, formando un semicerchio intorno a una casa piuttosto malridotta. Cercai un cartello «Attenti al cane», ma non ce n'erano. Eppure quella mi sembrava la tipica proprietà solitamente difesa da un feroce pitbull o da un dobermann, perciò non abbassai la guardia.

Trascorse un minuto e io rimasi appiccicato all'albero. Non volevo essere visto, e in particolare non da Christine o da un eventuale cane, né dal proprietario della casa, che si stagliava a circa una trentina di metri dalla cancellata. Poi, quando fui convinto che la via era libera, corsi verso il cancello, accovacciandomi vicino a una vecchia quercia i cui rami gemevano senza posa al vento. Le folate mi sferzavano senza pietà, gelandomi le ossa già irrigidite da un'ansia paralizzante.

Guardai verso la casa, che aveva un unico piano. Era persino più vecchia della mia e molto più piccola, e tutto intorno correva una veranda con una ringhiera a cui mancava la metà dei pali di supporto, mentre gli altri erano fradici e malridotti a causa dell'età. Le assi del tetto erano sconnesse e ingrigite, e delle imposte ormai non erano rimasti che gli scheletri. La veranda stessa pendeva da un lato ed era cosparsa di buchi e vetri rotti.

Christine e Jessica erano là dentro, dissi a me stesso, trattenute contro la loro volontà e costrette a fare cose orribili per salvare loro stesse e forse anche me. *Vi porterò fuori di lì*, pensai. *Vi salverò entrambe, e poi ce ne andremo di qui, per sempre. Anche se dovesse costarmi la vita.*

Infilai la mano tra i pali di ferro e tirai su il nottolino del cancello, guardando intimorito l'enorme struttura in ferro battuto alta quasi due metri e mezzo. Il cancello si aprì scricchiolando, con un gemito molto simile a quello del vento. Sgattaiolai dentro e lo chiusi dietro di me, felice di non aver dovuto affrontare i pali appuntiti della cancellata arrugginita. L'ultima cosa di cui avevo bisogno era concludere in bellezza infilzato come un pollo allo spiedo.

Corsi in avanti e mi nascosi dietro il tronco di un olmo a metà del giardino, sentendo il sudore che mi colava lungo il corpo. Intorno a me regnava il silenzio, interrotto solo dal vento e dall'ondeggiare degli alberi.

Decidendo di non salire sulla veranda, girai intorno alla casa diretto verso il giardino sul retro. C erano altri alberi, che offuscavano ancora di più la luce del sole. Era insolitamente buio e freddo. Quasi come di notte.

Feci un profondo respiro, chiedendomi se quello che stavo per fare avesse un senso. La mia mente mi diceva che la "legge" che vigeva ad Ashbo-

rough tollerava ben poco e che non avrei avuto una seconda possibilità, perché molto probabilmente gli Isolati erano là fuori in quel preciso istante e mi osservavano, aspettando di vedere quali assi nella manica avesse il loro buon dottore. Quindi, se non mi fossi sbrigato, non avrei mai scoperto cosa faceva Christine in quella strana casa. Lei non me l'avrebbe mai detto. E gli Isolati non mi avrebbero mai permesso di tornare... Ammesso che mi lasciassero vivere. Quella era la mia unica possibilità di scoprire una parte di verità della mia vita... O almeno di quel poco che ne era rimasto.

Mi presi qualche momento per studiare l'ambiente circostante. Il giardino non era molto grande, al massimo una sessantina di metri fino al limitare del bosco, che come al solito sembrava estendersi all'infinito, o almeno fino alla casa più vicina.

Al margine del bosco c'era una pietra tombale.

Nell'istante in cui la vidi mi tornarono in mente le parole di un morto: *C'è una tomba nel cortile sul retro della sua casa, che pare sia quella di sua madre. È proprio al limitare del bosco, si vede persino dalla strada.*

La lapide di cemento era consumata dal tempo, con la parte superiore liscia e arrotondata. Spuntava di traverso dal suolo gelato e leggermente gonfio alla base. Sopra c'era incisa un'unica parola: *Zellis.*

All'improvviso dai boschi giunse uno strano fruscio. Mi nascosi dietro l'albero più vicino, premendo la faccia contro la corteccia ruvida. Un fascio di luce dorata illuminò l'albero e continuò a muoversi, come fosse un faro in cerca di navi sperdute. Il cuore prese a battermi dolorosamente nel petto e cominciai a pregare che il demone non mi vedesse. La luce dorata, molto luminosa in quella penombra, corse lungo il margine del bosco, poi tornò indietro come se ripercorresse la strada precedente. Chinai la testa e mi infilai le mani in tasca nel tentativo di nascondere il biancore della pelle. La luce passò di nuovo sull'albero e si allontanò prima di svanire del tutto. Aspettai, continuando a premere il corpo contro il tronco. Poi, senza concedermi il tempo di riflettere, mi staccai dall'albero e corsi verso la casa.

La casa della vecchia Lady Zellis.

Ansimando raggiunsi la porta sul retro. Avevo pezzi di corteccia attaccati alla camicia e un dolore acuto al ginocchio. Rimasi fermo per qualche istante, risposando e aspettando che il dolore passasse prima di trovare il coraggio di entrare. In quel terribile momento di inattività provai un assurdo senso di orgoglio: mi sentivo come l'eroe di un film di serie B in procinto di scagliarsi contro i cattivi per salvare la donzella in pericolo. Era

tutto così irreale... Mi stavo imbarcando in una missione per salvare la mia famiglia da un'antica razza di esseri malvagi che teneva in scacco un'intera cittadina del New England.

Avrei voluto urlare ma mi tenni tutto dentro, insieme a quel gelo interiore che, ormai ero sicuro, non mi avrebbe più lasciato. Mi strinsi le braccia contro il corpo, rabbrividendo, poi guardai di nuovo verso la casa.

Verso la porta sul retro.

Tesi la mano e afferrai la maniglia. Era ruvida di ruggine.

La girai.

E poi entrai.

Capitolo 35

Mi ritrovai in un piccolo atrio. Mi fermai e inspirai profondamente. L'aria aveva un odore acre, di vecchiaia e di polvere. Avanzai ed entrai in una piccola cucina. Il locale era scarsamente illuminato: le finestre erano incrostate di terra e sporcizia e a malapena accoglievano quel poco di luce che il mondo esterno aveva da offrire. Per un terribile istante tentai di immaginare mia moglie e mia figlia in quello strano ambiente, ma ebbi difficoltà a rievocare la loro immagine nella mia mente. Negli ultimi due mesi avevo trascorso pochissimo tempo con loro e in quel periodo erano cambiate, non solo emotivamente ma anche fisicamente. Fissando i decrepiti arredi della cucina, il lavabo arrugginito, gli armadietti sconnessi, la carta da parati strappata, mi resi conto che le due persone più importanti della mia vita erano diventate delle perfette estranee, aliene quanto quel posto. Riuscivo a ricordare la loro fisionomia, la pancia gonfia di Christine e la sua fronte perennemente aggrottata, così come i riccioli biondi e gli occhi azzurri di Jessica, ma cercare di rivederle com'erano *prima* che tutto questo accadesse mi riusciva impossibile, come se la loro felicità non fosse mai esistita. E poi, quando tentai di immaginare momenti di felicità tra di noi in un prossimo futuro, non vidi che ombre nere.

Mettendo temporaneamente da parte quegli oscuri pensieri sulla mia famiglia, guardai oltre la porta della cucina, verso quello che immaginai essere il salotto... Anche se sembrava che nessuno vi fosse più entrato da chissà quanto tempo. Dalle due finestre principali si intravedeva la veranda e in fondo la cancellata. Come prima, fuori non c 'erano segni di vita. Se non fosse stato per il minivan, quel posto sarebbe sembrato abbandonato da tempo.

Ma Christine e Jessica sono qui da qualche parte. La macchina è parcheggiata là fuori.

Le hai viste davvero entrare in casa?

No.

Entrai in salotto. Era vuoto, tranne che per un paio di stoviglie rotte e una scopa con il manico spaccato. Il pavimento era ricoperto da uno spesso strato di polvere.

In un angolo della stanza, vicino a una piccola porta, c'erano due serie di impronte: di un adulto e di un bambino.

Mi avvicinai e le fissai, poi aprii le piccola porta di legno.

Una scala, che portava in una cantina.

Christine? Jessica? Dove siete?

Mi chiesi per un istante se avessi davvero il controllo delle mie azioni. In qualche modo l'incapacità di richiamare alla mente immagini di felicità del mio passato mi induceva a credere di essere sotto l'influenza psicologica da parte degli Isolati. E se la mia incursione in quella casa fosse solamente un altro elemento nel loro Grande Piano? Ero davvero io a decidere? Pensai alla pietra tombale là fuori, solo che questa volta la immaginai con il *mio* nome rozzamente inciso sopra: CAYLE. Forse di lì a poco sarei morto e mi sarebbe servita una lapide.

Le scale erano immerse nell'oscurità. Ma nella cantina sottostante c'erano delle candele accese: un fioco bagliore arancione danzava sulle pareti di calcestruzzo ai lati delle scale. Il primo gradino di legno scricchiolò terribilmente e, quando mi voltai spaventato, vidi che le impronte che avevo lasciato nella polvere che ricopriva il pavimento del salotto erano svanite. E lo stesso valeva per le altre.

Mio Dio...

Il cuore prese a martellarmi nel petto. Tornai a voltarmi verso la scala buia. (*Il minore tra due mali?*). Dissi a me stesso, e avevo ragione, che scendere quelle scale sarebbe stato un momento decisivo... Perché c'era qualcuno in quella cantina, Christine e Jessica sicuramente, e forse persino la vecchia Lady Zellis. Oppure un Isolato o due.

Guardai di nuovo verso il salotto. Le mie impronte... No, non c'erano davvero più. Non erano stati i miei occhi a giocarmi qualche brutto scherzo, erano stati i maledetti Isolati. In qualche modo avevano coperto le mie tracce, come per cancellare ogni prova della mia venuta. In quel momento risentii la voce di Phillip il giorno della nostra gita nel bosco: *Gli occhi*

della vecchia cominciarono a luccicare di uno strano colore dorato e mi ipnotizzarono...

Era possibile che ad Ashborough esistesse una qualche forma di magia? Che gli Isolati avessero non solo la capacità di intimorire le loro vittime con minacce fisiche, ma fossero anche depositari di un forte potere ipnotico? E se era così, ero forse condizionato a credere che le mie impronte fossero svanite? Ero preda di una trance non dissimile da quella che mi aveva condotto nel bosco fino al cerchio di pietre, costringendomi a uccidere Jimmy Page? A quel punto tutto era possibile.

Feci i gradini uno alla volta, scavando nella mia anima e scoprendo che non avevo altra scelta che andare fino in fondo a quella faccenda. Certo, sarebbe stato molto più facile tornare fuori nel minivan e poi a casa, lasciando che tutto facesse il suo corso. Ma, se l'avessi fatto, avrei mancato nei confronti di me stesso e della mia famiglia, e a quel punto la morte sarebbe stata l'unica soluzione. Perciò posai le mani sulle pareti, raggiunsi il fondo delle scale e mi voltai verso la cantina.

Buon Dio... Non può essere...

Davanti a me c'era una vista così agghiacciante, terribile e surreale che mi sembrò impossibile... Un incubo. Ma non era un sogno, era reale... Quanto la paura che mi scorreva nelle vene.

Erano lì... Christine e Jessica. Non appena le vidi mi portai le mani al viso e sentii una grande rabbia montare dentro di me, ottenebrando tutte le emozioni fredde e oscure che avevano governato la mia mente e la mia anima per tanto tempo.

Poi sentii le gambe cedermi e lo stomaco stringersi come in una morsa. La mia rabbia crebbe... Insieme alla paura. Non avevo mai provato un insieme così spettacolare di emozioni, e mi strappò ancora di più dalla realtà, come fossi un viaggiatore astrale che esplora lo spazio con la mente mentre il suo corpo giace a milioni di miglia di distanza.

Feci un passo verso di loro... I miei piedi si mossero praticamente da soli. Un odore mi colpì come un pugno allo stomaco e provai una forte nausea. Era tremendo e al tempo stesso familiare. Posai la mano sulla parete accanto alla scala per mantenere l'equilibrio e respirai profondamente.

Poi feci un altro passo avanti, ma tremavo talmente che fui certo di cadere. La vista mi si annebbiò, impedendomi di mettere a fuoco la scena davanti a me.

Michael, quello che stai vedendo è assurdo. Un parto della tua logora fantasia. Hai dovuto affrontare l'inferno in questi ultimi sei mesi, e adesso

ne stai pagando lo scotto. È ora di staccare la spina, amico mio. È stato bello conoscerti.

C'erano tre persone nella cantina: Christine, Jessica, e l'anziana donna che era venuta nel mio ufficio, la vecchia Lady Zellis. Non mi avevano visto, ne ero certo. Erano circondate da un cerchio di fioche candele sul pavimento. Christine era distesa completamente nuda su una lastra di cemento, con le braccia e le gambe divaricate. La vecchia strega era accovacciata di fronte a lei e teneva nelle grosse mani callose strette a coppa una sostanza verde gelatinosa che aveva appena preso da una bacinella di legno lì accanto. Usando entrambe le mani, cosparse quel viscido composto sulla pancia gonfia e sulla vagina di Christine, e poi dipinse degli strani geroglifici sulla sua pelle con due dita dagli artigli giallastri. Una parte della sostanza colò lungo i fianchi di mia moglie, e la vecchia la usò per cospargerle il torace fino alle ascelle. Jessica, invece, era seduta sul pavimento in un angolo della stanza, apparentemente ignara di quello che stava avvenendo di fronte a lei, con gli occhi aperti, ma pieni di lacrime e fissi nel vuoto. Il suo viso appariva diabolico alla luce tremolante delle candele.

Cominciai a tremare, ma tentai di controllarmi. Feci un altro passo avanti, incerto sul da farsi. In quell'istante la vecchia immerse nuovamente le mani nella gelatina, solo che questa volta, invece di spargerla sul corpo di Christine, le infilò la mano nella vagina fino al polso. La sostanza verde colò lentamente dai margini dell'orifizio mentre la vecchia faceva ruotare il braccio. Christine sembrava non rendersi conto oppure non preoccuparsi di quello che le stava accadendo, ed emetteva solo degli occasionali gemiti mentre la strega continuava a infilare la mano nel suo corpo. Nell'angolo Jessica cominciò una cantilena incomprensibile in una voce profonda che non era la sua...

Fu in quel momento, quando sentii la mia bambina parlare in quella strana lingua, che la scena davanti ai miei occhi penetrò davvero nella mia mente... E cominciai a urlare.

Le mie grida lacerarono l'agghiacciante atmosfera della cantina. Sentii il mio viso contorcersi, gli occhi spalancati, la mascella tesa, la pelle surriscaldata, mentre dalla mia gola fuoriuscivano urla acute come sirene, orrende grida che segnalavano l'inizio della follia, la perdita di uh amore ritrovato, incompleto e sterile. Nella mente mi balenarono immagini degli ultimi sei mesi: Rosy Deighton nella sua camera da letto, il daino nel capanno, Lauren Hunter sul vialetto, il sangue di Jimmy Page sulle mie mani, la vecchia Lady Zellis nel mio ufficio, il cranio spaccato di Phillip Dei-

ghton. Ma... i più orribili erano i ricordi degli Isolati stessi, demoni malvagi che erano riusciti a gestire la mia vita nel loro macabro e terribile modo.

La cantilena di Jessica cessò.

La vecchia Lady Zellis tolse il suo artiglio dalla vagina di mia moglie.

Mi avevano scoperto. Ora dovevo agire.

La luce delle candele distorceva l'aspetto e le vere dimensioni della cantina: ero più vicino alla scena di quanto avessi pensato.

La vecchia indietreggiò da Christine, lentamente, come se cercasse di non turbare ulteriormente lo stato delle cose. Uscì dal circolo delle candele ma, invece di venire verso di me, si diresse verso il lato sinistro della cantina, contro la parete vicino alle scale. Mi fissò, e all'improvviso la luce che danzava sul suo viso la trasformò in un volto bellissimo, da principessa: lunghi capelli scuri, pelle liscia e perfetta, braccia che ondeggiavano con grazia nell'aria. Gli stracci che indossava mutarono in un abito di seta che le fasciava il seno e le arrivava fino alle caviglie, adorno di gioielli che brillavano alla luce incerta delle candele.

«*Michael*», disse la creatura con una voce morbida e musicale che filtrò dall'oscurità come le note tintinnanti di un pianoforte.

Era... *bellissima.* All'improvviso tutta la mia sofferenza e la mia paura mi sembrarono straordinariamente lontane... Tutto ciò che volevo era *lei*, la sua scura bellezza, la grazia con cui si appoggiava alla parete, il modo in cui sorrideva, così seducente, il modo in cui usava la sua delicata mano per chiamarmi a sé. Quella donna di fronte a me era l'essere più esotico che avessi mai incontrato, ed evocava nella mia mente l'immagine della stupenda sirena di un film muto.

«*Papà!*». Sentii la voce filtrare nella mia coscienza. Poi con la coda dell'occhio vidi Jessica cercare di alzarsi dal suo posto nell'angolo e tendermi le braccia.

Mi voltai per guardarla. Mia figlia. «Jessica?».

«Papà», gridò. «No... non guardarla...».

Ma io la guardai, e anche lei mi guardò. La vecchia Lady Zellis, ritornata una mostruosa strega, mi sorrideva e mi fissava con quei suoi occhi dorati, facendomi ripiombare nell'orrore... Un orrore così gelido e agghiacciante che avvelenò qualunque desiderio lussurioso avessi provato pochi secondi prima. Le sue mani e i suoi piedi ritornarono a essere artigli, e l'aiutarono a eseguire un'abile scalata della parete fatta di blocchi di calcestruzzo. Tenne quegli occhi dorati fissi su di me mentre si appollaiava contro le travi del basso soffitto, conficcando gli artigli nel legno rigonfio. Era

più Isolata che umana in quel momento, un demone che sibilava mostrando i denti scuri e contorti.

Poi l'incantesimo che la vecchia Lady Zellis aveva gettato su Christine e Jessica parve indebolirsi. Jessica era in piedi con le braccia strette intorno a sé e piangeva. Il suo viso era bianco cadaverico e striato di lacrime, i capelli erano arruffati. Christine sembrava più sorpresa che spaventata. Si mise a sedere sulla lastra di cemento, spostando la pancia con entrambe le mani. Il suo seno, gonfio e ricoperto di gelatina verde, oscillava come un pendolo. Sembrava che non fosse ancora uscita completamente dalla trance in cui era caduta: raccolse una manciata di sostanza verde dal pavimento vicino all'inguine e la leccò via dal palmo. Una smorfia le contorse il viso e un istante dopo sputò disgustata. Poi vomitò una grande quantità di gelatina verde sul pavimento, proprio sotto la strega.

Mi chinai e le presi la mano. Christine trasalì e si mise a gridare come un'ossessa, e mi chiesi se avesse paura di *me*. Se voleva davvero essere salvata. Tentò di indietreggiare, ma Jessica l'afferrò per l'altro braccio. Insieme cominciammo a trascinarla con quel poco di forza che avevamo, lasciando una scia di schifosa bava verde sul pavimento.

«Christine!», gridai. «Dobbiamo uscire di qui! Subito!».

Jessica aveva smesso di piangere e stava urlando: «Mamma! Ti prego, mamma!», e a quel punto Christine smise di divincolarsi e si guardò intorno confusa. Era uscita completamente dallo stato ipnotico ed era come una bambina sperduta, nuda nel bosco che cercava la madre.

Gridò di nuovo, con gli occhi spalancati e imploranti.

«Vieni», urlai, prendendola nuovamente per il braccio. «Andiamo!».

La vecchia Lady Zellis cominciò a ondeggiare in maniera ossessionante dal suo rifugio sul soffitto. I suoi occhi brillavano più che mai... Come quelli degli Isolati. Dalla sua bocca uscì un sibilo che ricordava quello di un serpente che teme per la propria vita. Staccò un artiglio dalla trave, strappando di netto un pezzo di legno.

«Le scale!», gridai, spingendo Jessica per prima, e poi Christine. Cominciammo faticosamente a salire, inciampando ad ogni passo. Quando raggiunsi l'ultimo gradino mi guardai indietro per vedere se la strega ci stesse seguendo, agitando gli artigli nell'aria, sibilando e tenendomi incollati addosso i suoi occhi dorati. Ma non era più sul soffitto.

Chiusi la porta dietro di noi, pensando per un istante che quella sottile barriera potesse tenercela lontana. Christine era crollata sul pavimento polveroso del salotto, coprendosi con le mani. C era gelatina verde dapper-

tutto, e all'improvviso quell'odore pungente fece suonare un campanello d'allarme nella mia testa.

Il tè verde. La ricetta di Rosy Deighton.

C'erano così tante cose su cui riflettere, ma non ne avevamo il tempo. Era tutto parte del Grande Piano, la cospirazione dell'intera Ashborough contro la famiglia Cayle. Forse saremmo sopravvissuti a quell'incubo per poter meditare sull'accaduto... Forse.

Mi chinai e afferrai Christine. Lei gridò e tentò di alzarsi, ma scivolò nuovamente a terra sulla gelatina. Poi alzò gli occhi su di me, guardandomi tra le lacrime come per implorare pietà. Silenziosamente annuii e dissi: «Andiamo, Christine. Dobbiamo andare via di qui, subito».

Lei tentò nuovamente di alzarsi e fu in quell'istante che la porta della cantina si spalancò con uno schianto. Sulla soglia c'era la vecchia Lady Zellis, più mostruosa che mai, il viso orribilmente deforme, gli occhi che brillavano d'oro puro.

E poi per un istante vidi di nuovo quella bellissima donna... Mi tendeva le braccia, increspava le labbra e mi diceva, «*Vieni da me, Michael. Voglio fare l'amore con te, qui e subito*».

Sapevo che non avrei dovuto e in realtà non volevo, ma all'improvviso lei si impadronì di me, e un istante dopo le tendevo le braccia, desiderando di assaporare quelle labbra rosse, la lingua morbida, accarezzare quella pelle liscia e bianca e passare la mani tra i suoi luccicanti capelli castani. Un brivido di piacere mi percorse, cancellando tutte le paure. Non potevo far altro che desiderarla e obbedire ad ogni suo ordine. Le sue dita toccarono le mie e io sentii una scintilla di elettricità tra di noi. Cristo, lei era tutto ciò che avevo sempre voluto. Ed era mia, calda e disponibile.

Poi accadde qualcosa. La donna lanciò un grido di pura malvagità, uno strillo acuto e penetrante di dolore. Indietreggiai, interrompendo il contatto. Ci fu un brusco movimento accanto a lei e l'affascinante sirena si ritrasformò nella vecchia Lady Zellis. La strega indietreggiò fino alla parete, sibilando, con il volto contorto in una maschera di furia, agonia, disprezzo. Si girò da una parte... E fu allora che vidi cosa le era accaduto, quello che le aveva fatto Christine.

C'erano solo delle stoviglie rotte e una scopa dal manico spezzato in quella stanza, quando ero arrivato. E la polvere, ovviamente. Ma un'estremità del manico era molto appuntita... Christine se n'era accorta e l'aveva abilmente infilata nel lato del collo della strega. Il sangue schizzò fuori in maniera spettacolare, spruzzando la parete. La vecchia cadde in ginocchio,

cercando a tentoni il manico della scopa. Era quasi riuscita a prenderlo, ma intervenni e le diedi un calcio dritto in faccia. Cominciò a soffocare. La voce era ridotta a un roco sussurro. Crollò a terra, mentre un fiotto di sangue le usciva dalla ferita. Mi chinai, le strappai il manico della scopa dal collo e con un colpo ben assestato glielo rificcai in gola. Dalla sua bocca uscì un suono strozzato, un gorgoglio, e le sue labbra si contorsero nel tentativo di gridare, mentre gli occhi dorati sporgevano orribilmente. Le sue mani rasparono il pavimento, come nel vano tentativo di operare un ultimo incantesimo. Il nauseante fetore di sangue caldo aumentò in maniera soffocante: il pavimento si colorò di rosso... Una pozza ampia e luccicante. La strega ansimò e sibilò un'ultima volta, e poi i suoi occhi, una volta dorati, si spensero diventando due bilie di marmo grigio che fissavano senza vita il soffitto.

La vecchia Lady Zellis era morta.

Il buonsenso mi diceva che molto presto lo saremmo stati anche noi.

Capitolo 36

Fuggimmo dalla porta principale. Non volevo uscire dal retro: là fuori c'erano i boschi, pieni di occhi velenosi che avrebbero individuato gli assassini della vecchia strega. Non ne saremmo mai usciti vivi. Scelsi invece di affrontare la malridotta veranda, della quale evitammo con facilità buchi e assi sconnesse. Corremmo attraverso il giardino sul davanti della casa, e che spettacolo eravamo! Una donna nuda incinta ricoperta di gelatina verde e polvere, con le mani insanguinate; un uomo adulto che la trascinava, anch'egli sporco di sangue; e in ultimo una bambina di cinque anni, che da lontano poteva sembrare la più normale del gruppo, ma che era appena emersa da una trance e probabilmente era molto traumatizzata. Per fortuna non c'era nessuno a guardarci... A meno che, ovviamente, qualcuno (o qualcosa) non fosse nascosto tra gli alberi che fiancheggiavano il vialetto che portava alla strada principale.

Corremmo in silenzio verso l'auto e ci stipammo dentro trafelati, Christine sul sedile posteriore e Jessica davanti, accanto a me.

Cercai a tentoni l'accensione.

Le chiavi...

«Porca puttana!», gridai. «Christine, dove cazzo hai messo le chiavi?».

«Gesù...», singhiozzò lei dal sedile posteriore.

Mi voltai e la vidi raggomitolata in posizione fetale sul sedile, a tremare

in maniera incontrollabile. Aveva la pelle d'oca su tutto il corpo e quella robaccia verde le aveva incrostato persino i capelli. «Dove sono?», le chiesi.

«Nella mia borsetta...», rispose sgomenta. La sua voce si spezzò, e si nascose il volto tra le mani, come aspettandosi di essere picchiata.

«Maledizione!». Diedi un pugno sul volante tanto forte da farlo vibrare, e sentii un dolore lancinante al braccio.

«Papà... Ti prego, voglio andarmene di qui». Jessica si stava guardando intorno, nervosa e disperata.

Non avevo altra scelta: dovevo tornare dentro.

«Chiudete tutte le portiere quando sarò uscito. E non apritele in nessun caso finché non tornerò».

Jessica annuì debolmente.

Dal sedile posteriore venne una voce sconfortata: «E se non tornassi?».

«Ci sono le vostre vite in gioco», risposi con voce piatta «per non parlare di quella del mio bambino non ancora nato. Tornerò, e poi ce ne andremo di qui per sempre. Ve lo prometto».

Avevo già mentito in passato... Mi limitai a farlo di nuovo. *Tesoro, erano lucciole quelle che hai visto nel bosco...*

«È in cantina», disse Christine. «Insieme ai miei vestiti, a terra nell'angolo in fondo».

Annuii, poi uscii dal minivan. Mi guardai intorno per assicurarmi che non ci fossero Isolati nelle vicinanze, poi chiusi la portiera. Sentii la serratura scattare. Jessica mi guardò dal parabrezza e io le feci il mio miglior sorriso per rassicurarla. Lei si limitò a distogliere lo sguardo.

Girai intorno all'auto, aprii il portellone e tirai fuori la coperta di lana sotto la quale mi ero nascosto, poi la gettai a Christine. Con mia grande sorpresa il mio kit medico da viaggio era ancora lì nel portabagagli. Lo aprii e tirai fuori l'unico bisturi: era piccolo, con la lama di appena un paio di centimetri. Meglio di niente, pensai.

Richiusi il portellone, poi corsi verso il cancello che avevo lasciato aperto. In quel momento tirò una folata di vento che fece ondeggiare i pini: l'aspro fruscio simile a un respiro si intonò perfettamente con il lugubre ambiente circostante. Attraversai correndo il giardino sul davanti della casa, evitai i buchi della veranda e rientrai nella dimora della vecchia Lady Zellis.

Ed eccola lì, la vecchia Lady Zellis. Rideva di me, con quel rictus mortis macchiato di sangue. I suoi occhi, grigi e senza vita, fissavano il soffitto. Il

manico della scopa spuntava dalla sua gola come un paletto dal cuore di un vampiro. Il sangue aveva formato una pozza di almeno un metro e mezzo intorno al suo corpo. Nella stanza c'era un intenso fetore, che avevo già sentito quando avevo fatto il mio internato al pronto soccorso della Columbia... Era un lezzo unico, che non si dimentica.

Per evitare il sangue passai sopra il suo corpo, stringendo i denti per la paura: la mia fertile immaginazione la vedeva sollevare di scatto una mano per afferrarmi la caviglia... Mi avviai barcollando giù per le scale, appoggiando le mani sulle pareti e lasciando agghiaccianti impronte insanguinate. Mentre scendevo mi chiesi chi fosse in realtà la vecchia Lady Zellis. Senza alcun dubbio aveva in lei del sangue degli Isolati: era evidente dal bagliore dorato dei suoi occhi e dagli artigli affilati alle mani e ai piedi. Eppure aveva delle qualità umane... Era forse il risultato di un'unione mista? Un incrocio tra umani e Isolati? Non so perché, ma non immaginavo un umano accoppiarsi volontariamente con uno di quegli esserri Ma allora...?

Forse il cadavere nella tomba là fuori potrebbe spiegartelo.

E mi tornarono in mente le parole di Phillip: *C'è una tomba nel cortile sul retro della sua casa, che pare sia quella di sua madre. È proprio al limitare del bosco, si vede persino dalla strada.*

Le candele in cantina erano ancora accese: la cera si era accumulata alla loro base come grosse foglie di ninfea. Guardai nell'angolo opposto alle scale e vidi gli abiti e la borsetta di Christine. Corsi lì, raccolsi il tutto e mi ficcai il fagotto sotto il braccio, continuando a brandire il bisturi. Poi risalii silenziosamente le scale fino al salotto.

All'ultimo gradino mi bloccai.

Mi sentii gelare... C'erano delle impronte sul sangue della vecchia Lady Zellis.

Impronte di Isolati.

Erano solo due, ma sufficienti a spaventarmi a morte. Passavano sul sangue accanto al corpo, poi tornavano indietro, lasciando una scia fino alla cucina. Immaginai che una di quelle creature fosse venuta a indagare quella confusione trovando la vecchia in quel deprecabile stato. Probabilmente adesso era tornata fuori, ad avvertire i suoi fratelli e sorelle dell'improvvisa tragedia. Cazzo... Mi sarebbero stati addosso in pochi secondi.

Corsi come un animale nel mirino di un cacciatore, dimenticando completamente i buchi nella veranda di fuori. Se mai ci fu un momento in cui

arrivai davvero vicino a darmi per vinto, fu quello. Il mio piede sprofondò in un'asse marcia della veranda come un pollice in un frutto troppo maturo. Affondai fino al ginocchio e mi puntellai con il gomito contro il bordo per non cadere ancora più in basso. I jeans si strapparono, e vidi una lacerazione rosso ciliegia dallo stinco fino al ginocchio, con un bel pezzo di pelle sollevata che batteva dolorosamente sulla ferita. Rimasi senza fiato per lo shock. Lasciai cadere gli abiti e la borsetta, poi premerti la mano sinistra contro quello che speravo fosse un punto più stabile della veranda, cercando di tirarmi su. La scheggia di legno che mi aveva ridotto la gamba a un ammasso sanguinante ovviamente era ancora lì ad aspettarmi, e il dolore per poco non mi fece svenire. Fu allora che guardai verso il minivan. Jessica e Christine erano premute contro i finestrini e mi guardavano intensamente, come bambini intenti a contemplare un animale allo zoo. Dio... non volevo che quella fosse l'ultima volta che le vedevo. Dovevo alzarmi e muovermi in fretta, trovare un po' di forza interiore e agire. In fondo me l'ero cavata piuttosto bene fino a quel momento: non aveva senso darsi per vinto.

Ne sei sicuro?

Mi allungai in avanti e afferrai il bordo del primo gradino. Stringendolo con tutte le forze mi tirai fuori dal buco, poi afferrai la borsetta, decidendo di lasciare lì gli abiti di Christine. Rotolai giù dalla veranda e finii in ginocchio sul vialetto di cemento. All'improvviso vidi un movimento con la coda dell'occhio. Dall'interno della casa una figura lunga e sottile stava spiccando il volo verso di me, superando d'un balzo la veranda. Mi buttai da una parte, ma la creatura riuscì ugualmente a piantare i suoi artigli nei miei abiti all'altezza della vita, gettandomi a terra. Per fortuna avevo ancora il bisturi in mano (un vero miracolo!) e lo colpii ripetutamente. L'Isolato mi si gettò contro digrignando i denti e cercando di mordermi, ma riuscii a sollevare la lama e a lacerargli una guancia. Vidi la sua testa agitarsi frenetica nel tentativo di trovare un punto del mio corpo in cui conficcare i denti, ma continuai ad affondare il bisturi, colpendolo dove potevo, sulle spalle, sul petto, sul collo. Il sangue sprizzò ovunque: lo sentii caldo sulla mia pelle attraverso la camicia. La creatura dimenò convulsamente le braccia e le gambe, graffiandomi con i suoi temibili artigli, cercando un appiglio, ma riuscendo solo a strapparmi i vestiti. Poi gemette e si ritirò per un istante, il tempo sufficiente perché affondassi il bisturi in uno dei suoi occhi dorati.

Gridando di dolore l'Isolato indietreggiò, stringendo il bisturi che stava spegnendo il suo occhio luminoso. Un denso liquido giallo usciva dall'or-

bita e gli colava lungo la guancia. *Sembra tapioca*, pensai assurdamente. L'Isolato cadde sulla schiena, sbattendo i pugni a terra in preda all'agonia, mentre il bisturi sporgeva dal suo occhio come... il manico di scopa dalla gola della vecchia. Mi rialzai a fatica, tremando. Guardai verso la macchina, stringendo gli occhi, e il mondo cominciò a girare intorno a me.

Poi sentii la voce di Jessica che gridava: «Papà! Sbrigati!».

D'istinto presi a correre verso l'auto. Ma dopo un paio di passi Jessica gridò: «La borsa, papà, la borsa!».

Era accanto all'Isolato morente. Mi precipitai quanto più velocemente potei nonostante il tremore alle gambe, mi chinai e la raccolsi. L'Isolato si raddrizzò lentamente, con il bisturi ancora piantato in un occhio e l'altro che brillava infuriato: sembrava proprio che non avesse intenzione di arrendersi.

Nonostante il dolore, la stanchezza e la voglia crescente di mollare tutto, ripresi a correre. E in fretta. Arrivai all'auto e tirai la maniglia dello sportello del guidatore... Non si aprì: le portiere erano ancora bloccate. «Cazzo, apri lo sportello, Jessica!». All'interno vidi mia figlia armeggiare con i controlli dal lato passeggeri. Con un *click* le portiere si sbloccarono. Aprii la mia e mi gettai dentro. Ma l'Isolato mi aveva seguito.

Invece di tentare di tirarmi fuori, la creatura mi spinse dentro contro Jessica, poi balzò sopra di me. Mia moglie e mia figlia cominciarono a gridare. All'improvviso ci fu un grandinare di braccia, un fuoco di fila di schiaffi e pugni da tutte le direzioni. Un artiglio dell'Isolato mi colse in pieno volto e sentii immediatamente il sangue colare dalla ferita e l'aria fredda pungermi la pelle come fosse acido. Jessica era isterica e batteva i pugni contro il finestrino nel tentativo di allontanarsi dalla battaglia che stava infuriando accanto a lei. Christine si era messa a sedere e faceva piovere colpi verso il sedile anteriore: aveva una buona mira, ma la creatura non si lasciò distrarre. Mi aveva costretto a sdraiarmi su un fianco e mi stava sopra, colpendomi come un forsennato sulla schiena. Aveva le unghie affilate come rasoi: le sentivo lacerarmi la carne sotto i vestiti. Capii che, se non avessi agito subito, avrei fatto una fine peggiore di quella della vecchia Lady Zellis. Ma non avevo più la forza di muovermi e non potevo far altro che tentare debolmente di proteggermi dai colpi della creatura.

All'improvviso udii un grido di pura agonia. Poi non sentii più il peso sulla schiena, e quando voltai la testa, vidi un grosso schizzo di sangue sul parabrezza. In quel breve momento di pausa tutto il dolore provocato dall'attacco si scatenò, improvviso e straziante. Agitai freneticamente le gam-

be e colpii l'Isolato. L'essere urlò, ma non si difese. Ci fu una serie di colpi di tosse. Alla fine riuscii a girarmi e a strisciare verso il sedile di Jessica, tendendo le braccia e preparandomi a usare i pugni. La bambina era appoggiata contro lo schienale del sedile, sudata e tremante.

L'Isolato era morto, o quasi. Il bisturi ora spuntava dall'altro occhio, dal quale colava un'identica scia di tapioca. Il suo corpo si contorceva come se fosse stato colpito da una scarica elettrica.

«Sono stata io, papà...», mormorò Jessica. «Io... Io...». Tremava come una foglia, e un istante dopo scoppiò a piangere in preda all'isteria.

«Michael», disse Christine, «è... è morto?».

Lo toccai con il piede. La creatura scivolò giù dal volante e cadde contro la portiera. Il bisturi, che Jessica aveva così coraggiosamente estratto da un occhio e conficcato nell'altro, batté contro il finestrino e affondò ancora più profondamente nel cranio, lasciando in vista solo il manico.

Poi notai una cosa. Tentai di deglutire, ma il groppo di paura che avevo in gola era troppo grande.

«Chi ha chiuso la portiera?», sussurrai.

Nessuna risposta.

Tesi la mano e bloccai le serrature. «Le chiavi», dissi. «Dove sono?». Mi spostai contro il cadavere dell'Isolato. Jessica si chinò e prese la borsetta di Christine.

«È morto, Michael? Ne sei sicuro?», ripeté Christine.

Con estrema circospezione gli posai la mano sul polso. Déjà vu: l'avevo fatto decine di volte nella loro tana. «Sì, è morto», confermai.

Nell'agghiacciante silenzio che seguì aggiunsi: «Qualunque cosa succeda, non aprite le portiere». Spostai il cadavere dell'Isolato tra i due sedili: Christine urlò quando la testa deforme penzolò verso di lei.

«Zitta, Christine!», le intimai in un sussurro, guardando fuori dai finestrini per vedere se c'erano tracce di loro. *Qualcuno ha chiuso la portiera...* «Prendi il corpo e mettilo vicino a te sul sedile posteriore. E non aprire le portiere».

«Non ce la faccio a guardarlo... È pieno di sangue», mormorò Christine. «Non possiamo gettarlo fuori dal finestrino?».

Spinsi il corpo sul sedile posteriore. Mia moglie si allontanò più che poté, stringendosi la coperta addosso come per proteggersi dalla creatura morta. «Sono là fuori, e ci guardano», risposi. «Sanno quello che abbiamo fatto. E ora stanno aspettando».

«Aspettando cosa?».

«Il momento giusto per ucciderci tutti».

Capitolo 37

Tutto era tranquillo. Troppo tranquillo. Un pipistrello volò sopra di noi, emettendo un grido che mi ricordò una risata ironica. Probabilmente sapeva quanti di quei figli di puttana erano là fuori, a osservarci dal bosco.

Jessica mi passò le chiavi che aveva tirato fuori dalla borsetta di Christine. Le infilai nell'accensione e avviai l'auto. Per tutta risposta il bosco si accese di occhi dorati, una dozzina, forse di più. Lentamente feci svoltare il minivan sul viale sterrato.

Con la grazia di provetti ginnasti gli Isolati sbucarono dal bosco dietro l'auto. Uno era già piuttosto vicino (immagino che fosse quello che aveva chiuso la portiera, bloccandoci dentro con il suo fratellino) e saltò sul cofano dell'auto. Agganciò il tergicristallo con i suoi artigli e premette la sua orribile faccia contro il vetro, gridando.

Spinsi sull'acceleratore. Dalle ruote posteriori si levò una nuvola di polvere che oscurò il giardino. Il minivan scattò via lungo il vialetto, mentre Jessica gridava: «Stanno arrivando, papà! Stanno arrivando!». La sua voce vibrava per via del terreno dissestato.

L'auto raggiunse la fine del vialetto e io sperai che non ci fossero altre macchine a viaggiare lungo la strada alberata. Vinsi la scommessa: l'auto sbucò a tutta velocità sulla strada, slittando sul leggero strato di neve. L'Isolato sul cofano perse la presa sul tergicristallo e scivolò sulla strada come una valigia legata male. Il brusco movimento gettò il cadavere dell'Isolato contro Christine, che urlò e lo spinse via disgustata, continuando a prenderlo a calci anche quando fu di nuovo dall'altra parte del sedile, come se in quel modo potesse tenerlo lì una volta per tutte.

Nello specchietto retrovisore vidi una dozzina di Isolati che correvano in strada, zigzagando come ratti affamati in cerca di cibo. Ma l'auto aveva guadagnato terreno su di loro, e quando si resero conto che ormai eravamo fuori dalla loro portata, decisero di tornare a nascondersi nella bianca coltre dei boschi.

A quel punto la mia intenzione era di fuggire da Ashborough, o almeno di tentare. In fondo non dovevo far altro che guidare più in fretta che potevo fuori da quel maledetto paese, giusto?

Arrivai alla strada statale, indeciso da che parte andare, a destra o a sinistra. Non potevo dirigermi verso est, perché avrei dovuto attraversare il

paese ed ero sicuro che avrei trovato i miei compaesani, la polizia e altri divertenti ostacoli del genere, tutti intenzionati a obbedire agli ordini degli Isolati. E magari con torce e bastoni in mano e fantastiche magliette addosso con la scritta: BENVENUTI AD ASHBOROUGH! NON NE USCIRETE MAI PIÙ VIVI! Perciò decisi di andare a ovest lungo la statale, che passava proprio davanti a casa nostra prima di proseguire verso Ellenville.

«Ce ne andiamo di qui», dissi.

«Non ce lo lasceranno fare», disse Christine. «Lo sappiamo entrambi, Michael».

«Che si fottano tutti», esclamai d'impulso, gettando al vento qualsiasi ragionamento logico.

«Se avessimo potuto andarcene, l'avremmo fatto tanto tempo fa. E lo stesso vale per tutti coloro che vivono qui. Niente è cambiato. Non ci lasceranno andare. Anzi, probabilmente adesso hanno intenzione di ucciderci, visto quello che abbiamo fatto alla vecchia. L'hai detto tu stesso».

Nel tentativo di ravvivare un po' la speranza, cambiai argomentazione. «Non ci uccideranno... Non avranno l'opportunità per farlo». Continuai a guidare lungo la strada statale, mantenendomi sui sessanta all'ora nonostante le curve. Stringevo talmente il volante da avere le nocche bianche. «Voglio dire, come potrebbero arrivare a noi? Cazzo, non scherziamo... Siamo in macchina!».

Maledizione... Stavo dicendo cose senza senso e lo sapevo. Già una volta erano riusciti a mettere fuori uso l'auto, quando c'era Christine al volante: cosa impediva che lo facessero di nuovo? Be', probabilmente niente. Ma il guaio era che io avevo questo strano concetto chiamato libertà nella mia testa, ed ero pronto a fare qualunque cosa pur di ottenerla.

Jessica cominciò a singhiozzare. «Voglio andarmene, ti prego papà! Ti prego, papà!».

«Vedi, Chris? Tua figlia vuole andarsene, ed è proprio quello che faremo. Andarcene».

«Dovremmo tornare a casa», disse Christine in tono scoraggiato. «È quello che vogliono da noi».

Deglutii, poi dissi: «Cazzo, sei davvero fuori di testa se pensi che tornerò in quella casa. Io non ci torno e non permetterò che ci torniate né tu né Jessica».

«Porca puttana, abbiamo ucciso quella donna!», gridò lei, mettendoci tutti a tacere. L'immediata tensione fu come l'umidità in un caldo giorno

destate, pesante e opprimente. «Non è già abbastanza grave che stiamo di nuovo parlando?», aggiunse poi. «Dovremmo tornare a casa e chiuderci dentro».

Guardai nello specchietto retrovisore. Christine aveva un'espressione molto strana. Era come se avesse visto la Medusa e fosse stata trasformata in pietra. E poi i suoi occhi si strinsero, come per confermare quello che mi aveva appena confessato... Che per tutto il tempo avevamo avuto paura di parlare l'una con l'altro perché temevamo le conseguenze. Che gli Isolati ci avevano sempre tenuti *entrambi* in pugno.

E ora, con tutto quello che era successo quel giorno, non avevo altra scelta che essere d'accordo con lei. Avevamo ucciso una donna che probabilmente era il loro capo spirituale, e adesso loro avrebbero ucciso noi.

Per mesi ci avevano minacciato di morte. Ora avrebbero messo in atto le loro minacce. Per come la vedevo io, quello che avremmo deciso di fare non faceva molta differenza. Avrebbe avuto molto più senso tentare di fuggire.

Ignorando i desideri di Christine, spinsi sull'acceleratore. Il minivan aumentò gradualmente la velocità. Non aveva una grande ripresa, ma ci portò oltre gli ottanta e continuò ad accelerare.

Christine mi urlò di fermarmi. Ma io non riuscivo a pensare ad altro che a come avrebbero potuto impedirci di fuggire. Avrebbero davvero cominciato a gettarsi sotto le nostre ruote?

La nostra casa era a quattrocento metri di distanza. Passammo davanti a quella di Phillip Deighton sulla destra, e mi chiesi quanto tempo sarebbe passato prima che il funzionario della locale agenzia immobiliare offrisse a un'altra ingenua coppia un affare troppo buono per essere vero.

«*Attento, papà!*», gridò Jessica.

Avevo distolto lo sguardo dalla strada per un istante per osservare la casa di Phillip. Quando tornai a guardare davanti il terrore mi colpì come un pugno allo stomaco. Schiacciai con violenza il pedale del freno. Il minivan slittò e ruotò su se stesso di trecentosessanta gradi, troppo tardi per evitare il frassino sdraiato da un lato all'altro della strada a circa sessanta metri di distanza. Ci andammo a finire dritti contro, sobbalzammo violentemente e per poco non ci rovesciammo. Sentii due forti esplosioni: erano pneumatici che scoppiavano. L'albero si spaccò in un milione di pezzi che ci piovvero tutti addosso. Il minivan ricadde violentemente a terra, poi si inclinò in avanti quando le ruote frontali si staccarono dall'assale. Quasi immediatamente mi assalì un forte puzzo di benzina.

Per un istante su di noi calò un silenzio dettato dallo shock. Sentivo il nostro respiro affannoso... Poi Jessica scoppiò in lacrime e Christine fece altrettanto. Avrei voluto piangere anch'io, ma mi trattenni. Qualcuno doveva essere forte, e quel qualcuno non poteva essere mia moglie o mia figlia di cinque anni. Guardai nello specchietto retrovisore e vidi del sangue sul volto di Christine, ma non potevo sapere se fosse suo e dell'Isolato morto.

«State bene?». Avevo sbattuto piuttosto duramente la testa contro il tetto dell'auto e il dolore stava cominciando a manifestarsi solo in quel momento. Per fortuna, nonostante nessuno di noi avesse le cinture di sicurezza allacciate, sembravamo essercela cavata abbastanza bene.

«Sento puzza di benzina, Michael».

Uscii dal minivan. C'erano pezzi d'albero dappertutto e molti si erano conficcati nella griglia del radiatore. Una grossa scheggia sporgeva dal paraurti come un paletto. L'assale anteriore dell'auto era distrutto e le due ruote frontali erano completamente a terra. La benzina colava sull'asfalto. La nostra auto era defunta... Proprio come la vecchia strega.

Jessica era scesa ed era in piedi a un lato della strada.

Vicino al bosco.

«Jessica! Allontanati dal bosco!». Ebbi un'improvvisa visione di un Isolato che balzava fuori dal suo nascondiglio, la afferrava e la portava via.

«L'auto potrebbe esplodere», disse lei, correndo al centro della strada.

E aveva ragione. Mi affrettai ad aprire la portiera posteriore e feci uscire Christine. Aveva la coperta intorno alle spalle come uno scialle, con il seno e la pancia bene in evidenza. Lo strato di gelatina verde le si era asciugato addosso ed era screziato di sangue e fango. Christine scoppiò a ridere, una risata squillante che probabilmente denotava l'inizio di un attacco isterico. La tirai via dall'auto e ci allontanammo il più velocemente possibile verso il centro della strada. Quando la risata di mia moglie si affievolì, dissi in tono scoraggiato: «Immagino che non abbiamo altra scelta che tornare a casa».

«È quello che vogliono da noi», ribadì lei, improvvisamente seria... Un cambio di umore che trovai piuttosto inquietante.

«L'hai detto anche prima...».

«Se avessero voluto vederci morti, l'avrebbero già fatto», disse. Rabbrividendo, si asciugò il naso con l'orlo della coperta, poi continuò: «Però non lo capisco... Voglio dire, perché non ci uccidono?». Cominciò a guardarsi intorno con fare paranoico. Chiaramente il pericolo di un attacco isterico non era ancora scongiurato. Jessica si accoccolò contro le mie gambe, una

cosa che non faceva da mesi.

Poi risposi: «Non ci uccidono perché... hanno bisogno di me. Ecco perché».

Ci fu un istante di esitazione, poi Christine disse: «Michael...».

«Sì?».

«Dobbiamo parlare».

«Io...». Immediatamente le antiche paure tornarono a fare capolino. Non potevo parlare... Avevo paura di parlare con lei...Era come se quelle parole avessero innescato una sorta di condizionamento mentale: adesso ero io quello che si guardava intorno, pensando che ci stessero tenendo d'occhio e ascoltando...

«Non m'importa più delle loro minacce», disse Christine, ma non credo fosse il coraggio a farla parlare così, quanto un rifiuto psicologico di quanto stava accadendo. «Se ci avessero voluti morti, l'avrebbero già fatto, non credi?», ripeté. Sembrava che stesse cercando di convincere se stessa.

«A meno che non stiano aspettando il momento giusto».

«Se è così, sarà meglio che torniamo a casa e formuliamo un piano. Mettiamo in comune le nostre esperienze. Forse riusciremo a scoprire qualcosa su di loro. Forse hanno un punto debole che possiamo sfruttare. Qualcosa che potrebbe aiutarci a fuggire. Sembra che non abbiamo altra scelta».

Porca puttana...

Mi bloccai in mezzo alla strada e cominciai a riflettere. Le parole di Christine, improvvisamente molto sensate, mi avevano aperto la mente a una nuova possibilità. *Un punto debole. Qualcosa che potrebbe aiutarci a fuggire.* Christine e Jessica si fermarono e si voltarono a guardarmi. Rimasi immobile in silenzio per circa trenta secondi, passandomi le mani sul viso, pensando... pensando... pensando che forse c'era un modo di cavarcela, dopo tutto. Cristo, tutto quello che mi serviva era...

«Michael? Cosa ce che non va?».

Le guardai. «Farris... aveva scoperto qualcosa».

«Chi? Di cosa stai parlando?».

«Non voglio discuterne ora. Probabilmente sono nel bosco, e ci ascoltano». Con il cuore che batteva forte tornai di corsa al minivan, aprii la portiera posteriore e tirai fuori il cadavere dell'Isolato. Era come un sacco di patate, pesante e informe. Quasi mi scivolò di mano, ma lo afferrai più saldamente. Poi tornai dalla mia famiglia, guardandomi dietro le spalle per tutto il tempo.

«Cosa diavolo hai intenzione di fare, Michael?».

«Andiamo a casa. Poi parleremo».

Capitolo 38

La camminata verso casa fu abbastanza breve e priva di sorprese: non potevamo sperare di meglio. Per la maggior parte della strada non dicemmo una parola, ma continuammo ad annusare l'aria gelida e a guardare preoccupati verso gli alberi ricoperti da un sottile strato di neve. Trenta minuti dopo l'incidente eravamo al sicuro dietro le porte blindate del 17 di Harlan Road, seduti al tavolo di cucina a bere acqua fredda, con il corpo dell'Isolato nel congelatore. Christine aveva ancora la coperta avvolta intorno al corpo come un sudario, io avevo ancora le mie ferite e Jessica sembrava molto più sporca sotto quella luce di quanto fosse apparsa un'ora prima a casa della strega. Dopo aver mangiato qualcosa, decidemmo che era meglio lavarci e tentare di cancellare i segni fisici e mentali lasciati dagli eventi di quella mattina. Due di noi rimasero di guardia nel corridoio di sopra, brandendo coltelli da cucina, mentre il terzo si faceva la doccia, e dopo mezz'ora eravamo tutti puliti e nuovamente seduti al tavolo di cucina, pronti a discutere del passato, del presente e del futuro della famiglia Cayle.

L'orologio del salotto batté mezzogiorno. Mi riusciva difficile credere che tutto fosse successo in meno di tre ore, da quando mi ero nascosto nell'auto a quel preciso momento. Mi sembrava fosse passata una settimana...

«Deve ascoltare anche Jessica?», chiesi a Christine.

La bambina rimase seduta in silenzio, con gli occhi cerchiati e segnati dalle lacrime. «Jess, tesoro», disse Christine, «tu puoi restare ad ascoltare, e se c'è qualcosa che pensi che papà e io dovremmo sapere, devi dirla, va bene?».

Jessica annuì debolmente, sorseggiando un po' d'acqua. Sembrava che non le importasse niente di quello che avveniva intorno a lei. *Già, è il disturbo da stress postraumatico che si va insinuando nel suo subconscio...*

Cominciai io. Feci un profondo respiro, poi raccontai tutto, dall'incontro con Rosy Deighton nella sua camera da letto il giorno del trasloco (ne avevo già parlato con Christine, ma sentivo il bisogno di cominciare da quell'evento, per Jessica immagino) fino al confronto con il daino nel capanno. Raccontai in dettaglio ciò che era avvenuto con Lauren Hunter, il sogno con Page e tutto quello che riguardava Phillip Deighton, come aveva tentato di manipolarmi, il suo racconto della morte di Rosy e, in ultimo, la sua

morte per mano mia. Parlai del mio incontro con la vecchia Lady Zellis e con Sam Huxtable, e di come la conversazione con lui mi avesse spinto a chiedermi se anche la mia famiglia fosse coinvolta in quello che definivo il Grande Piano degli Isolati. Descrissi tutte le mie esperienze nella tana degli Isolati, il fatto che mi avevano definito il loro "Salvatore" e descrissi il più accuratamente possibile tutto quello che ero stato costretto a sopportare.

Quando dissi a Christine come mi ero nascosto nell'auto, con l'intenzione di scoprire che cosa stesse succedendo, guardai l'orologio e vidi che era trascorsa un'ora da quando avevo cominciato quel racconto sbalorditivo.

«E pare proprio che avessi ragione. Tu eri prigioniera quanto me».

Christine si accigliò, poi disse: «L'unica differenza è che io non sapevo di essere manipolata. Fino al momento in cui sei entrato in quella cantina, ero assolutamente convinta di trovarmi dalla dottoressa per una visita, come sempre. Mi è apparso sempre tutto così, la casa dove ci trovavamo... a me sembrava uno studio medico. Neanche una volta ho sospettato che fosse un'illusione».

«Anch'io sono caduto vittima del suo incantesimo quando mi ha scoperto in casa sua», dissi. «Mi è apparsa come una meravigliosa sirena. Ero incantato... Non riuscivo a muovermi, a parlare, niente. Era come se fossi morto e andato in paradiso, e il mio angelo custode fosse venuto a prendermi per condurmi oltre i cancelli del cielo. Se tu non l'avessi pugnalata con quel manico di scopa, probabilmente non sarei seduto qui con voi ora».

«E non hai mai provato una sensazione del genere con quelle creature?», chiese Christine.

«No... Be', tranne che in sogno, forse».

«Quindi... è possibile che solo la strega possedesse quell'abilità».

Annuii. Poi mi venne in mente una cosa, e le domandai: «Quanto spesso andavi lì?».

«Alla casa della strega?».

Annuii di nuovo.

Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Ogni giorno, da quando Jessica ha iniziato la scuola».

Trasalii a sentire la verità. «Buon Dio, Christine, e non l'hai mai portata davvero a scuola?».

Christine guardò nostra figlia con aria colpevole, poi fece sì con la testa e disse: «Sì, tutti i giorni fino al mese scorso. Poi la dottoressa... Be', la

strega, voglio dire, ha insistito perché portassi anche lei alle visite. E io ho sentito di non avere altra scelta. Era come se fossi convinta che sarebbe accaduto un qualcosa di terribile se non l'avessi fatto».

«Faceva senz'altro parte dell'incantesimo. Il che mi dà da pensare che anche gli Isolati abbiano usato un controllo mentale su di me. Ero del tutto convinto che ogni eventuale conversazione con te o con Jessica avrebbe causato la vostra morte. Ecco perché ho mantenuto un assoluto silenzio negli ultimi mesi». In preda alla frustrazione, mi passai una mano tra i capelli. «Gesù, stando a quanto ne sappiamo, questa cittadina è tenuta in scacco da ben più che semplici minacce».

«La gente che ho visto portare il cadavere in casa... Sembravano degli zombi. Non agivano di loro volontà».

Mi zittii per un momento, tentando di immaginare l'inquietante scena che Christine mi aveva descritto quel pomeriggio. Guardai Jessica. Fissava intensamente un punto del tavolino, forse nel tentativo di estraniarsi dalla spiacevole conversazione che si svolgeva di fronte a lei. «Tesoro», le chiesi «la vecchia ti ha fatto qualcosa?».

«No».

«Proprio niente?».

«No», ripeté, poi aggiunse: «Per tutto il tempo ho creduto di trovarmi in sala d'attesa. Non ho mai visto niente».

«E la vecchia non ti ha mai minacciata?».

«No», rispose.

Mi rivolsi a Christine. «Cosa diavolo voleva la strega da Jessica?». Ovviamente non c'era risposta a quella domanda, o almeno non la conoscevamo. Neppure Christine sapeva cosa facesse veramente nella cantina della vecchia Lady Zellis.

«Io non ricordo molto», mi raccontò, «a parte alcune conversazioni avute con quella che credevo fosse una dottoressa. Rammento che mi disse che abitava in paese da sempre e che sua madre una volta viveva in quella casa con lei, ma ora era sepolta nel giardino sul retro. Per una qualche ragione mi è rimasto impresso».

«Forse perché è vero. Ho visto la tomba».

«E allora cosa diavolo era quella donna? Era umana? Oppure era una di quelle creature del bosco?».

«Immagino fosse una mezzosangue, metà Isolata e metà umana. Con delle straordinarie capacità mentali di gran lunga superiori a quelle degli Isolati».

«Tu hai visto qualcosa, Michael?», chiese Christine con voce improvvisamente flebile. «In cantina, voglio dire. Hai visto che mi faceva qualcosa?».

Per un istante pensai di dirle tutta la verità, ma poi decisi altrimenti. Alcune cose è meglio non rivelarle, come per esempio confessare un tradimento. Dire a tua moglie che aveva l'artiglio di una strega nella vagina era senz'altro una di quelle.

Ne sei sicuro, Michael? La strega stava di certo facendo qualcosa in quel momento. Sarebbe meglio che le dicessi la verità. È il suo corpo, dopo tutto. E il tuo bambino.

Dio mio, stava facendo qualcosa al bambino, vero?

«No, ho visto solo che ti cospargeva con quella sostanza».

«Le foglie?».

«Foglie?».

Lei strinse le spalle. «Faceva la gelatina con quelle strane foglie. Ricordo che le macinava in un mortaio con un pestello di legno».

«Quando sono sceso in cantina, ho sentito uno strano odore... e mi è sembrato molto familiare. Poi ho capito cos'era. Il tè. Tu coltivavi in giardino quelle strane foglie, e le bollivi per fare il tè che bevevi sempre, vero?».

I suoi occhi si riempirono di lacrime. Christine posò una mano sul mio petto, reprimendo i singhiozzi. «Come ho potuto essere così stupida?».

«Tu non sapevi, non sapevi...».

«Mi fidavo di Rosy».

«E io mi fidavo di Phillip. Ma all'epoca non potevamo sapere cosa stesse succedendo». Le strofinai con delicatezza la schiena per darle conforto e guardai da sopra la sua spalla verso il bancone della cucina, dov'erano posate le cose che avevo tolto dal congelatore al ritorno a casa.

Poi guardai verso il freezer dove avevamo messo l'Isolato morto, e mi resi conto con terrore che rappresentava la nostra sola speranza di fuga.

Capitolo 39

Il gelido pomeriggio proseguì con una spolverata di neve. Una delle tre tavole di legno che sbarravano la finestra di sopra era caduta o era stata strappata via, e giaceva sull'erba a un paio di metri di distanza dall'orticello di Christine.

Mi feci strada tra l'immondizia che si era accumulata sul pavimento del

mio ufficio, pensando che quello potesse essere l'ultimo giorno che mettevo piede lì dentro... La cosa non mi dispiaceva affatto. Un milione di pensieri mi affollava la testa e, se tutto fosse andato come programmato, in un giorno o due saremmo stati lontani da lì. O almeno lo speravo.

Avevo parlato della mia scoperta a Christine, spiegandole le mie intenzioni. Era sembrata entusiasta, ma anche piuttosto scettica. Le dissi che non vedevo alternative, che potevamo tentare di portare a termine ciò che Neil Farris aveva cominciato oppure aspettare che gli Isolati venissero a prenderci, cosa che secondo me avrebbero fatto quella notte stessa. Lei aveva annuito rendendosi conto che non c'era scelta se non combattere quella razza malvagia.

Dissi a mia moglie e a mia figlia di prepararsi per una partenza immediata, ed entrambe andarono di sopra a mettere in valigia il necessario... pochi abiti e qualcosa da mangiare. Il minivan era inservibile, perciò la mia campagna contro gli Isolati doveva essere un completo successo se dovevamo lasciare Ashborough a piedi, almeno per una parte della strada. Ero infatti convinto che a un certo punto avremmo potuto prendere in prestito l'auto di qualcuno senza incontrare troppa resistenza.

L'Isolato morto che avevo portato via dal sedile posteriore del minivan era ancora nel congelatore: avevo dovuto spezzargli le gambe per farlo entrare, ma non avevo avuto altra scelta, perché non saremmo sopravvissuti all'orrendo puzzo di quella cosa, che avrebbe anche richiamato i suoi compagni dai boschi.

Aprii il congelatore. La pelle della creatura si era attaccata alle pareti e si strappò rumorosamente quando lo tirai fuori, lasciando macchie di sporco e sangue, simili a pitture astratte.

Rabbrividendo, trascinai il corpo nel mio studio e lo posai sul lettino in sala visite. Le braccia e le gambe del mostro, che non superava il metro e venti di lunghezza, penzolavano dal lettino come gli arti di una marionetta senza fili. Sul viso aveva uno strato di ghiaccio simile a una barba bianca. Poteva essere scambiato per uno degli elfi di Babbo Natale appena tornato da una discesa agli inferi.

Distesi il corpo come fosse quello di un paziente, e sentii un secco rumore di ossa che si spezzavano quando riportai gli arti contorti alla forma originaria. Macchie di fango e altre sostanze viscide impregnarono la carta bianca che ricopriva il lettino. L'orologio del mio ufficio batté le quattro. L'oscurità avanzava furtiva come la mano di un assassino. Ero certo che presto sarebbero venuti a reclamare il corpo... Il che significava che avevo

un'unica possibilità di agire, e poco tempo per farlo.

Sentivo i passi di mia figlia e di mia moglie al piano di sopra mentre si preparavano a fuggire da quella maledetta città. Per un istante mi chiesi se gli Isolati fossero là fuori in quel preciso momento, appollaiati contro le finestre sbarrate a spiarci, nel tentativo di capire le nostre intenzioni. Potevo solo pregare che non le scoprissero tanto presto.

Mentre elaboravo mentalmente il mio piano, la curiosità ebbe il sopravvento e mi presi qualche momento per studiare meglio il corpo. Il volto della creatura era orribile, come quello di un bambino affetto da invecchiamento precoce: pelle rinsecchita, denti troppo grandi e malformati. Sottili ciocche di capelli sporgevano come ragnatele dalla testa deforme. La gabbia toracica era incassata, la cavità dello stomaco segnata da tessuto muscolare e gli arti erano lunghi e sottili come manici di scopa. Era così diverso da noi... Eppure molto simile dal punto di vista genetico.

Molto simile dal punto di vista genetico...

Per un momento riflettei sul fatto che un solo gene differenzia l'uomo dalle scimmie, un'informazione acquisita negli anni di studi alla Columbia. Eppure, guardando quella creatura, era evidente che le scimmie erano molto più diverse dagli esseri umani degli Isolati. Era possibile che quei demoni dagli occhi dorati facessero parte del genere *homo sapiens*? E quegli occhi luminosi, allora? Potevo solo presumere che fossero una conseguenza dell'adattamento alla vita nel sottosuolo. E i piedi? Avevano cinque dita, ma erano più simili a quelli dei rettili che dei mammiferi, e questo fatto era inspiegabile in base alla teoria dell'evoluzione. Decine di domande facevano capolino nella mia mente, ma per il momento sarebbero rimaste senza risposta.

Oppure no?

Nonostante avessi obbedito ai loro comandi, per tutti questi mesi non avevo smesso di pensare a come avrei potuto porre fine alla loro esistenza. Dare fuoco alla loro tana poteva essere una possibilità. Ma il sottosuolo conteneva ossigeno sufficiente ad alimentare le fiamme? E il fuoco si sarebbe acceso nell'umidità? Sì, forse ne avrei ucciso qualcuno affumicando l'entrata, ma come Sam Huxtable mi aveva spiegato, quell'enorme tana aveva molte altre entrate e uscite di cui non ero a conoscenza.

Altre possibilità sembravano ancora meno plausibili: allagare la tana, sparargli a uno a uno... Era sciocco persino considerarle. Gli Isolati erano troppi e sembrava non ci fosse modo di avvertire qualcuno all'esterno della loro presenza. Se solo avessi tentato, gli Isolati sarebbero venuti da me, mi

avrebbero preso e torturato. E poi avrebbero massacrato la mia famiglia, divertendosi a farmi assistere alla scena.

Perciò, quando Christine aveva detto che potevano avere un punto debole, mi era stato immediatamente chiaro che doveva essere vero, e che Neil Farris l'aveva scoperto ed era per quello che stava fuggendo. Perché gli Isolati avevano scoperto il suo piano. E l'avevano ucciso prima che potesse portarlo a termine.

La mia unica possibilità era proprio quella: dovevo finire quello che Neil Farris aveva iniziato.

Mi infilai un paio di guanti di lattice, poi andai nel mio ufficio e aprii il piccolo frigorifero posto nell'angolo della stanza tra la libreria e l'armadio. Era lì che Neil Farris teneva i campioni di sangue dei suoi pazienti. Quando l'avevo scoperto la prima volta, mi ero chiesto perché diavolo avesse fatto una cosa del genere, tenuto anche conto che conservare campioni infettati dalla peste bubbonica era un crimine federale: il governo ci mette poco a sbatterti in galera per trent'anni, con un'accusa del genere.

Dentro il frigorifero c'era un totale di diciassette provette di plastica contenenti quattro diversi ceppi di virus: peste bubbonica, malaria, Hiv+ e Hantavirus. Era proprio quest'ultimo che m'interessava di più, l'Hantavirus.

Per la prima volta in sei mesi, sorrisi.

Afferrai la provetta dell'Hantavirus e la portai in sala visite, mettendola in un morsetto sul tavolino d'acciaio di fronte al lettino. Poi presi una siringa dall'armadietto in alto, misi l'ago e mi voltai verso il cadavere della creatura.

L'ago penetrò nella giugulare con facilità, e io tirai indietro lo stantuffo, riempiendo la siringa del sangue dell'Isolato, che aveva appena cominciato a coagularsi. Lasciai poi cadere una goccia di sangue su un vetrino e lo posizionai sotto il microscopio.

Guardai nella lente... e lo vidi immediatamente. Galleggiava sul vetrino: un germe che si muoveva nel sangue grazie a sottilissimi flagelli.

Così è troppo facile...

Un ricordo del mio primissimo esame di microbiologia... La presenza di quel virus nel sangue confermò all'istante il più terribile mistero tra tutti: quelle creature erano esseri umani, orribilmente infettati da una malattia. Il virus che stavo guardando aveva devastato il loro codice genetico nel corso degli anni, causando in quelle persone una mutazione senza precedenti. Le loro fattezze deformi, la pelle raggrinzita e la postura curva, perfino l'aggressività maniacale erano il risultato di quell'affanno nel microscopio,

quel germe orribilmente trasfigurato.

Era una scoperta stupefacente. Probabilmente decine di migliaia di anni fa il diffondersi di quel virus aveva portato malattia e morte a una grossa fetta della popolazione locale: un'epidemia di insormontabili proporzioni. Miracolosamente i sopravvissuti avevano sviluppato una resistenza al virus... Ma non senza conseguenze. Il risultato dell'esposizione era stata una tremenda mutazione genetica, un'alterazione della crescita, dell'aspetto e del comportamento. Con il tempo la presenza dei geni e l'adattamento all'ambiente avevano causato la lenta evoluzione degli umani in Isolati, che si erano diffusi e avevano prosperato fino a diventare la razza di creature alienate che oggi abitavano quei boschi.

Esseri umani geneticamente modificati. Geneticamente modificati *dalla natura*, come le rane con sei zampe che erano state scoperte in un laghetto nel nord-ovest degli Stati Uniti, o i serpenti a due teste nativi di un piccolo angolo di foresta di soli trenta chilometri quadrati in Amazzonia.

Perciò... se gli Isolati erano vulnerabili ai germi, com'era evidente dal virus nel loro sangue, allora potevano essere infettati proprio come tutti gli altri esseri umani. E con il virus giusto, potevano essere uccisi. In fretta. E *spietatamente.*

Neil Farris lo sapeva. E adesso anch'io.

Ripensando nuovamente a quello che avevo studiato, ricordai che quando le condizioni biologiche ambientali diventano sfavorevoli, alcune categorie di germi patogeni possono creare dei microrganismi chiamati spore, in grado di distaccarsi dai germi che li hanno creati e altamente resistenti alle mutazioni chimiche e fisiche. In seguito, quando le condizioni ambientali diventano più favorevoli alla sopravvivenza, le spore rigerminano e riproducono le caratteristiche originali del virus. È a questo punto che il virus diventa trasmissibile. È così che prendiamo i raffreddori o l'influenza: tramite la sporulazione.

Nella profondità della loro tana, dove il contatto fisico era elevato e l'ambiente umido molto favorevole alla proliferazione dei germi, la sporulazione avrebbe funzionato a meraviglia.

Anni fa era venuto da me un paziente. Lamentava diarrea, vomito, febbre, congestione e tosse. Il tutto gli era piovuto addosso all'improvviso, dopo essere stato morso da un ratto mentre ripuliva il fienile durante un fine settimana agli Hamptons, una località estiva. Avevo preso un campione del suo sangue e l'avevo fatto analizzare.

Era risultato positivo al virus Hantaan, la cosiddetta febbre emorragica

coreana.

Due giorni dopo il mio paziente era morto per insufficienza respiratoria acuta e febbre emorragica: i brutali effetti collaterali del virus.

Il virus Hantaan è altamente contagioso, con una mortalità quasi del cento per cento se non è curato in tempo.

Dovevo solo infettare un Isolato. Solo uno.

Capitolo 40

Scese la notte. Avevo quasi completato il lavoro preliminare. Aspettai, sbirciando dalla finestra un tempo sbarrata del mio ufficio... Presto sarebbero usciti dai boschi. Il corpo giaceva su una sedia accanto a me, con le braccia e le gambe a penzoloni. Si era completamente scongelato, e puzzava terribilmente. La pelle era diventata di un grigio opaco, gli occhi erano chiusi e notai che aveva una sottile peluria sulle palpebre. Sollevai la mano destra, in cui brandivo una siringa piena di sangue infetto dal virus Hantaan, e per la centesima volta nell'ultima ora, fissai il suo contenuto vischioso.

Continuai ad aspettare. Controllai il corpo dell'Isolato per assicurarmi che fosse davvero lì e che quello non fosse un altro sogno vivido, un trucco degli Isolati per indurmi a credere che avevo una possibilità contro di loro. Nonostante il tempo trascorso dall'incubo con Page (o forse dovrei definirlo episodio di sonnambulismo), il terrore che provavo era lo stesso.

L'orologio batté le dieci. Fu al decimo rintocco che mi resi conto che era almeno un'ora che non sentivo muoversi per la casa né Christine né Jessica.

Rabbrividii.

Con la coda dell'occhio scorsi un lampo intermittente di luce dorata.

È arrivato il momento...

Guardai fuori dalla finestra. Apparvero come per magia: occhi dorati, una mezza dozzina o più, che fluttuavano nell'oscurità del bosco. Il mio cuore prese a battere così forte che la vista mi si annebbiò e, quando guardai di nuovo fuori, vidi le loro sagome avvicinarsi lentamente, con la neve secca che si incollava ai loro corpi come tanti batuffoli di cotone. Balzai in piedi, deglutii il groppo che avevo in gola e conficcai l'ago nello stomaco del cadavere, iniettando la metà del contenuto.

Poi mi chinai e presi in braccio il corpo come fosse un neonato, con estrema cura: quell'orrendo cadavere era la mia unica arma contro quei mo-

stri e non volevo che gli accadesse niente. Con la creatura in braccio corsi nella sala d'attesa, poi fuori sul vialetto. Si era alzato il vento: il fetore del cadavere mi investì in pieno, facendomi venire la nausea. La luna piena illuminava il vialetto con la sua morbida luce, mentre un'umida nebbiolina offuscava il paesaggio. Il terreno era freddo e duro sotto i miei piedi, e l'aria gelida mi pungeva il viso come tanti minuscoli aghi.

È così che dev'essere l'inferno: gelido, ostile, mortale.

L'Isolato morto ciondolava dalle mie braccia come una vergine portata al sacrificio. Quando la nausea passò, svoltai l'angolo per dirigermi verso il giardino sul retro della casa. Gli Isolati mi videro e balzarono immediatamente in avanti, alcuni su due zampe, ma la maggior parte carponi. Sembravano muoversi al rallentatore, come fossero dei personaggi generati al computer di un videogioco dell'orrore. In un istante otto o nove mi circondarono, scoprendo i denti, ringhiando e toccandomi con i loro spaventosi artigli. Mi sentivo come un cavallino intrappolato da un branco di sciacalli.

Consegnai il corpo. Erano venuti per quello, era ciò che volevano. Due di loro me lo strapparono di mano, tastandolo con le zampe come dei gattini che giocano con un gomitolo. Un istante dopo gli altri fecero altrettanto, danzando per l'agitazione.

Tutti tranne uno. Lo afferrai per i capelli lunghi e radi e lo tirai verso di me.

Senza esitazione gli conficcai l'ago nella giugulare e lo infettai con il sangue rimasto nella siringa. La creatura gridò e si divincolò, tentando di tirare via la siringa, ma senza riuscire ad afferrarla. Il vento aumentò di forza, sibilando tra gli alberi come per echeggiare il grido di dolore della creatura. Mi guardai intorno, preoccupato. Potevano esserci degli altri Isolati nelle vicinanze, pronti a vendicare la morte della vecchia Lady Zellis. Il mostro si allontanò barcollando quando lo lasciai andare, con l'ago ancora conficcato nel collo, mentre i suoi fratelli non si erano accorti di niente e avevano cominciato a banchettare con il cadavere.

Ancora una volta sorrisi. E pregai. Poi mi affrettai a rientrare in casa, chiedendomi perché mai non mi avessero ancora ucciso per aver fatto fuori la vecchia strega. Forse mi erano semplicemente grati per il pasto.

Capitolo 41

Entrai in salotto, facendo una smorfia per un'improvvisa fitta allo stomaco: a un certo punto dovevo essermi stirato un muscolo addominale, ma la

sensazione era quella di una coltellata. Christine e Jessica erano sedute sul divano come pazienti in una sala d'attesa, con le schiene chine per la preoccupazione e le mani strette in grembo.

Christine si alzò in silenzio sorreggendosi la pancia, con gli occhi grandi e desiderosi di sentire una mia parola di rassicurazione. Jessica rimase seduta dietro di lei, ed era chiaro che si stava sforzando di rimanere sveglia per non perdersi qualcosa di importante. Restammo in silenzio per qualche momento a guardarci, chiedendoci come diavolo avessimo fatto ad arrivare a quel punto. All'improvviso la paura che avrei dovuto provare fuori con gli Isolati mi piovve addosso come una grandinata, e cominciai a barcollare avanti e indietro, tentando di non arrendermi a quell'inatteso stordimento.

La tua famiglia, Michael. Sii forte. Non arrenderti ora!

Ma adesso non aveva più importanza, pensai, e prima di poter dire qualunque cosa a Christine, crollai a terra.

Mi risvegliai in preda all'ansia per mia moglie e mia figlia. Poi mi apparve il volto di Christine, che mi bagnava la fronte con una pezzuola fresca. Tentai di alzarmi facendo leva sui gomiti, ma ero troppo stanco e crollai di nuovo sul pavimento.

«Non muoverti», disse Christine. «Non ancora».

Continuò a darmi conforto con il fazzoletto. Passarono diversi minuti prima che riuscissi a trovare la forza per chiedere: «Quanto tempo sono rimasto svenuto?».

«Solo pochi minuti».

«Tu stai bene?».

«Sì», rispose, annuendo leggermente.

«Jessica?».

«Dorme sul divano».

Nonostante le sue rassicurazioni ero ancora preoccupato. Continuavo a chiedermi, *E se non avesse funzionato?* Cosa sarebbe successo? Saremmo morti tutti, come Neil Farris? Forse no. Dopo tutto avevano lasciato andare la vedova Farris. Mi chiesi se non fosse stato parte dell'accordo, se Farris non fosse stato costretto a sacrificarsi per il bene della sua famiglia. O forse anche quello rientrava nel Grande Piano... Forse la vedova Farris era diventata una sentinella di frontiera, e osservava l'andare e venire (più il venire che l'andare) degli abitanti della periferia di Ashborough. Proprio come aveva detto Sam Huxtable.

Mi chiesi se avrei mai avuto il coraggio di offrire la mia vita per la salvezza della mia famiglia, ma poi mi resi conto che c'era una sola strada per fuggire da Ashborough e che avremmo dovuto percorrerla insieme. Strinsi i denti per la frustrazione e la paura, e mi domandai come sarebbe andata a finire. Ormai era una questione di vita o di morte: niente vie di mezzo. Inspirai profondamente, poi espirai con estrema lentezza, tentando di calmarmi.

A un certo punto svenni di nuovo.

In quello stato d'incoscienza feci un sogno... Un incubo. La vecchia Lady Zellis era tornata dal regno dei morti, mandando all'aria tutti i miei piani e vanificando i risultati che avevo raggiunto. Mi scortò nuovamente nel cerchio di pietre e rimase accanto a me mentre gli Isolati banchettavano avidamente con le carni di un sorridente Lou Scully, disteso nudo e a braccia e gambe divaricate sulla pietra centrale. Lou Scully... In passato si era comportato da amico, aiutandomi a trovare quel posto... che doveva essere il mio rifugio, ma era diventato la mia maledizione. All'epoca era sembrata una manna dal cielo... Ora, per quanto ne sapevo, Scully aveva avuto un ruolo attivo nel Grande Piano, intenzionalmente oppure come pedina inconsapevole nelle mani degli Isolati. Non aveva importanza. Lui ci aveva condotti qui. Perciò staccai gli occhi dall'uomo che avevo improvvisamente cominciato a odiare e osservai la scena surreale intorno a me.

Dal nulla sbucarono Phillip e Rosy Deighton. Cominciarono a cibarsi anche loro della carne di Lou, strappandola via con le unghie e ficcandola allegramente in bocca, proprio come stavano facendo gli Isolati. Il sangue colava lungo il loro mento, e fu in quel momento che mi resi conto che Rosy aveva l'aspetto di una volta, prima dell'aggressione, con la mascella intatta e la pelle priva di segni.

Alla mia destra sentii un rumore simile a un latrato. Mi voltai e notai Lauren Hunter, come l'avevo vista la prima volta: elegantemente vestita, abbronzata, con i capelli e il trucco ben curati. Era seduta a gambe incrociate a terra accanto a una delle pietre verticali, sorrideva e batteva le mani ritmicamente, interrompendo di tanto in tanto la cadenza con una serie di uggiolii come quelli dei cani. Il tono di quei versi mi sembrava stranamente familiare e, quando un daino apparve improvvisamente accanto a lei, mi resi conto che stava imitando gli orribili suoni del daino morente nel mio capanno.

Mi voltai verso la vecchia Lady Zellis, che con un dito nodoso indicò alla sua sinistra. Quando guardai in quella direzione, vidi Sam Huxtable. Stava cavalcando un altro daino, guidandolo verso la pietra centrale. Quando arrivò, balzò giù e infilò la mano nello stomaco aperto di Lou (che, assurdamente, mi stava ancora sorridendo e alzava e abbassava le sopracciglia con espressione lasciva, come per dirmi, «Belle tette che ha quella puttana, vero Michael?») e gli asportò la milza o un rene, stringendo l'organo con forza prima che gli scivolasse di mano, e ingoiandolo in un sol boccone, come se stesse mandando giù delle pillole.

Gli attori della mia commedia erano tutti presenti, e sorridevano gioiosamente mentre continuavano a banchettare.

Poi all'improvviso da dietro la pietra più alta spuntò un'enorme creatura che arrivava fino alla cima degli alberi, un essere innominabile con la pelle scura e *pelosa e luminosi occhi dorati che mettevano in evidenza le sei corna attorcigliate e le lunghe trecce sulla testa. Tutti i presenti si bloccarono, si voltarono e fissarono la grande bestia nera che stringeva con i lunghi artigli gialli la sommità della pietra che aveva davanti.*

Poi in un istante alle mie spalle comparve Christine, che avanzò, anzi fluttuò verso la pietra centrale. Tentai di afferrarla, ma lei passò alla larga da me, apparentemente ignara della mia presenza. Peci per gridare, ma dalla gola dolorante non mi uscì che un roco sussurro. Cercai di muovermi, ma mi sembrava di avere i piedi incollati a terra e, quando guardai in basso, vidi che ero sepolto fino alle caviglie, e che degli artigli di Isolati spuntavano dal terreno e mi tenevano i polpacci. La folla si divise, portando via con sé il corpo di Lou Scully e lasciando la pietra centrale vuota, tranne che per lo spesso strato di sangue che la ricopriva tutta.

Christine si denudò e si sedette sulla lastra centrale. Aveva gli occhi persi nel vuoto, fissi sull'enorme creatura che si era mossa da dietro la pietra. Il corpo della bestia s'increspava come un mare in tempesta, come se sotto la sua pelle strisciasse una moltitudine di insetti. Grumi di fango e foglie bagnate cadevano dal suo corpo rugoso mentre camminava. La creatura emanava un forte odore, simile a quello delle foglie nella cantina della vecchia Lady Zellis... Simile al tè di Rosy Deighton. Cadde in ginocchio, appoggiando un artiglio a terra. L'altro stringeva quello che sembrava essere il suo pene, un enorme organo nero eretto da cui fuoriusciva un fluido giallo. I suoi occhi brillavano d'oro puro.

Christine mi guardò. Anche i suoi occhi brillavano d'oro, e mi sorrideva. E poi allargò le gambe.

Con un grido assordante, la creatura la montò.

Mi svegliai gridando.

Mi raddrizzai sul letto, fradicio di sudore e tremante. Christine corse al mio fianco, si mise a sedere sul bordo e si chinò per asciugarmi la fronte con un fazzoletto umido. Chiusi gli occhi mentre facevo scorrere le mani sul materasso... Quello era il mio letto, in cui non dormivo da mesi. Le lenzuola erano fresche sulla pelle, e per un folle istante mi chiesi se fossero state lavate di recente.

Nell'aria c'era un odore stranamente familiare, di qualcosa di... *organico. Legno che bruciava all'esterno? Foglie in decomposizione nella grondaia?*

Le foglie... Il tè.

«Michael... Stai bene?».

«Dio mio... Ho fatto un sogno. Un incubo. Non... Non posso spiegartelo... Era terribile».

Christine continuò a tamponarmi la fronte. «Shh, rilassati...Dimenticalo ora. Non stai bene».

Voltai la testa da una parte e sentii una strana pesantezza, un torpore, come se fossi drogato. Dalla finestra entrava una luce giallastra e mi chiesi per quanto tempo avessi dormito. «Che ora è?», chiesi.

Christine mi tolse il fazzoletto dalla fronte. «Tarda mattina», rispose. Sentii un'altra zaffata di quell'odore... Sembrava camomilla, solo leggermente fermentata. L'aria nella stanza era opprimente. Era tutto ovattato... Persino i ricordi, che mi sembravano antichi, come fotografie in toni di seppia.

«Sei malato, Michael», aggiunse mia moglie. «Hai la febbre alta da quasi tre giorni. Ma ora sembra che stia scendendo. Hai solo trentasette e due. Non sono un medico, ma come moglie di un dottore, direi che la prognosi è buona».

Tre giorni?

Colto dal panico, mi sollevai nuovamente a sedere, combattendo la stanchezza, il capogiro e i dolori in tutto il corpo. «Dio mio... Io... Perché...». Non sapevo cosa dire. Comera possibile che avessi dormito per ben tre giorni? Non aveva senso. Ero così esausto che il mio corpo aveva deciso di arrendersi e mettermi fuori uso per tutto quel tempo? Era possibile. Mi venne in mente anche un'altra possibilità, e mi spaventò a morte, ma ero deciso a combattere quelle circostanze. La battaglia non era vinta, non ancora, almeno. Alla fine riuscii a balbettare: «Cosa sta succedendo? L'ulti-

ma cosa che ricordo...».

...è quel sogno. In cui la vecchia ritornava e ti portava nel cerchio di pietre. Dove tutti i tuoi amici interpretavano un macabro ruolo in un orrendo rituale. Dove appariva il grande demone con gli occhi dorati, e poi stuprava tua moglie...

Mi passai una mano tremante tra i capelli e mi ritrovai il palmo madido di sudore. Christine si alzò, andò in bagno e fece scorrere l'acqua nel lavabo. Poi tornò con un fazzoletto bagnato in mano, accennando un sorriso. All'improvviso però si bloccò, fece una smorfia e si strinse la pancia.

«Stai bene?», chiesi. La domanda sembrò nascere da sola dalle mie labbra. La mia mente era ancora assorbita dal sogno, e dall'idea che ero rimasto immobile per tre giorni.

«Il bambino scalcia», rispose con voce stranamente piatta.

«Ti devo portare lontano da qui», dissi, e il mio corpo sembrò alzarsi dal letto di sua volontà. «Quanto tempo hai detto che sono rimasto privo di conoscenza?».

«Tre giorni».

Tre giorni. Non mi sembrava possibile. «Ne sei sicura?».

Annuì.

«Gesù, come mai non ricordo niente? Ho mangiato?». Mi misi un paio di jeans e una felpa e tentai di ignorare i muscoli doloranti.

«Hai dormito parecchio», rispose Christine. «Per la maggior parte del tempo hai avuto la febbre molto alta. Hai preso le tue aspirine e hai bevuto il tuo tè, come un bravo paziente, e poi sei tornato a dormire».

Hai bevuto il tuo tè.

Andai in bagno e mi gettai sul viso l'acqua fredda. Nel lavabo c'erano delle macchie di liquido verde che sparirono velocemente sotto il getto del rubinetto. *Tè verde, Michael?* Mi guardai nello specchio per un istante e vidi un uomo che era invecchiato di vent'anni negli ultimi otto mesi.

Stavo per chiedere a Christine se bevesse ancora quel tè o se lo stesse dando a me, quando apparve all'improvviso sulla soglia e disse: «Non mi hai mai detto cosa hai fatto». La sua espressione era dura, terribilmente seria. E anche le sue parole... Pesarono su di me come un'accusa di omicidio, non come la speranza di successo che mi ero aspettato di sentire nella sua voce.

Decisi di non dire niente. Lei fece un'altra smorfia, tenendosi la pancia (che sembrava ormai quella di una gravidanza a termine), poi indietreggiò fino al letto, dove sedette a riposare come se ne avesse davvero bisogno.

«Devo andare là fuori, Christine», dissi, riferendomi ai boschi. «Devo sapere se ha funzionato».

Christine sospirò, si morse il labbro inferiore, poi chiese a voce più alta del necessario: «Se ha funzionato *cosa*?».

Strano che me lo chiedesse, dal momento che prima ne avevamo discusso insieme. E il suo tono di voce era ancora più strano, come se fosse rimasta scioccata dal fatto che avevo deciso di portare a termine il mio piano. Le avevo spiegato che la nostra unica alternativa era sconfiggere gli Isolati, o perlomeno indebolirli tanto da poter fuggire da Ashborough. A giudicare dal suo comportamento, sembrava che avesse dimenticato tutto. La guardai, incapace di nascondere la mia confusione. «Il sangue infetto», dissi sulla difensiva. «L'Hantavirus. Dovrebbe averli fatti fuori tutti, a questo punto».

«È questo che hai fatto?». Il suo tono accusatorio mi fece pensare che in realtà non le avessi detto cosa intendessi fare e che ora fosse infuriata con me per averglielo tenuto nascosto. Anche se ero certo di averne parlato con lei, non riuscivo a ricordare di averlo *davvero* fatto, e questo mi spaventava a morte. Ricordavo solo che, dopo aver preso l'Isolato e averlo contagiato, ero rientrato in casa e avevo parlato con Christine in salotto, poi ero svenuto e avevo avuto l'incubo più spaventoso e surreale della mia vita.

Automaticamente dissi: «Sì, è questo che ho fatto. Li ho contagiati. Ora vai a prendere i bagagli. Forse potremo andarcene di qui già oggi».

«Buona fortuna», disse Christine con voce piatta. Poi mi fece un sorriso chiaramente forzato.

«Grazie».

Fu solo dopo essere uscito dalla camera da letto che pensai a Jessica, e il cuore mi balzò in gola. Mi bloccai e mi voltai. Oltre la porta del bagno tutto era fin troppo silenzioso. Nel corridoio la tensione era palpabile, e all'improvviso mi sentii solo al mondo. «Christine?».

«Sì?», disse dalla stanza da letto.

«Dov'è Jessica?».

«In camera sua».

Mi voltai di scatto, corsi lungo il corridoio e mi affacciai nella stanza di Jessica. Gli scuri erano chiusi e la stanza era quasi completamente al buio. Le sue bambole erano ancora allineate sul comò, ma oltre all'orsetto ne mancavano alcune, che probabilmente si trovavano nella borsa pronta accanto al letto. Jessica era distesa sul suo letto, immobile sotto le coperte. Andai da lei, le passai un dito sulla fronte, poi le diedi un bacio sulla guan-

cia. «Non preoccuparti», sussurrai. «Ti porterò via da qui».

Uscii dalla stanza e andai di sotto, in cucina. Bevvi dell'acqua, ma non avevo appetito, perciò decisi di non mangiare niente. Se tutto era andato come previsto, presto avrei visto delle cose ben poco adatte a uno stomaco pieno. All'improvviso mi sentii gelare. Una premonizione forse, che mi avvertiva che portare a termine quello che avevo iniziato non era una buona idea. Ma sotto quel gelo sentii nascere la fiamma dell'entusiasmo. Fu lo stimolo che mi serviva per andare avanti, come se una forza fosse scesa dal cielo per guidarmi nella giusta direzione.

Ora non avrei potuto fermarmi in nessun modo.

Mi infilai gli stivali e uscii.

Capitolo 42

Nonostante l'aria gelida, era la giornata più soleggiata dell'anno. Non avevo idea di che giorno della settimana fosse. L'ultima volta che avevo controllato, un numero imprecisato di giorni prima, era dicembre, verso la metà del mese. Cristo, per quanto ne sapevo poteva anche essere Natale. O Capodanno.

Mentre mi addentravo nel bosco guardai verso il basso per vedere se i miei piedi toccavano davvero il suolo. Nel sogno in cui avevo ucciso Page avevo avuto la sensazione di fluttuare a qualche centimetro da terra. Era come se i boschi avessero teso le loro frondose mani verso di me e mi avessero condotto in mezzo a loro, come se fossi stato collegato con loro in maniera trascendentale. Ma adesso i miei piedi erano saldamente piantati sul suolo della foresta... Eppure provavo un livello di esaltazione simile a quello del sogno.

Scelsi il sentiero più facile, lo stesso sul quale mi aveva guidato Phillip quel giorno fatidico in cui mi aveva condotto lì. L'ambiente mi sembrò nuovamente familiare... Tutti i dettagli mi tornarono a mente come se stessi leggendo un libro per la seconda volta. Il paesaggio era lo stesso: gli alberi, le colline, i cespugli, lo strato sottile di neve che scricchiolava sotto i miei piedi, i ramoscelli e gli aghi di pino che cedevano al mio passaggio. Più avanti il terreno digradava e si faceva più cedevole, e lo scricchiolio si trasformava in sciacquio nei punti in cui il fango riempiva le buche del terreno. I cespugli cominciarono a diradarsi e gli alberi cedettero il passo a una radura, dove una nebbiolina bassa sembrava perennemente sospesa nell'aria umida.

Eccolo, il cerchio di pietre. È poco più avanti, sulla sinistra. Una piccola salita, una deviazione e una discesa. Entraci dentro con la stessa sicurezza con cui sei arrivato fin qui. Lascia che i boschi ti guidino, ti proteggano... Mantieni la fiducia. La parte più difficile è finita, Michael. La tua avventura sta per concludersi.

Ammesso che il Grande Piano lo consenta...

La nebbia si fece più fitta e mi arrivò alla vita mentre avanzavo. Per tutto questo tempo avevo pensato agli Isolati come a esseri mortali, primitivi, dominati puramente dalla forza e da un'istintiva determinazione a sopravvivere agli elementi. Ma quella razza possedeva anche un'intelligenza, una scaltrezza che le consentiva di dominare la popolazione più debole... Gli esseri umani residenti ad Ashborough, incluso il sottoscritto.

A un'analisi superficiale sembrava che gli Isolati non fossero altro che umani infettati da un virus.

Ma era davvero così?

La nebbia cominciò a girarmi intorno mentre riflettevo sulla possibilità che fossero ben più di esseri umani geneticamente modificati. C'era una presenza senziente in quella nebbia, nei boschi... Riuscivo a sentirla, a vederla. Ed era chiaro che era collegata con l'esistenza e la capacità di sopravvivenza degli Isolati. Il virus doveva essere arrivato da loro in qualche modo, attraverso *qualcosa.* E la spiegazione probabilmente era nel mio sogno, in quel demone dagli occhi dorati che era sbucato dalle profondità del bosco e aveva stuprato mia moglie. Quella bestia con le corna... mi si era mostrata con l'intenzione di farmi capire che lei stessa aveva coltivato il germe, e poi l'aveva trasmesso a un gruppo selezionato di umani affinché diventassero la sua discendenza. *Se il germe non fosse stato che un semplice virus, si sarebbe diffuso oltre i confini di Ashborough.* Invece l'epidemia era stata contenuta entro i confini del paese e dei boschi circostanti (un'altra brillante tecnica di sopravvivenza degli Isolati... O dovrei dire del grande demone che l'aveva ideata?).

La logica mi diceva che gli Isolati erano molto più che creature primitive. Erano guidati da una forza superiore. Il bagliore dei loro occhi non era una semplice reazione chimica, come avevo creduto, ma il segnale di un potere molto più complesso. E a quel punto anche le loro capacità mentali, la loro abilità di soggiogare il nemico, trovavano una spiegazione. Controllavano quel paese, lo *possedevano,* e non solo grazie alla forza bruta. Controllavano anche le menti della gente. Nel mio caso mi avevano indotto a credere che parlare con mia moglie avrebbe significato per lei morte certa.

A Christine, invece, avevano fatto credere di andare dal ginecologo invece che dalla strega. Mio Dio, per quel che ne sapevo mia moglie poteva non essere affatto incinta... Il loro vero potere risiedeva nelle illusioni, non nelle minacce o nell'uso della forza (anche se la loro aggressività era indubbia e per nulla facile da affrontare). Era impossibile dire cosa fosse reale e cosa no.

La nebbia salì ancora di più, avvolgendomi. Sembrava stranamente viva, pulsante, e fluiva intorno a me come una corrente d'acqua sotterranea. Mi sentivo terribilmente piccolo e insignificante tra le sue spire, come un animale che sta per finire ciecamente in una trappola. Invano tentai di convincermi che l'Hantavirus aveva funzionato e non avevo nulla da temere.

Nulla da temere? Pensi che il virus abbia funzionato su quel demone?

Ma quello era solo un sogno... vero?

Non c'erano mai state tante domande senza risposta come in quel momento.

Gli alberi si diradarono e la nebbia calò, e davanti a me comparve il cerchio di pietre. Mi diressi verso la pietra centrale, guardandomi intorno. In principio tutto era silenzioso, ma poi udii una risata... bassa, ansimante, beffarda. Mi paralizzò, facendo quasi fermare il mio respiro e il battito del mio cuore. La nebbia si diffuse fino a formare un cerchio perfetto intorno a me, come per creare un palcoscenico di luce su cui io potessi agire. Rimasi fermo per un istante, poi feci un passo verso la pietra centrale. Fu allora che udii nuovamente la risata, più forte questa volta, e proveniente da tante direzioni contemporaneamente. La sentivo tutto intorno a me... *Riempiva* l'ambiente.

La nebbia cominciò poi a muoversi verso l'alto. Si concentrò in una forma densa che raggiunse i quattro metri di altezza e uno di larghezza, plasmando una figura compatta e facilmente riconoscibile: il grande demone del mio sogno. Al centro del turbinante ammasso che formava la sua testa brillavano due luci dorate. All'improvviso si aprì un foro al posto della bocca, e la risata risuonò di nuovo. La nebbia divenne ancora più scintillante, mentre il demone assumeva una forma più definitiva. La sua pelle cominciò a scurirsi; potenti muscoli si formarono sulle braccia e sulle gambe che si agitavano convulsamente, cercando di acquisire mobilità. In tutto il suo corpo iniziarono a pulsare vene dorate che illuminarono la testa, facendo risaltare le sei corna e le trecce nei capelli. Dalla bocca uscì una spessa lingua nera da cui gocciolò veleno che sfrigolò toccando il suolo. La creatura era ormai quasi completa, come nel mio sogno... E, mentre

tendeva le mani per stringere l'orrenda erezione, vidi affilati artigli gialli spuntare da esse. Dal suo pene fuoriuscivano sbuffi di nebbia simili ai getti di un motore a vapore.

Poi la creatura sollevò la testa verso il cielo ed emise un suono che non avevo mai sentito prima. Il grido mise a tacere gli insetti del bosco e generò una folata di vento freddo che sferzò i rami degli alberi. Il terreno risuonava sotto i miei piedi. Fissai terrorizzato la creatura, aspettando la morte. L'essere mi guardò dall'alto della sua statura con luminosi occhi dorati, poi allargò la bocca, e le labbra che si stavano formando si gonfiarono come palloncini, rivelando gengive rossastre e una fila di monconi nerastri al posto dei denti. Il vento soffiò ancora più forte e tutto intorno a me sentii i rami degli alberi che si spezzavano rabbiosamente.

Poi, tanto repentinamente quanto era apparsa, la nebbia che aveva creato la bestia si dissipò. Vidi il vento che la catturava nelle sue spire, creando un tornado di foglie e neve che in pochi istanti spazzò il cerchio di pietre. Quindi dal terreno si aprì all'improvviso uno dei passaggi che portava alla tana degli Isolati, e in un movimento vorticoso verso il basso la nebbia si infilò al suo interno e svanì.

Un fiotto di adrenalina riuscì a vincere la mia spossatezza e mi consentì di barcollare fino all'entrata. Anche se la bestia di nebbia se n'era andata, il vento che aveva prodotto era ancora molto forte e mi sferzava con ferocia, schizzandomi terriccio e neve bagnata in faccia. Una volta arrivato all'ingresso della tana, mi guardai intorno: le grandi pietre mi fissavano dall'alto della loro minacciosa immobilità. Quel breve movimento circolare necessario a guardarle tutte mi fece girare la testa: barcollai e tentai di respirare profondamente per calmarmi. Poi mi inginocchiai di fronte al passaggio, sbirciando nell'invitante oscurità che mi si apriva di fronte.

Entrai e cominciai a seguire il tunnel verso il basso, sempre di più, nel buio, rendendomi conto man mano che avanzavo che, se avessi imboccato per sbaglio uno dei corridoi laterali, avrei potuto perdermi. Perciò feci del mio meglio per restare su quella strada, cercando di stabilizzare il respiro, mantenendo un passo lento e regolare e tendendo le mani davanti a me per non perdere l'orientamento. Sentivo lo scalpiccio dei miei piedi nell'acqua. Di tanto in tanto le radici che pendevano dal soffitto basso mi tiravano i capelli. A un certo punto scivolai e caddi nel fango gelido, ma mi rialzai in fretta e continuai a camminare.

Avanzai nella completa oscurità per quasi quindici minuti, pensando che non ce l'avrei mai fatta, che forse avevo sbagliato strada ed ero diretto ver-

so una remota uscita nel campo di una fattoria. Ma pochi istanti dopo vidi una debole luce di fronte a me. La seguii, riuscendo pian piano a distinguere le pareti di terra che mi circondavano. Non avevo sbagliato strada. La grande stanza centrale era proprio davanti a me. Continuai ad avanzare, svoltai un angolo e vidi l'entrata della tana principale degli Isolati a una decina di metri di distanza.

Lentamente mi avvicinai.

Persino in quel luogo continuava a regnare un gelido silenzio. Non c'era il solito trambusto, solo il fioco bagliore delle torce.

Mi avvicinai alla soglia.

E fu allora che li sentii. Dei gemiti, pieni di dolore e sofferenza. Mi fermai ad ascoltare, e restai li per qualche minuto prima di trovare il coraggio di andare avanti. Quando alla fine entrai nella tana, li vidi. Erano tutti lì... Gli Isolati.

Davanti a me c'era una distesa all'apparenza infinita di corpi rinsecchiti: molti erano morti, ma molti altri si agitavano ancora in preda all'agonia. Non c'era un singolo occhio dorato acceso.

Sorrisi trionfante mentre camminavo tra i cadaveri, contemplando il risultato delle mie fatiche: un'esecuzione di massa, il genocidio di un'intera razza di esseri radunati in un'enorme arena, perfetta per la proliferazione delle larve. Non mi ero mai sentito così potente in vita mia. Avevo vinto. *Cazzo, li ho battuti.*

Mi voltai, muovendomi a fatica. Tutto il mio corpo gemeva di dolore, e il sudore che mi bagnava aumentava il mio disagio. Le zanzare mi tormentavano. Tornai indietro verso l'uscita, stando attento a non inciampare sui corpi.

All'improvviso sentii qualcosa afferrarmi la caviglia. Un artiglio mi graffiò la pelle e gridai di dolore. Guardai verso il basso: un Isolato morente, con sangue misto a muco che gli colava dal naso e la schiuma alla bocca. Lo riconobbi quasi immediatamente dalla cicatrice sulla guancia... Era Fenal. I suoi occhi brillarono per un istante di un oro acceso, poi sbiadirono. E morì. La sua mano mi lasciò la caviglia. Gli diedi un calcio, disgustato. *Voleva che lo aiutassi, Michael.*

Mi voltai per un'ultima volta per ammirare il mio lavoro.

In lontananza, in una delle miriadi di piccole tane, vidi un paio di occhi dorati accendersi, e fissarmi. Alla loro luce notai una mano ossuta sollevarsi e puntare un dito accusatorio verso di me.

Mentre consideravo la possibilità imprevista che una o più creature po-

tessero essere immuni al virus, un singolo grido, come quello che avevo sentito nel bosco, lacerò il silenzio, condannandomi a ripiombare nell'inferno da cui era momentaneamente fuggito.

Capitolo 43

Aspettai al margine del bosco, fissando la mia casa. Il vento aveva divelto altre due tavole dalle finestre al piano di sopra. L'oscurità dell'interno sembrava guardarmi, sfidandomi ad avanzare.

Avevo impiegato molto tempo a tornare a casa, tanto ero dolorante e rigido nei movimenti. I miei muscoli erano atrofizzati, il respiro affannoso, e mi chiesi se ci si sentisse così prima di avere un infarto. Una volta uscito dalla tana sotterranea (ci avevo messo quasi un'ora a risalire in superficie), mi ero fermato per pochi minuti a riposare prima di riavviarmi verso casa. Si stava facendo ormai buio e, quando alla fine mi decisi a proseguire attraverso il prato, vidi la mia lunga ombra proiettata dal sole al tramonto su un lato della casa, che sembrava farsi beffe di me. Mi chiesi se avrei avuto la forza di andarmene davvero da quel luogo, e risi come un folle all'idea che dopo tutto quel tempo non avrei potuto sfruttare l'occasione di fuggire perché le gambe non mi sorreggevano più.

Entrai in casa dalla porta laterale. Dentro era freddo, buio e umido. Barcollai lungo il corridoio fino alla cucina. I miei passi infangati echeggiarono sinistramente sul marmo del pavimento, ricordandomi il rumore che fa uno stomaco sottosopra.

«Christine?».

Il lugubre silenzio assorbì la mia voce come una spugna con l'acqua. Il vento fece tremare forte le tavole che sbarravano le finestre del salotto. Accanto alla porta di casa c'erano due sacche da viaggio, che con tutta probabilità contenevano gli oggetti di prima necessità radunati da Christine e Jessica per la partenza da Ashborough. Il solo vederle mi diede un briciolo di speranza e trovai la forza per continuare.

«Christine?», chiamai verso il piano di sopra.

Nessuna risposta.

Ancora una volta ebbi paura. Il cuore mi batteva all'impazzata. Dov'erano? Cosa stavano facendo? Forse dormivano, pensai dubbioso. Feci i gradini uno alla volta, rabbrividendo per quel silenzio tetro. La salita fu breve, ma terrificante: mi sentivo come un uomo costretto a camminare su una tavola per finire in un mare infestato dagli squali.

Raggiunsi il pianerottolo e vidi immediatamente una scia di macchie di sangue lungo il corridoio che conduceva alla porta chiusa della camera da letto padronale. Le fissai a lungo, sentendo la paura e la follia opprimermi, e mi immaginai come una casetta su un pendio travolta da un'ondata di fango, chiedendomi quanta pressione avrei potuto sopportare prima di crollare.

Avanzai fino alla porta della camera dal letto. Il sangue sul pavimento era più denso e irregolare, come se qualcuno vi avesse camminato sopra. Afferrai la maniglia con una mano sudata e posai l'orecchio contro la porta.

Dall'interno venne un gemito. Un piagnucolio.

Girai la maniglia e aprii la porta.

La prima cosa che vidi fu Jessica. La mia bambina era seduta in silenzio su una sedia appoggiata contro la parete di destra della camera da letto, accanto alla finestra sbarrata. Fissava con sguardo assente il letto, con la testa inclinata da una parte e gli occhi freddi e distanti, e mi fu immediatamente chiaro che la sua immobilità era opera degli Isolati: era esattamente come l'avevo vista nella cantina della vecchia Lady Zellis.

Ehi, Michael!

Era la parte rimasta sana della mia mente a chiamarmi. Voleva dirmi che c'erano ancora molte cose da affrontare e che dovevo tentare di placare le fiamme della pazzia che minacciavano di divorarmi, perché non c'era nessuno oltre a me che potesse spegnerle.

Lasciai che la porta si spalancasse... E fu allora che vidi mia moglie, la donna con cui ero andato all'altare a scambiare le promesse nuziali, in ricchezza e in povertà, in salute e in malattia. Era distesa nuda sul letto, con la testa scomodamente appoggiata contro la testiera e le gambe allargate, in mezzo a un mare di sangue. Le sue braccia si agitavano lungo i fianchi e con i pugni stringeva le lenzuola macchiate. La sua pancia non era più gonfia. Da qualche parte lì c'era il nostro bambino. *Il nostro bambino.*

Mi mossi verso di lei. Vidi il sangue sulla struttura del letto, sul pavimento, sulle pareti. Era *dappertutto.*

E all'improvviso cominciai a urlare.

Il grido mi sgorgò dalla gola in maniera incontrollabile, ed echeggiò per la stanza e per i corridoi del 17 di Harlan Road, la casa ora infestata da fantasmi viventi. Mi resi conto in quel momento che niente poteva fermare il male che dimorava in quel luogo. Avrebbe continuato per sempre, a dispetto di qualsiasi tentativo di distruggerlo: non c'era niente di più certo di

questa verità, a parte forse le mie urla incessanti. La pazzia... Sì, finalmente aveva preso il controllo, finalmente riuscivo a sentirla. Era arrivata da me a sirene spiegate e riuscivo a pensare solo al grande demone dagli occhi dorati che abitava i boschi, la cui presenza tirava fuori il meglio dalla sua prole e i comportamenti più abominevoli dai suoi nemici: la povera gente che era venuta ad Ashborough cercando una vita migliore ed era morta nel sangue e nel terrore.

Christine mi aveva sentito gridare, ovviamente. La guardai frastornato. I nostri occhi si incontrarono, i miei pieni di lacrime e i suoi di sangue. Mia moglie ormai non c'era più. Il suo corpo era lì, ma la sua mente e la sua anima erano svanite, e l'essere che l'aveva sostituita sembrava non vedere l'ora di farmelo sapere. Quell'entità posseduta, che un tempo era stata mia moglie, scoprì le labbra spaccate in un sorriso malefico e si leccò via il sangue dai denti, poi sollevò i fianchi dal materasso e premette le mani sulla pancia. Quella che una volta era la placenta di Christine fuoriuscì di getto dalla vagina, rossa, spaccata e grondante sangue e fluidi organici. Piansi per Jessica, che rimase in stato catatonico. Poi mi voltai e vomitai, incapace di sopportare l'orrendo odore del sangue e delle feci. Ansimando, tornai a girarmi verso Christine, e fu allora che la porta del bagno si aprì.

Era mio figlio appena nato. E *camminava.* Barcollò fuori dal bagno, quell'essere per metà umano e per metà Isolato, ricoperto da una sottile peluria ancora bagnata, ma con il volto incontaminato dai geni degli Isolati, a eccezione del malvagio bagliore negli occhi dorati. Poi corse verso di me... Una creaturina alta solo cinquanta centimetri, con i piedi da rettile che lasciavano sul parquet impronte di sangue rappreso. Tese entrambe le braccia, non perché lo abbracciassi, ma per colpire. Dagli artigli giallastri gocciolavano sangue e liquido amniotico. Indietreggiai, ma la creatura mi afferrò una gamba, traballando e dimenando le braccia, e poi mi morse al polpaccio con i denti aguzzi. Cercai di prenderlo a calci, di respingerlo con le mani, e ben presto alle mie grida si unirono i gemiti del piccolo demone. Fu allora che Jessica sembrò risvegliarsi all'improvviso. Per me fu come una debole luce alla fine di un lungo tunnel buio, che però si spense in un istante quando mi resi conto che mia figlia era ancora in trance e non aveva alcuna intenzione di aiutarmi. Anzi, mi venne incontro, con le braccia tese e soffiando come un gatto. Poi mi si avventò sulle gambe facendomi cadere, mentre tentavo di scrollarmi di dosso la bestia appena nata. Caddi dolorosamente a sedere e sentii il fiato uscirmi di colpo dai polmoni. Il piccolo demone andò a sbattere contro la porta del bagno, ma si rialzò im-

mediatamente e mi fissò con gli occhi dorati pieni di risentimento. Mi trascinai fino alla parete, fissando sbalordito le tre creature nella stanza con me.

La nuova famiglia Cayle, non necessariamente arricchita dal suo nuovo componente.

Christine strisciò in avanti sul letto come un serpente. Era ricoperta di sangue, e aveva il volto irriconoscibile per gli spasmi di cui era preda, e la bocca ansimante e piena di schiuma. Jessica si rialzò barcollando, si sistemò la camicia da letto di cotone che le era salita fino al petto, poi balzò sul letto accanto a sua madre. Fece una risatina con la voce da bambina e si leccò il sangue dalle dita. Il piccolo demone, dopo essere salito sul letto per stare insieme alla sua famiglia, fece altrettanto.

«Jessica...», riuscii a dire. «No, tesoro...».

Lei rise di nuovo e si distese sul letto fradicio di sangue, rimbalzando allegramente.

Christine la guardò e le passò con delicatezza una mano tra i riccioli biondi. Quando la tirò via, c'era una scia rossa di sangue sui morbidi capelli di mia figlia.

«Christine... nel nome di Dio, che stai facendo? Sei ipnotizzata! Svegliati! *Svegliati!*». Rimasi seduto lì attonito, a fissare la scena sinistra di fronte a me, assurdamente convinto di doverle semplicemente convincere che si trattava solo di un controllo mentale e che, una volta capito, proprio com'era avvenuto nella cantina della vecchia Lady Zellis, avremmo potuto andarcene tutti da lì, mentre gli Isolati erano ancora fuori combattimento.

Ma non ci sarebbe stato alcun esodo della famiglia Cayle: mi fu chiaro pochi secondi dopo, quando nella mia mente riaffiorarono agghiaccianti immagini, i terribili ricordi della grande bestia con le corna che mi aveva mandato un messaggio in sogno, dicendomi che la guerra non poteva essere vinta e che, per quanto tentassi di distruggere i suoi figli, lei sarebbe stata sempre lì, più forte che mai, ad aiutarli a rimettersi in piedi.

Rividi quell'essere con la sua spettacolare erezione che montava mia moglie.

E in quel momento ripensai a quel giorno di cinque mesi prima, in cui Christine e io stavamo parlando in cucina, quando mi aveva rivelato la sua gravidanza e aveva detto: *Cristo, Michael, tu indossavi un maledetto preservativo!* E capii che la grande bestia l'aveva già avuta a quel tempo, e che il piccolo Isolato dal sorriso sinistro seduto sul letto con la mia famiglia non portava i miei geni, ma quelli di suo padre che viveva nei boschi.

Sarebbe cresciuto come la vecchia Lady Zellis, un mezzosangue, e forse avrebbe preso il suo posto come leader spirituale di Ashborough.

Tentai di alzarmi, e fu allora che capii che non era la semplice ipnosi o un controllo mentale ad aver soggiogato la mia famiglia. Era molto, molto di più.

Guardai verso Christine e Jessica, sedute sul letto imbrattate di sangue, e vidi che stavano gioiosamente cullando tra le braccia la bestia appena nata. Crollai di nuovo a terra.

Entrambe sollevarono lo sguardo e mi sorrisero.

I loro occhi brillavano d'oro puro.

Non potei far altro che restarmene seduto lì, sconfitto, a fissare il male assoluto che avevo di fronte. Non c'era assolutamente niente che potessi fare. Niente, a parte arrendermi. Mi accasciai al suolo e mi raggomitolai su me stesso, tentando di farmi piccolo piccolo... Cominciai a piangere disperatamente, sperando di scomparire da questo mondo per sempre.

E ben presto fui accontentato.

Epilogo

«Quando mi svegliai molte ore dopo, Christine, Jessica e il bambino erano spariti. Non andai a cercarli. Sapevo che non erano in casa... Istinto, immagino. Forse non m'importava. Andai di sotto. Le borse erano ancora accanto alla porta di casa. Pensai di prenderne una e uscire, per vedere quanta strada avrei percorso prima che mi facessero fare la fine di Neil Farris. Tentare di fuggire significava morte certa, lo sapevo già, ma a essere sincero in quel momento non m'importava affatto di morire, però non volevo dare loro la gioia di uccidermi. Perciò mi diedi una lavata e tornai a dormire per diverse ore.

Quando mi risvegliai, andai nel mio ufficio, presi tutto ciò che mi serviva insieme al mangiare rimasto in casa e mi chiusi qui in cantina, dove sono rimasto fino a oggi, ossia circa due settimane dopo che la mia famiglia è scomparsa.

Era mia intenzione raccontare nei dettagli tutto ciò che è avvenuto qui al 17 di Harlan Road, e con questi nastri ritengo di esserci riuscito.

Ora spero che quanto ho registrato trovi un ascoltatore imparziale, anche se dubito che una volta giunti ad Ashborough scoprirete un modo per andarvene.

Il mio compito per il momento è concluso, cari ascoltatori. Mi rimane

solo una decisione da prendere. Se non mi troverete da nessuna parte, significa che avrò deciso di andare a cercare Christine e Jessica e che probabilmente sarò caduto vittima della peste del grande demone, anche se forse non mi permetterà di sfuggire al mio destino, dal momento che ho assassinato tanti suoi figli. Presumo che voglia farmi soffrire il più a lungo possibile e, lasciandomi solo, ci sta riuscendo benissimo. Oppure, ma è altamente improbabile, potrei essere riuscito a fuggire dai confini di Ashborough.

La mia unica alternativa è il suicidio, che ho già pianificato nel caso fosse necessario. Sul tavolo di fronte a me c'è una siringa. Contiene il sangue infetto con l'Hantavirus. Se troverete il mio cadavere accanto a questi nastri, allora saprete quale decisione ho preso, e vi auguro maggiore successo del mio nello sfuggire alla sorveglianza degli Isolati.

A questo punto vi saluto, cari ascoltatori. Grazie per il tempo che mi avete dedicato. Vi sono davvero grato per avermi ascoltato.

Buona notte».

Uno scantinato buio.

Un respiro affannoso.

Un secco rumore di passi strascicati sul pavimento di cemento. Dita nervose che picchiettano sulla ruvida superficie di un tavolo. Il fetore dell'umidità e della muffa.

Di sopra un orologio batte le ore. Un'inutile brezza sfiora la fiamma dell'unica candela.

Una mano si posa su un piccolo registratore appoggiato sul tavolo.

Un dito esitante cerca il tasto di arresto. Lo preme.

Dieci secondi di respiri profondi, affaticati. Poi, una mano si muove per afferrare la siringa...

FINE